



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

DICEMBRE 2017
N. 51

POLITICHE DELL'IMMIGRAZIONE: IL PIANO ITALIANO PER LA LIBIA

Selezione di articoli dal 12 ottobre al 18 dicembre 2017



Rassegna stampa tematica

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>PIANO MINNITI, I DUBBI DEL CONSIGLIO D'EUROPA (Bresolin Marco)</i>	1
MESSAGGERO	<i>MIGRANTI, UN HOTSPOT ANCHE A PANTELLERIA (Mangani Cristiana)</i>	2
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MIGRANTI E DIRITTI UMANI ITALIA, STRATEGIA AMBIGUA (Fierro Enrico)</i>	3
REPUBBLICA	<i>RIMPATRI TRIPPLICATI E MOTOVEDETTE ITALIANE DAVANTI ALLA TUNISIA (Tonacci Fabio)</i>	4
AVVENIRE	<i>Int. a Rasmussen Anders Fogh: RASMUSSEN: «LA NATO DEVE TORNARE IN LIBIA» (Spagnolo Vincenzo R.)</i>	5
STAMPA	<i>L'ITALIA STUDIA UNA MISSIONE IN NIGER PER CONTROLLARE LA FRONTIERA CON LA LIBIA (Grignetti Francesco)</i>	7
MESSAGGERO	<i>«LA PIÙ GRANDE LEGIONE STRANIERA MAI VISTA» LO SCENARIO PEGGIORE? L'UNIONE CON AL QAEDA (Mangani Cristiana)</i>	8
MATTINO	<i>Int. a Grandi Filippo: GRANDI: «IL CAOS NELL'ACCOGLIENZA DEI RIFUGIATI PORTA ARGOMENTI A CHI SOFFIA SULLE PAURE» (Capone Mariagiovanna)</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	<i>I 500 MILA INVISIBILI (Buccini Goffredo)</i>	11
MESSAGGERO	<i>Int. a Avramopoulos Dimitris: «MIGRANTI, L'ITALIA RISPETTA DIRITTI UMANI E REGOLE UE» (Synghellakis Teodoro Andreadis/Forcella Fabio Veronica)</i>	13
STAMPA	<i>Int. a Minniti Marco: "UNO SCUDO ANTI-HACKER PER IL VOTO" (Bei Francesco)</i>	14
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SE ROMA PASSA DA SERRAJ AD HAFTAR (Rampoldi Guido)</i>	17
GIORNALE	<i>Int. a Roberti Franco: «IL RISCHIO ATTENTATI C'È I MESSAGGI FRA TERRORISTI SONO SCRITTI IN ITALIANO» (Giannini Chiara)</i>	18
MATTINO	<i>TERRORISMO, PERCHÉ I RISCHI AUMENTANO DOPO LA CADUTA DI RAQQA (Gaiani Gianandrea)</i>	19
STAMPA	<i>MIGRANTI, ACCOGLIENZA AL PALO COLLABORA UN COMUNE SU OTTO (Grignetti Francesco)</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA POLIZIA SULLA NAVE DI SAVE THE CHILDREN (Sarzanini Fiorenza)</i>	23
FOGLIO INSERTO	<i>Int. a Minniti Marco: IL MANIFESTO DI MINNITI (Merlo Salvatore)</i>	24
AVVENIRE	<i>Int. a Stylianides Christos: STYLIANIDES: «SULLA LIBIA L'ITALIA STA AGENDO BENE» (Spagnolo Vincenzo R.)</i>	27
MESSAGGERO	<i>LA GUERRA LIBICA SENZA SOLUZIONE RISCHIA DI APRIRE IL FRONTE TUNISIA (Prodi Romano)</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	<i>MIGRANTI IN LIBIA, 20 ONG ITALIANE ENTRERANNO PRESTO NEI CENTRI (F. Bat)</i>	31
MESSAGGERO	<i>«IN MIGLIAIA PRONTI A PARTIRE DALLA LIBIA» (Mangani Cristiana)</i>	32
MATTINO	<i>LA STRETTA DEL VIMINALE NON FRENA I FLUSSI ORA SI PARTE DALLE SPIAGGE AD EST DI TRIPOLI (Di Giacomo Valentino)</i>	34
MESSAGGERO	<i>Int. a Minniti Marco: «MIGRANTI, SBARCHI -30% L'EQUILIBRIO IN LIBIA È CRUCIALE MA FRAGILE» (Errante Valentina/Mangani Cristiana)</i>	36
MANIFESTO	<i>IN MILLE PEZZI IL «CODICE MINNITI» (Dal Lago Alessandro)</i>	39
REPUBBLICA	<i>LA STRAGE DELLE RAGAZZE (Del Porto Dario)</i>	40
MATTINO	<i>L'AMBIGUA LOTTERIA DEI MIGRANTI (Gaiani Gianandrea)</i>	42
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NESSUNA "INVASIONE": QUALCHE BARCA PARTE, MA IL DRAMMA È IN LIBIA (Curzi Pierfrancesco)</i>	43
MATTINO	<i>Int. a Kasem Ayub: «ONG RIMASTE IN LIBIA, PRONTI AD ARRESTARE TUTTI» (Di Giacomo Valentino)</i>	45
MANIFESTO	<i>SUPEREROI PER CASO A TRIPOLI. L'ITALIA SALVI ALMENO LORO (Boccitto Marco)</i>	47
LEFT	<i>LE TRAPPOLE NASCOSTE DEL "PIANO" INTEGRAZIONE (Faso Giuseppe)</i>	48
REPUBBLICA	<i>Int. a Orfini Matteo: "SULLE POLITICHE MIGRATORIE BONINO HA RAGIONE BISOGNA AGGIUSTARE LA LINEA" (Casadio Giovanna)</i>	50
MATTINO	<i>PARTITO DIVISO SUI MIGRANTI, PASSA LA LINEA MINNITI (Gentili Alberto)</i>	51
AVVENIRE	<i>ONU: «ACCORDI UE-LIBIA DISUMANI» ISPETTORI A TRIPOLI: «SIAMO SCIOPPATI» (Scavo Nello)</i>	52

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	VIMINALE E PALAZZO CHIGI IN IMBARAZZO PRIMI DUBBI SULLA STRATEGIA VERSO TRIPOLI (Grignetti Francesco)	54
MESSAGGERO	L'OMBRA DELL'INTELLIGENCE STRANIERA PER LIMITARE L'INFLUENZA UE IN LIBIA (Val.Err./C.Man.)	55
MANIFESTO	ITALIA-EUROPA, IL DISUMANO CHE È IN NOI (Di Francesco Tommaso)	56
STAMPA	"LE VIOLENZE NEI CENTRI LIBICI DENUNCiate GRAZIE ALL'ITALIA" (Paci Francesca/Bresolin Marco)	57
STAMPA	L'OMBRA DEL PRESSING DI PARIGI PER DETTARE L'AGENDA A TRIPOLI (Martinelli Leonardo)	58
STAMPA	Int. a Gabriel Sigmar: "LA CRISI DEI MIGRANTI HA SPACCATO L'UE ORA UNA SOLUZIONE CHE COINVOLGA TUTTI" (Sforza Francesca)	59
CORRIERE DELLA SERA	I MIGRANTI E LE LEZIONI TARDIVE (Sarzanini Fiorenza)	61
STAMPA	IN LIBIA C'È CHI SOFFIA SUL FUOCO (Stefanini Stefano)	62
GIORNALE	ECCO LE PROVE CON I LAGER LIBICI (Marino Giuseppe)	63
MANIFESTO	BASTA FINANZIARE GLI AGUZZINI, CANCELLARE L'ACCORDO (Chiavacci Francesca)	64
REPUBBLICA	TRA I MIGRANTI IN MARCIA NELLA NEBBIA "MAI PIÙ A CONA, CI TRATTANO DA SCHIAVI" (Giralucci Silvia)	65
STAMPA	Int. a Dengov Lev: "UN PATTO ROMA-MOSCA PER RISOLVERE LA CRISI LIBICA E FERMARE I MIGRANTI" (Semprini Francesco)	67
ITALIA OGGI	Int. a Micalessin Gian: L'ONU HA POCO DA CRITICARE LA UE (Vites Paolo)	68
MATTINO	MIGRANTI, SE LA MORALE VIENE DA CHI SE NE LAVALE MANI (Gaiani Gianandrea)	70
LIBERO QUOTIDIANO	QUANTI SOLDI SPRECHIAMO PER I BARACCONI DEI BUONISTI (Paragone Gianluigi)	71
REPUBBLICA VENERDI	INDOVINA CHI VIENE A CENA. OGNI SERA (Staglianò Riccardo)	72
GIORNALE	MIGRANTI, È CAOS PRATICHE: 100MILA FERME NELLE COOP (Bulian Lodovica)	76
AVVENIRE	ETIOPIA. LA SCOMMESSA DELLE ONG ITALIANE (Picariello Angelo)	77
AVVENIRE	LIBIA. OLTRE AI LAGER, LA CRISI ECONOMICA ARRICCHISCE I PREDATORI (Fassini Daniela)	78
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Pinotti Roberta: «SVOLTA NELLA DIFESA COMUNE GLI ORORI SUI RIFUGIATI INIZIATI PRIMA DELL'INTESA SULLA LIBIA» (Valentino Paolo)	79
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Moraglia Francesco: «COSÌ ABBIAMO AIUTATO I MIGRANTI IN MARCIA» (Vecchi Gian Guido)	81
MESSAGGERO	SE ANCHE IN ITALIA SI FA STRADA IL RAZZISMO (Scaraffia Lucetta)	82
MESSAGGERO	IL PARADOSSO DI CHI SPERA IN UN DITTATORE PER LA LIBIA (Prodi Romano)	83
MESSAGGERO	MIGRANTI, L'IMPEGNO DECISIVO DELL'ITALIA (Orsini Alessandro)	85
ESPRESSO	NON ANDARE È ROBA DA PIRATI (Gatti Fabrizio)	86
CORRIERE DELLA SERA	IN AFRICA CON IL VIDEO DEI MIGRANTI «FRATELLI, NON PARTITE PER L'ITALIA» (Farina Michele)	89
CORRIERE DELLA SERA	CAOS LIBIA, LA DEBOLE SPONDA DELL'AMERICA (Sarcina Giuseppe)	91
LIBERO QUOTIDIANO	L'ONDATA MIGRATORIA E IL DOVERE DI GARANTIRE I DIRITTI DEI BAMBINI (Monini Luisa)	92
GIORNALE	LE ONG FANNO BUSINESS PER PORTARE I MIGRANTI: 800 EURO PER BARCONE (Biloslavov Fausto)	93
AVVENIRE	«MENO AIUTI E PIÙ INVESTIMENTI» (Alfieri Paolo M.)	95
PANORAMA	LA STRAGE DOVE LA REALTÀ È DIVENTATA FICTION (Biloslavov Fausto)	96
MATTINO	MINNITI: FOREIGN FIGHTERS NASCOSTI TRA I MIGRANTI (Gaiani Gianandrea)	101
INTERNAZIONALE	LA DESTRA VA VERSO LE ELEZIONI SEMINANDO LA PAURA (Politi James)	102
MATTINO	Int. a Minniti Marco: MINNITI: 30MILA MILIZIANI DI RITORNO LA STRAGE IN EGITTO È UN SEGNALE (Perone Pietro)	105

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>LIBIA, ANNEGANO 30 MIGRANTI "I CADAVERI MANGIATI DAI PESCI" (Scolari Rolla)</i>	109
REPUBBLICA	<i>CULTURA, RELIGIONE, SICUREZZA GLI STRANIERI FANNO PIÙ PAURA (Diamanti Ilvo)</i>	110
REPUBBLICA	<i>IL PIANO MARSHALL PER L'AFRICA MINNITI: "ORA SI GIOCA A SUD LA SFIDA DECISIVA DELL'EUROPA" (Foschini Giuliano)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>ITALIA MENO ISOLATA SUI RIFUGIATI (Marroni Carlo)</i>	114
MESSAGGERO	<i>Int. a Latorre Nicola: «MILITARI UE IN AFRICA, ACCORDO STRATEGICO ORA TUTTO IL PARLAMENTO DEVE SOSTENERLO» (Menafra Sara)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Grandi Filippo: «A INIZIO 2018 IN LIBIA IL PRIMO CAMPO ONU PER AIUTARE I RIFUGIATI» (Valentino Paolo)</i>	116
STAMPA	<i>LA CASA BIANCA SPINGE L'ITALIA "RUOLO FONDAMENTALE IN LIBIA" (Mastrolilli Paolo)</i>	118
MATTINO	<i>LIBIA, STOP ALLE MANOVRE FRANCESI LA MOSSA USA SCOMPAGINA I GIOCHI (Di Giacomo Valentino)</i>	120
REPUBBLICA	<i>COSÌ LA RETORICA DELL'INVASIONE ALIMENTA LA PAURA (Polchi Vladimiro)</i>	121
AVVENIRE	<i>LIBIA-ITALIA, SALA COMUNE PER FERMARE I TRAFFICANTI (Isola Giulio)</i>	123
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>AMNESTY: EUROPA COMPLICE DEL LATO OSCURO DELLA LIBIA (Valdambrini Andrea)</i>	125
MANIFESTO	<i>NESSUNO PUÒ IGNORARE QUESTE ACCUSE (Dal Lago Alessandro)</i>	127
ESPRESSO	<i>GUARDIAMO IL MIGRANTE CON I SUOI OCCHI (Esposito Roberto)</i>	128
STAMPA	<i>MINNITI VOLA IN EGITTO DA AL SISI INTESA PER FERMARE I MIGRANTI (Paci Francesca)</i>	130

MIGRANTI, «BASILARE IL RISPETTO DEI DIRITTI UMANI»

Piano Minniti, i dubbi del Consiglio d'Europa

 MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«Che tipo di sostegno il suo governo prevede di fornire alle autorità libiche nelle loro acque territoriali?». E ancora: «Quali salvaguardie l'Italia ha messo in atto per garantire che le persone salvate non siano successivamente esposte a tortura o trattamenti inumani?». Il destinatario delle domande è il ministro dell'Interno Marco Minniti. Il mittente della lettera che le dettaglia è invece il Consiglio d'Europa, l'organizzazione internazionale con sede a Strasburgo che - va specificato - non ha nulla a che fare con le istituzioni Ue, ma si occupa di monitorare il rispetto dei diritti umani e della democrazia.

Nils Muiznieks, commissario per i Diritti Umani, ha scritto al Viminale per sciogliere i tanti dubbi che sono stati sollevati in questi mesi - da diverse organizzazioni internazionali - sulla strategia italiana in Libia. Minniti ha replicato precisando essenzialmente due cose: innanzitutto che «mai navi italiane hanno riportato in Libia i migranti tratti in salvo» e che «il tema del rispetto dei diritti umani è cruciale nella strategia sviluppata dal governo». L'accusa (implicita) di Strasburgo è che le navi italiane, pur trovandosi nelle acque territoriali libiche, respingerebbero verso la terraferma i migranti salvati in mare, violando le convenzioni internazionali. Ma la risposta italiana si basa

proprio sul fatto che i nostri mezzi «non fanno attività di respingimento». Anche per una questione di sovranità, il loro compito - sottolinea Minniti - è limitato alla «formazione, equipaggiamento e supporto logistico della Guardia costiera libica». Se agissero in modo diverso, con veri e propri pattugliamenti autonomi, si tratterebbe di una palese violazione, sia della sovranità libica che del principio di non respingimento.

Tutte le operazioni, almeno ufficialmente, sono dunque portate a termine dai libici: ieri mattina all'alba la Guardia Costiera del Paese nordafricano ha intercettato in mare un gommone con a bordo 90 persone, che sono state poi trasferite sulla terraferma. Lo stesso direttore di Frontex, Fabrice Leggeri, spiega però quanto sia difficile gestire la situazione, visto che «in Libia non abbiamo interlocutori».

Il titolare del Viminale difende il suo operato e spiega che il piano italiano ha come unico obiettivo quello di «ridurre il rischio di incidenti e naufragi, che potrà essere azzerato solo con l'interruzione delle partenze». E conferma che tale strategia è «condivisa e apprezzata a livello europeo». La prossima settimana si riunirà il Consiglio europeo e i leader dei 28 Stati dell'Ue diranno che «continueranno a supportare l'Italia e gli altri Stati membri nei loro sforzi per ridurre i flussi e aumentare i rimpatri». Così è scritto nella bozza di conclusioni del vertice visionata da «La Stampa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Migranti, un hotspot anche a Pantelleria

►Le ipotesi del Viminale. A Lampedusa potrebbe nascere un centro per i rimpatri, in arrivo rinforzi per la sicurezza ▶L'Europa chiede chiarimenti all'Italia sull'accordo con la Libia Minniti: «Nessun respingimento, per noi cruciali i diritti umani»

Gli hotspot italiani



NELL'ISOLA PANTESCA SBARCHI IN AUMENTO: DUE GIORNI FA SONO APPRODATI IN 88 MA NON C'È UN LUOGO DOVE OSPITARLI

LA SITUAZIONE

ROMA Un hotspot a Pantelleria e un Centro per il rimpatrio a Lampedusa. La riapertura della rotta tunisina fa cambiare la strategia al Viminale. E ora, allo studio dei tecnici del ministero dell'Interno, c'è la possibilità di aprire nuove basi di identificazione dei migranti in arrivo da Sfax e da altri porti tunisini, oltre che strutture dove ospitarli in attesa di farli rientrare nel loro paese. Da qualche mese, infatti, le due isole vengono raggiunte da piccole imbarcazioni o da pescherecci riempiti fino all'inverosimile. Approdano sugli scogli e cercano di far perdere le loro tracce. Proprio due giorni fa a Pantelleria sono scesi in 88, salvati dalla Guardia costiera del posto. Il peschereccio sul quale si trovavano è stato segnalato alle autorità militari della Marina da un aereo che partecipa all'operazione Frontex. E da lì è scattato il salvataggio. Ma il gruppo non è stato portato a ter-

ra, ma trasbordati e portati in Sicilia. Si è scelto di non farli sbarcare perché l'unico luogo dove poterli accogliere è la caserma Barone che ha solo 28 posti. Nello stesso momento, poi, i carabinieri hanno individuato lungo le strade dell'isola altri sei migranti arrivati con una piccola barca che si è incagliata in località Arenella. Tutti maschi e tunisini. La preoccupazione è che Pantelleria possa ridiventare un luogo di approdo, dopo la chiusura della Libia e l'intensificazione degli arrivi dalla Tunisia, così come era in passato quando ne arrivavano circa 5000 all'anno. Da qui l'ipotesi di aprire un nuovo hotspot per fare in modo che l'identificazione avvenga direttamente sul posto.

RINFORZI E NAVI

Situazione analoga, ma progetti diversi per Lampedusa. Ieri il sindaco Totò Martello, insieme con il collega di Pozzallo, Roberto Ammatuna, ha visto il ministro Minniti. Il primo cittadino dell'isola siciliana lamenta problemi di sicurezza e difficoltà a gestire flussi sempre più in aumento: quasi 700 ospiti contro i 260 previsti. E' stato rassicurato: già da domani si provvederà ad alleggerire le presenze, e verranno inviati 10 carabinieri e 4 finan-

zieri in più per il controllo sul territorio. Verrà potenziata la presenza navale al confine con la Tunisia.

Il ministero dell'Interno avrebbe deciso di aprire anche un Cpr sull'isola, in modo da rimpatriare i migranti direttamente da lì. Intanto resta aperta la questione libica. E' di ieri la richiesta di chiarimenti avanzata dal Consiglio d'Europa all'Italia. In una lettera inviata da Nils Muižnieks, commissario per i diritti umani, viene ricordato l'obbligo di rispettare i diritti dei migranti e di non esporli al rischio di trattamenti inumani rinviandoli verso il paese africano. Una richiesta alla quale Minniti ha subito replicato: «L'Italia non fa respingimenti. E non sottovalutiamo il tema del rispetto dei diritti umani - ha dichiarato - Anzi viene considerato cruciale, al punto da farne una componente essenziale della strategia del Governo. L'obiettivo è prevenire traversate che pongano a rischio vite e garantire il rispetto degli standard internazionali d'accoglienza in Libia, anche e soprattutto mediante il rafforzamento delle attività di Unhcr e Oim. Il rispetto di questi standard è costantemente al centro del dialogo dell'Italia con le autorità libiche».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti e diritti umani Italia, strategia ambigua

Consiglio d'Europa, il commissario chiede spiegazioni sugli accordi presi in Libia

La replica

Il ministro Minniti: "Il rischio di naufragi può essere azzerato solo bloccando le partenze"

MEDITERRANEO

» ENRICO FIERRO

Le politiche sull'immigrazione del governo italiano e gli accordi con la Libia nel mirino del Consiglio d'Europa. È il commissario per i Diritti umani Nils Muiznieks a chiedere spiegazioni al ministro dell'Interno Marco Minniti. Il commissario giudica in modo positivo l'impegno dell'Italia nel salvare vite umane nel Mediterraneo e le politiche di accoglienza, ma lo Stato, sottolinea Muiznieks, ha il dovere di garantire i diritti umani.

"La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo è chiara su questo dovere. Alla luce dei recenti rapporti sulla situazione dei diritti umani dei migranti in Libia, consegnandoli alle autorità libiche o ad altri gruppi li si espone a un rischio reale di tortura o trattamenti inumani o degradanti. Per questo motivo chiedo al governo italiano di chiarire il tipo di operazioni di sostegno che pensa di fornire alle autorità libiche nelle loro acque territoriali e quali salvaguardie l'Italia abbia messo in atto per garantire che le persone intercettate o soccorse da navi italiane in acque libiche non si trovino in situazioni contrarie all'articolo 3 della convenzione europea dei diritti dell'uomo".

FIN QUI le richieste contenute in una lettera del 28 settembre scorso, evidentemente scaturita da notizie e reportage pubblicati dai più importanti giornali internazionali. Ieri la risposta del ministro Minniti. "Mai navi italiane o che collaborano con la Guardia costiera italiana hanno riportato in Libia migranti tratti in salvo. L'attività delle autorità italiane è finalizzata alla formazione, equipaggiamento e supporto logistico della Guardia costiera libica, non ad attività di respingimento", chiarisce il titolare del Viminale. "Citengo a sottolineare – aggiunge inoltre Minniti – che la più recente strategia italiana, condivisa e apprezzata a livello europeo, è impegnata anche, ma non solo, sul sostegno alle autorità libiche deputate al controllo delle frontiere e alla gestione dei flussi migratori, per favorire una gestione degli stessi e contribuire, obiettivamente, a ridurre il rischio di incidenti e naufragi, rischio che potrà essere azzerato solo con l'interruzione delle partenze". Ed è proprio questo il nodo: fino a che punto reggono gli accordi ufficiali con le fragili autorità libiche, e quelli "ufficiosi" (ammessi pubblicamente dagli stessi capi delle bande di trafficanti, ma sempre smentiti dalla Farnesina) con le più potenti milizie, soprattutto quelle che si finanzianno con il traffico di esseri umani e il contrabbando di greggio?

A giudicare dalle ultime notizie arrivate dalla Libia sembra che la situazione stia già sfaldando e che pre-

sto assisteremo a una ripresa degli sbarchi. Secondo le notizie riportate da Saleh Graisia, portavoce della "Sala operativa per la lotta all'Isis", nei giorni scorsi migliaia di migranti sono rimasti intrappolati a Sabrata, a 70 chilometri da Tripoli, dopo essersi ritrovati in mezzo agli scontri tra opposte milizie.

CENTINAIA DI MORTI e feriti, e migliaia di profughi rinchiusi nei centri di raccolta della milizia di Al Ammu, una delle principali organizzazioni del traffico di esseri umani.

Nei suoi magazzini, rivelano fonti governative libiche, sarebbero stati ammucchiati migliaia di profughi pronti a partire. Almeno 3.000 sarebbero stati rintracciati dall'ente che contrasta l'immigrazione clandestina e trasferiti nei campi di detenzione ufficiali. In questi centri, dove ancora scarso è l'intervento e il controllo dell'Onu, sono garantiti i diritti umani?

Il rispetto di questi standard, è la risposta di Minniti alla lettera di Nils Muiznieks "è costantemente al centro del dialogo dell'Italia con le autorità libiche, proprio per favorire forme operative di cooperazione sempre più strutturate con le agenzie delle Nazioni Unite".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano. L'obiettivo è "prosciugare" la nuova rotta nordafricana

Rimpatri triplicati e motovedette italiane davanti alla Tunisia

FABIO TONACCI

ROMA. Motovedette della Guardia di Finanza nelle acque davanti alla Tunisia, rimpatri settimanali triplicati e collaborazione ancor più stretta tra i due Paesi. Così il Viminale punta a "prosciugare" la rotta tunisina, che sta preoccupando i nostri apparati di intelligence e che negli ultimi mesi è tornata ad essere assai trafficata. Solcata, nella maggior parte dei casi, da imbarcazioni "fantasma": piccoli scafi con motori potenti che scaricano migranti sulle spiagge della Sicilia, tra Mazara del Vallo e Agrigento, prima di tornare indietro a tutta velocità.

Al ministero dell'Interno si è tenuto ieri pomeriggio un tavolo tecnico tra una delegazione tunisina e le forze italiane di polizia, durante il quale sono state discusse alcune misure per bloccare il flusso. La prima, e più sostanziosa, riguarda il pattugliamento delle acque internazionali davanti a Sfax e Monastir, dove incrociano più di frequente i motoscafi dei trafficanti. L'Italia intende spostare in quel quadrante del Mediterraneo centrale alcune motovedette della Finanza, ed è stato chiesto ai partner tunisini di rafforzare contemporaneamente il dispositivo della loro guardia costiera. Nel caso

in cui i finanzieri intercettassero in acque internazionali un'imbarcazione coi migranti avranno due opzioni: segnalarla ai guardiacoste tunisini, oppure scortarla fino a un porto italiano per l'identificazione dei passeggeri. «Non si tratta di respingimenti — spiegano dal Viminale — ma di pattugliamenti a tutela dei confini».

La seconda proposta, che pare abbia avuto l'approvazione di tutti, prevede l'aumento del numero dei rimpatri settimanali. Adesso, in base agli accordi in vigore tra i due Stati, sono ammessi al massimo 30 rimpatri alla settimana dall'Italia: la quota dovrebbe salire ad 80, da effettuare quaranta alla volta con due voli charter. Si sta discutendo di un terzo charter, ma su questo non ci sono conferme ufficiali della disponibilità del governo di Tunisi. Quel che pare assodato, però, è la consapevolezza della pericolosità di tale rotta, per le sue due caratteristiche che ne fanno potenzialmente una via privilegiata per i terroristi: la durata breve (per un viaggio possono bastare 5-6 ore) e la solidità delle barche utilizzate dagli scafisti. La tratta, dunque, è ragionevolmente sicura, soprattutto se confrontata alla rotta libica.

La svolta è arrivata dopo una telefonata nei giorni scorsi tra il ministro Marco Minniti e il suo omologo tunisino. I numeri di questa rotta mediterranea, una direttrice "storica" usata per anni dai contrabbandieri di sigarette e dai latitanti, sono ancora relativamente bassi, si parla di circa 2.500 arrivi nel 2017, ma a preoccupare è stata l'improvvisa escalation durante l'estate, coincisa forse non a caso con l'uscita dalle carceri tunisine di 1.600 pregiudicati grazie a due indulti concessi dal loro governo. I tunisini sbucati — 1.400 solo nel mese di settembre — non hanno diritto all'asilo politico né alla protezione internazionale perché non stanno fuggendo da una guerra e infatti nessuno di loro fa richiesta per rimanere in Italia. Arrivano, scappano a piedi verso la più vicina stazione ferroviaria e cercano di raggiungere il Nord Europa.

Quello che ne fa però una questione di sicurezza nazionale è l'oggettivo problema che ha la Tunisia con il radicalismo islamico: è il Paese che ha esportato il maggior numero di foreign fighter in Siria e in Iraq, e nelle statistiche delle espulsioni del Viminale per sospetto jihadismo i tunisini sono, insieme ai marocchini, i più presenti.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista. Ex segretario
Rasmussen: Nato
torni in Libia
per stabilizzare

«Sulla crisi Usa-Corea del Nord, serve protagonismo della Cina». Nucleare iraniano, Trump sbaglia se «si ritira dall'accordo».

SPAGNOLO A PAGINA 24

Rasmussen: «La Nato deve tornare in Libia»

«Usa in errore, l'accordo con Teheran serve Solo Pechino può fermare le mire di Kim»

L'intervista

L'ex segretario dell'Alleanza Atlantica: in Nordafrica serve una missione che consolida le istituzioni locali, ad addestrare le forze di sicurezza e stabilizzare quelle aree

VINCENZO R. SPAGNOLO

ROMA

Ql presidente Usa Trump sostiene che l'accordo con l'Iran sul nucleare è pessimo? Senz'altro, l'intesa ha punti deboli. Ma l'alternativa, cioè nessun accordo, sarebbe infinitamente peggiore». Perché? «La comunità internazionale non avrebbe alcuna chance di monitorare e controllare lo sviluppo del programma nucleare. Adesso questa possibilità c'è». Oggi Anders Fogh Rasmussen ha 64 anni. Non è più il quarantenne primo ministro danese di cui Silvio Berlusconi ebbe a dire «è più bello di Massimo Cacciari». E da tre anni, non ricopre più il delicato incarico di segretario generale della Nato. Ma il lustro (2009-2014) trascorso nell'ufficio di comando dell'Alleanza Atlantica, a Bruxelles, gli ha lasciato in dote informazioni e lucidità d'analisi. È a Roma per alcuni

meeting a porte chiuse con esperti di politica internazionale (uno si è svolto nella sede della società «Utopia»). E in questo colloquio con *Avenir*, ragiona su alcune delle principali crisi internazionali: «Bisogna restare dentro l'accordo, ma controllando in modo stringente che l'Iran adempia tutti gli impegni assunti».

I Alto rappresentante Ue, Federica Mogherini, ha chiesto a Trump di non aprire sull'Iran un altro fronte, vista la crisi in atto con la Corea del Nord...

La crisi nord coreana è un serio problema. Qualsiasi azione militare avrebbe conseguenze per i Paesi vicini, a partire da Seul. Le opzioni politico-diplomatiche restano da preferire. Ma occorre maggior protagonismo della Cina: è l'unica nazione che ha la forza e la capacità economica per fare pressione sul regime nordcoreano e portarlo verso un dialogo costruttivo. Se Pechino sospen-

desse il proprio sostegno, scambi commerciali compresi, il regime di Kim Jong-un rischierebbe di collassare o comunque avrebbe seri problemi.

Pechino ha dato un segnale, tagliando l'export di petrolio e bloccando l'import di prodotti tessili, in linea con le sanzioni decise dall'Onu...

Si può fare molto di più, la Cina ha le chiavi di questa crisi. E l'Unione Europea dovrebbe, come in un domino, fare pressing diplomatico su Pechino affinché, a sua volta, eserciti pressione su



Pyongyang. Una combinazione fra la pressione politico-economica cinese e quella militare americana potrebbe convincere Kim Jong-un a optare per politiche dialoganti.

Per l'Unione Europea c'è anche la spina nel fianco della Libia, ancora divisa in fazioni, attraversata da flussi migratori e insidiata dall'ombra del terrorismo.

La Libia è ancora un *failed State*, che avrebbe bisogno di maggior aiuto dalla comunità internazionale. E ritengo che la Nato debba essere più attiva.

In che modo?

Potrebbe dispiegare un intervento in Nordafrica e nel Medio Oriente. Penso a una *training mission* in Libia e Iraq, che contribuisca a consolidare le istituzioni locali, ad addestrare le forze di sicurezza e stabilizzare quelle aree. Inoltre, l'Ue dovrebbe vigilare di più le proprie frontiere esterne, in modo congiunto. È poco corretto che Italia, Grecia, Spagna e Portogallo continuino a portare questo far-dello da soli.

Si è mai pentito dell'intervento militare Nato che rovesciò il regime di Gheddafi?

Mi è stato chiesto altre volte. Non ho rimpianti, prendemmo la decisione giusta. Agimmo in base al mandato Onu e avevamo la responsabilità di proteggere la popolazione libica dagli attacchi del proprio governo. La campagna durò 7 mesi e si concluse con successo. Ma a novembre, la comunità internazionale non si fece trovare pronta nell'aiutare la nuova società libica a rafforzarsi. Fu un grave errore, un fallimento. L'azione militare fu efficace, il *follow up* politico disastroso. Uno sbaglio che non si può ripetere...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia studia una missione in Niger per controllare la frontiera con la Libia

L'operazione con Francia e Germania contro i trafficanti

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La direzione di marcia è chiara, manca solo la decisione finale del governo e il necessario via libera del Parlamento, ma quanto prima nascerà una nuova missione militare italo-franco-tedesca in Niger. I passi di avvicinamento sono alle spalle, compresa la firma di un accordo di cooperazione militare tra Italia e Niger che il ministro Roberta Pinotti ha firmato a Roma lo scorso 26 settembre con il collega nigerino. Martedì il capo di stato maggiore della Difesa, generale Claudio Graziano, sarà a Parigi per un incontro tra militari con francesi tedeschi e i responsabili di cinque Paesi africani (il cosiddetto 5G Sahel: Niger, Ciad, Mali, Burkina Faso, Mauritania). E' imminente anche la partenza di un gruppo di 20 ufficiali italiani, un «advanced team», per il Niger, dove studieranno i siti del prossimo dispiegamento e analizzeranno con le autorità locali i possibili interventi nel settore del controllo dei confini. La missione avrà infatti il precipuo scopo di contribuire al controllo delle frontiere, dove trafficanti di esseri umani e terroristi attualmente hanno troppa libertà di movimento.

Sono mesi che lo stato maggiore studia questa nuova missione africana, ma soltanto nelle ultime settimane è arrivata l'input politico. Quando il governo si è reso conto che occorre consolidare i successi della Libia. Appena qualche giorno fa, il ministro Marco Minniti spiegava in Parlamento, al Comitato Schengen, che «è indispensabile impedire che la Libia diventi un collo di

bottiglia. Le entrate dalla frontiera meridionale si sono già ridotte del 35%, ma occorre fare di più». La strategia italiana prevede di aiutare la nascita di una Guardia di frontiera libica, imperniata sulle tribù Tuareg, Tebu e Suleyman (un indiscutibile successo diplomatico del ministro). Ma siccome la frontiera Sud è ormai in Niger, è lì che si deve andare.

Di questa missione hanno parlato a lungo il presidente Macron e Paolo Gentiloni nell'incontro di Lione, il 28 settembre. Parallelamente ne hanno discusso Pinotti e la collega Florence Parly. Incontro che era sembrato monopolizzato dalla questione dei canticri navali Stx, ma che invece s'è concentrato a lungo sul Mediterraneo e l'area sub sahariana. Gli aspetti tecnici li vedrà il generale Graziano in settimana.

Il quadro, insomma, è chiaro. Sta per nascere una missione che sarà a guida francese con italiani e tedeschi (i quali da un anno hanno già dispiegato nell'area mille soldati). Si affiancherà alla missione dei Caschi Blu in Mali (presente dal 2013 con 12mila uomini di varie nazionalità) e all'altra tutta francese che si chiama «Barkhane» (3mila uomini con compiti di combattimento al terrorismo internazionale) distribuita nei cinque paesi africani di cui sopra.

Il punto di vista italiano, in questa fase, mette in cima a tutto il controllo delle frontiere che resterà un compito delle forze di sicurezza nigerine, ma che allo scopo vanno aiutate, addestrate, rifornite. Un buon sistema di sicurezza in Niger - si ragiona - è la

migliore garanzia per la stabilità di quel Paese e per evitare il tracollo della confinante Libia. Anche noi, infatti, al pari di francesi e tedeschi, siamo preoccupati che il corridoio Niger-Libia, con inevitabile sbocco nel Mediterraneo, diventi una facile via di fuga per «foreign fighters» allo sbando ora che l'Isis sta perdendo la guerra. E naturalmente il controllo serve a frenare l'immigrazione clandestina. Ma dopo mesi di incontri e proclami, questa urgenza italiana è finalmente condivisa da Parigi e da Berlino. E se davvero gli europei vogliono organizzare campi di raccolta nel Sahel dove esaminare le singole situazioni personali, e discernere tra chi ha diritto all'asilo e chi è meramente un immigrato economico (vedi i programmi elettorali prima di Macron, ora di Merkel), oltre ai soldi della Commissione europea, che pure sono stati stanziati, occorre una cornice di sicurezza per gli operatori delle diverse agenzie umanitarie e delle Ong che dovrebbero operare in loco.

Ultima considerazione che si ascolta nei corridoi del governo, ma non banale, è che una missione militare italo-franco-tedesca sarebbe una buona prova per la tanto annunciata Difesa europea. Per passare dalle parole ai fatti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«La più grande legione straniera mai vista»

Lo scenario peggiore? L'unione con al Qaeda

IL FOCUS

IL MINISTRO MINNITI: «POTREBBERO ARRIVARNE OLTRE 25MILA, VERSO L'ITALIA UN CENTINAIO» LA ROTTA TUNISINA E IL NUOVO INDULTO

ROMA La grande fuga dell'Isis da Raqqa rappresenta una vera minaccia per i paesi europei, perché potrebbero arrivare in Occidente dai 25 ai 30 mila foreign fighters. A sottolinearlo è stato più volte il ministro dell'Interno Marco Minniti. «Se si dovesse verificare una sconfitta militare di Daesh - ha dichiarato - potrebbe esserci una diaspora di ritorno di combattenti dai teatri di guerra. La più grande legione straniera mai vista». Il responsabile del Viminale considera che uno dei modi più facili per raggiungere l'Europa è proprio con i barconi dei migranti. «Trattandosi di fughe individuali - ha ribadito - è possibile che usino le rotte dei trafficanti di esseri umani. Per questo il confine meridionale della Libia è cruciale anche per il contrasto al terrorismo». Così come è importante presidiare le coste della Tunisia, da dove stanno partendo a centinaia, sebbene l'Italia abbia accordi molto solidi con il governo di quel paese. Parcchi di questi arrivano con "imbarcazioni fantasma", che sfuggono ai controlli, e sbarcano su spiagge fuori dalle solite rotte. Soltanto ieri 110 a Lipari, 61 a Vendicari, tutti stipati su un veliero.

NUOVA AMNISTIA

La nostra intelligence ha le antenne alzate, ma deve fare i conti anche con una serie di amnistie che il presidente della Repubblica tunisina, Beji Caid Essebsi sta attuando. La prossima è per oggi in occasione della Festa dell'Evacuazione, per ricordare il ritiro delle forze francesi. Dei 1.027 beneficiari del provvedimento di grazia, 442 usciranno dal carcere. La maggior parte di loro è detenuta per reati legati al traffico di droga. E' pur, vero, però, che come ha spiegato monsignor Ialario Antoniazzi arcivescovo di Tunisi, commentando l'arresto in

Italia del fratello dell'attentatore di Marsiglia: «I foreign fighters non escono dalle carceri (tunisine, ndr) con la stessa facilità degli altri, però la domanda è: si esce migliori dalla prigione o più indottrinati di prima? Basta vedere in Europa come molti si siano radicalizzati in carcere».

Insomma, la preoccupazione è evidente. Se anche Banca d'Italia e la Uif, l'Unità d'informazione finanziaria, hanno deciso di aumentare le difese proprio in vista di un ritorno dei jihadisti in Europa. In una comunicazione a banche e operatori finanziari si raccomandano controlli più stringenti su nominativi e operazioni sospette per individuare i flussi finanziari. «I combattenti "di ritorno" - si legge - possono fornire supporto, logistico o esecutivo, a iniziative terroristiche in Europa o organizzare attività di proselitismo».

CAMBIO DI STRATEGIA

Difficile prevedere quanti di loro potrebbero rientrare anche se qualche ipotesi è stata fatta, a esempio per l'Italia, dove si parla di un centinaio di persone. Decisamente maggiore il numero per Belgio, Francia, Germania, Austria e Gran Bretagna. Mentre sul web e sui social network di riferimento della galassia jihadista sono ripresi gli appelli al "jihad fatto in casa". Secondo un rapporto delle intelligence europee, 250 foreign fighters sarebbero jihadisti con formazione militare e, soprattutto, dotati di doppio passaporto. Nel complesso, si stima che tra i 30 e i 50 sono rientrati in Italia, anche se non è chiaro se sono rimasti nel nostro Paese o se hanno proseguito il loro viaggio. Un pericolo che al Viminale non sottovalutano, dove si teme anche una possibile "qaedizzazione", una sorta di fusione strategica tra Isis e al Qaeda, con un cambio radicale di strategia. Il punto è che un'alleanza renderebbe esponenziale la crescita del numero di combattenti pronti a morire in azioni terroristiche, anche solitarie. Basti pensare che l'Isis conta circa 15 mila militanti tra le sue fila, mentre i qaedisti sono addirittura 30 mila.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grandi: «Il caos nell'accoglienza dei rifugiati porta argomenti a chi soffia sulle paure»

Germania

«Ha ottimi progetti di integrazione ai quali l'Italia dovrebbe ispirarsi»

Ungheria

«Quando ho visto il muro di filo spinato da europeo mi sono vergognato»

Sindaci

«Sono gli eroi del nostro tempo: affrontano l'emergenza senza mezzi»

,

Selezione

Il sistema esistente per distinguere tra tipologie di migranti è farraginoso e inefficiente

Le Interviste
del Mattino

Mariagiovanna Capone

Da un anno e mezzo Filippo Grandi è l'undicesimo Alto commissario delle Nazioni unite per i rifugiati. Primo italiano a ricoprire un ruolo così delicato, ha oltre trent'anni di impegno nella cooperazione internazionale. Una carriera racchiusa in "Rifugi e ritorni", libro edito da Mondadori presentato ieri a Napoli da Iocisto, lo spazio-libreria aperto dai lettori che diventano soci che sostengono la cultura. Nel suo volume, Grandi fotografa da vicino le fughe di interi popoli e pone l'accento sulla necessità di riparare al dramma vissuto. Temi purtroppo vivi e attuali che assumono contorni sempre più drammatici. Appena due giorni fa a Palermo è approdata la nave Aquarius dell'organizzazione umanitaria Sos Méditerranée che in collaborazione con Medici senza frontiere ha messo in salvo 606 migranti tra i quali 241 minori, di cui la metà non accompagnati.

Grandi, secondo lei l'Italia è un Paese che accoglie?

«Senz'altro sì, ci credo molto. Poi però c'è chi oggi in Europa sfrutta anche per motivi politici la paura e l'apprensione che sono realtà nelle

nostre società occidentali. L'ansietà per il posto di lavoro, per la sicurezza, per i valori, che contrappone alle sicurezze. Ma credo che nell'istinto italiano prevalgano solidarietà e accoglienza. Quello che forse manca è l'organizzazione di questa accoglienza, e se resta caotica, il messaggio di quelli che fanno leva sulle paure diventa più forte».

E rispetto agli altri Paesi europei come siamo messi?

«Non credo che si possa dire chi accoglie meglio e chi peggio. La solidarietà è un valore. L'organizzazione è un'operazione pratica. Credo che nei Paesi mediterranei la solidarietà sia un valore forte, ancorato in realtà storiche di scambi e mescolanze molto antiche. Nei Paesi del Nord Europa l'organizzazione è sicuramente migliore, come in Germania, che ha accolto negli ultimi anni oltre un milione di rifugiati e ha ottimi progetti di integrazione. Questo è il passo che dobbiamo compiere: avvicinarci a quegli standard di organizzazione. Il governo italiano negli ultimi due anni ha fatto molto per migliorare l'accoglienza e iniziato a investire in integrazione. C'è poi una società civile di associazioni, organizzazioni laiche e cattoliche che agiscono per soppiare alle carenze pubbliche. Così come sono convinto che i veri eroi siano i sindaci delle piccole città che si trovano addosso problemi enormi senza avere i mezzi. Non dimentichiamo poi Paesi in cui accade l'opposto, come in Ungheria: quando mi sono trovato di fronte a quel muro di filo spinato alto tre metri sul confine con la Serbia, non mi sono sentito fiero di essere europeo».

Proprio poche ore fa Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, ha dichiarato che il tema immigrazione è

«affrontato con violenza». «Ha perfettamente ragione. La chiesa ha avuto messaggi molto precisi sui rifugiati. Credo che la violenza di cui parla sia verbale,

concettuale e politica. Ed è assai pericolosa, perché si inizia a predicare l'ostilità allo straniero e poi si può andare molto lontani su questa china».

Come superare questa violenza culturale che si sta radicando nel nostro Paese?

«Guardando a quello che si può fare di buono e a chi lo fa già, anche con dispiegamento di molti mezzi e con coraggio politico, come la Germania di cui parlavo prima: non sono stati travolti da un milione di persone. Quindi sono cose se gestite, sono gestibili. È un'ovvia ma proprio questo è il cuore della questione qui in Europa».

Per migliorare queste ondate di flussi migratori, quali dovrebbero essere i punti fermi nell'accoglienza dei rifugiati in Italia?

«Bisogna iniziare a capire che in iniziare a capire che in questi flussi le persone non sono tutti uguali. Ci sono coloro che fuggono e non possono essere mandati indietro, altrimenti verrebbero imprigionati, torturati, ammazzati: sono i rifugiati cui spetta la protezione internazionale. E poi ci sono gli immigrati in cerca di fortuna economica, non di mia competenza. La prima cosa da fare è avere un sistema efficace e veloce che individui, estratti e proteggono i rifugiati. Un sistema già esistente, che purtroppo è farraginoso, lungo e inefficiente. Per



migliorarlo si potrebbe cominciare gestendo la migrazione economica perché così non si creerebbero tanti disgraudi per quei poveri disgraziati che fuggono da persecuzioni e guerra».

La «nave dei bambini» approdata a Palermo mostra un dato piuttosto sconcertante: 241 minori, 170 non accompagnati. Cosa sta accadendo?

«È un processo che negli ultimi tre anni sta aumentando: il numero di minori non accompagnati è percentualmente molto alto in Europa».

Perché?

«Perché tra coloro che scappano, i bambini sono la maggioranza. Noi censiamo 65 milioni di persone in esilio forzato, di questi tecnicamente rifugiati sono 20 milioni, di cui il 50 per cento sono bambini».

La sua posizione riguardo la Libia?

«Nessuno mai si focalizza sul fatto che la Libia è uno Stato che fa fatica a formarsi. Lasciargli tutto il peso di questi flussi deve portare a un investimento di risorse ma bisogna anche creare un contesto più sicuro in cui operare. E da tre giorni siamo finalmente

stanziati a Tripoli: un'equipe di guardie dell'Onu è lì e ha il permesso di poter operare. Credo che d'ora in poi la situazione potrà essere gestita con maggiore efficacia e nel rispetto delle regole, perché è inaccettabile sapere che ci sono centri di detenzione terribili dove le persone vengono torturate e subiscono violenza. Creeremo invece dei centri di transito per i rifugiati».

Una sua opinione sul codice Minniti e il diktat alle Ong?

«Le Ong svolgono un lavoro preziosissimo che andrebbe valorizzato. Ho incontrato Minniti più volte e so che aderisce e crede nei valori della mia organizzazione ma ha anche un lavoro da svolgere come ministro degli Interni e cerca di farlo nel modo più bilanciato possibile. Credo che la campagna contro le Ong sia stata sbagliata. È chiaro che c'è qualcosa che non va in questi flussi, ma lo sono i conflitti che li generano, la povertà e i trafficanti che se ne approfittano. Il problema non sono le Ong».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER SUGLI IMMIGRATI IRREGOLARI

Mezzo milione di invisibili
nelle periferie d'Italia

di Goffredo Buccini

a pagina 21

L'IN
CHIE
STA

I 500 MILA INVISIBILI

Nelle periferie italiane, tra immigrati irregolari (anche in 20 nella stessa casa) e boss di borgata I primi dati della commissione d'inchiesta: solo a Roma 99 palazzi abusivi in mano al racket

40 **650**

mila: sono i
migranti
irregolari a
Roma (stima
Commissione
Parlamentare)

mila: richieste
in Italia di
abitazioni di
edilizia
popolare
(Federcasa)

di Goffredo Buccini



fantasmi d'Italia sono tra noi: tanti da riempire una metropoli. Nei caruggi alcuni genovesi hanno trovato modo di farci i soldi. «Subaffittano a un prestanome, e quello stipula anche venti immigrati ad appartamento, 300 euro a posto letto... a conti fatti, seimila euro al mese per una stampa: esentasse», dice Stefano Garassino, assessore alla Sicurezza, che due calcoli se li è fatti pure lui. Sottraendo gli iscritti all'anagrafe dalle stime dell'Amiu, la municipalizzata che a Genova raccoglie i rifiuti, ha scoperto come tra i vicoli che si dipanano da Sottoripa ci siano almeno cinque o seimila persone in più. «Invisibili».

Il conto di Garassino ha dato la stura ai calcoli su scala nazionale della Commissione parlamentare che da un anno indaga sulle periferie e ha visitato nove città metropolitane. Alla vigilia della relazione finale, attesa per dicembre, il presidente, Andrea Causin, sostiene che sia «prudente» stimare «fra i 400 mila e i 600 mila immigrati irregolari», invisibili appunto, nascosti nelle pieghe dei devastati suburbani italiani (40 mila nella sola Roma, 15 mila in tutto a Genova): «Attivi inevitabilmente nell'economia illecita». Causin si prepara ad acquisire agli atti della Commissione l'ultimo rapporto della Fondazione Ismu (che il 1° dicembre 2016 parlava già di 435 mila immigrati «non in possesso di un valido titolo di soggiorno») e i rapporti an-



nuali della Caritas. «Quello è un altro punto di osservazione privilegiato, buono per capire: le mense», sostiene Roberto Morassut, vice di Causin. La concordanza tra il presidente (forzista) e il numero due (democratico) rafforza un'analisi che, inevitabilmente, avrà una ricaduta politica, perché attiene al divario tra numeri dichiarati e reali e, infine, alla nostra percezione del problema.

Il muro della vergogna

Naturalmente le periferie di questa Italia sfilacciata («non più un luogo solo fisico della città ma posti dove le marginalità confluiscono»), scriverà in sostanza la Commissione pensando a quei centri urbani che, come Genova, Napoli o Bologna, pure contengono ghetti d'abbandono) raccontano anche storie di chi fa di tutto per rendersi ben visibile, proprio per dominare sugli invisibili. A Tor Bella Monaca, trincea romana, il casermone R9 è segnato da un gigantesco murale. L'hanno dipinto i soldati del clan Cordaro che domina quel pezzo di borgata, in onore del loro boss ammazzato in un regolamento di conti: «Serafino sei il nostro angelo», si legge, sopra il viso barbuto del padrino che molti ragazzi, da allora, si fanno tatuare in segno d'appartenenza. «Il murale è lì dal 2013», ha detto alla Commissione il procuratore antimafia Michele Prestipino, tirando le orecchie a sindaci presenti e passati, «e l'immobile è comunale. Sono cambiate tre amministrazioni, è cambiato il presidente del VI Municipio, ma nessuno si è sentito in dovere di rimuoverlo. Il fatto che il murale sia ancora lì, dentro la capitale d'Italia, rappresenta per questo gruppo motivo di grandissimo prestigio criminale».

Incubatori d'odio

L'aneddoto del murale dice molto su periferie dove la coesione sociale sta svanendo in fretta. Da San Basilio al Trullo, da Tiburtino III a Tor Sapienza, ogni strada è un confine tra ultimi e penultimi. E Roma, con il falansterio fallito di Corviale, pare davvero capitale di un'Italia sbagliata. «C'è un nesso tra degrado e scelte», dice Causin: «Penso all'architettura che ha creato lo Zen di Palermo, le Dighi di Genova, agglomerati che mettono insieme povertà, disagio, disoc-

cupazione, mancanza di servizi». Era l'utopia degli anni Settanta, è diventato l'incubo del Duemila. «A Genova interi quartieri sono sottratti all'uso pubblico da bande», dice Morassut, che trasferisce il tema delle periferie nella più vasta «questione urbana italiana».

E nel degrado della «città pubblica» che crescono gang come quella del palazzo R9 di Roma. Nelle città metropolitane dove pesano sottocapitalizzazione e distrazione dei fondi derivati dagli onori d'urbanizzazione: «Da dieci anni si usano per pagare gli stipendi dei comunali, gli interventi ordinari sono crollati verticalmente». Gabriele Buia, presidente dei costruttori edili, ha detto ai commissari che questa «distorsione» ha impedito la «rigenerazione delle periferie». Che, cresciute troppo in fretta fino a quarant'anni fa, dimenticate altrettanto in fretta, adesso presentano il conto.

La battaglia delle case

Marco Minniti porta alla Commissione i primi dati sulla sicurezza urbana: 700 ordini di allontanamento e 80 Daspo al 12 settembre, soprattutto tra Napoli e Palermo. «Non possiamo stabilire però politiche uguali per tutta Italia», spiega il ministro, serve il rapporto coi sindaci, la risposta va commisurata alla domanda, diversa per ogni città. Ancora una volta è Roma il ventre molle e la casa è terra di scontro. Se in tutt'Italia le case popolari occupate sono 49 mila, è nelle case della Capitale che infuria la battaglia tra gli ultimi, con i suoi 99 palazzi in mano agli abusivi: con un racket ammantato di ideologia antagonista come la banda di «Pinona» Vitale, con alloggi «espropriati» dai clan di Ostia ai legittimi proprietari, come racconta il pm Prestipino. Gli «invisibili» stranieri? Talvolta «massa di manovra» (visibile) nelle manifestazioni di piazza per il diritto alla casa», spiega il procuratore Giuseppe Pignatone. Talvolta, specie se assegnatari legittimi, cacciati dal racket con l'aiuto di gruppi neofascisti. Il parroco di San Basilio l'ha detto chiaro ai commissari: «Quello che non si perdonà non è la pelle nera, sono le carte in regola». I padroni delle case popolari non possono permettersi di perdere la faccia.

L'intervista/Avramopoulos

«L'Italia in regola sui diritti umani»

«Migranti, Minniti sta facendo un lavoro gigantesco, in linea con il non respingimento». Così Dimitri Avramopoulos al Messaggero.

► Il commissario europeo: nessuno dei salvati in mare è stato riportato in Libia I campi sono responsabilità dei libici»

L'emergenza sbarchi

L'intervista **Dimitris Avramopoulos**

«Migranti, l'Italia rispetta diritti umani e regole Ue»

«Nessun migrante salvato in mare è stato riportato in Libia e il ministro Minniti sta facendo un lavoro gigantesco, in linea con il principio del non respingimento». A parlare in un'intervista a Il Messaggero è il Commissario Ue per i migranti, Dimitris Avramopoulos, dopo che il Consiglio d'Europa ha chiesto all'Italia informazioni riguardo all'accordo sui migranti.

Commissario, il Consiglio d'Europa chiede chiarimenti sull'accordo sui migranti firmato con la Libia. Ci sono responsabilità italiane sulle condizioni dei migranti oggi in Libia?

«La responsabilità della situazione dei migranti in Libia è prima di tutto delle autorità libiche, che – almeno nelle aree sotto il loro controllo – devono adottare misure per garantire che i diritti umani dei migranti siano pienamente rispettati e combattere contro le organizzazioni criminali. Negli ultimi mesi la Ue ha lavorato a stretto contatto con la comunità internazionale per sostenere la stabilizzazione della Libia».

Anche con l'Italia?

«Sì. Insieme al governo italiano abbiamo aiutato le autorità li-

biche contro i trafficanti e sostegni l'Iom e l'Unhcr per migliorare la situazione dei migranti presenti in Libia. Stiamo facendo molto anche nei paesi di origine e di transito per impedire l'ingresso irregolare in Libia. Migliorare la situazione e riportare la stabilità in Libia, è un dovere morale condiviso e internazionale».

Eppure, Nils Muiznieck, il Commissario del Consiglio Ue ricorda all'Italia il rispetto della Convenzione per i diritti umani...

«L'Italia ha ripetutamente dimostrato il proprio impegno nei confronti dei diritti umani attraverso i suoi enormi sforzi nel ricevere i migranti, salvando vite in mare e prevenendo un trattamento disumano delle persone. Un impegno pienamente in linea con le proprie responsabilità nell'ambito della "Convenzione europea per i diritti dell'uomo". Inutile dire che ci troviamo di fronte ad una situazione travolgeante e l'Italia, nei nostri sforzi comuni, è all'avanguardia».

Il Ministro Minniti ha precisato che il nostro paese non ha mai partecipato ad attività di respingimento, ma solo di formazione e supporto alla Guardia costiera libica. È una posizione che condivide?

«Nessuno dei migliaia di migranti e rifugiati salvati in mare è stato riportato in Libia, ma sono stati salvati e portati in Italia, dove hanno ricevuto assistenza e protezione. Il ministro Minniti da quando è in carica e gestisce le numerose sfide dei flussi migratori nel Mediterraneo centrale, sta facendo un lavoro gigantesco. L'Italia sta agendo con vero spirito europeo, ed è inutile dire che è pienamente in linea con il principio del non respingimento».

Il Consiglio d'Europa chiede informazioni anche in merito al nuovo codice per le Ong. È un codice che continua a convincerla?

«Sì, abbiamo bisogno di un forte coordinamento tra tutti gli attori che operano nel mare. La maggior parte delle Ong sta sostenendo i nostri sforzi per salvare vite umane e per questo gli siamo grati. Abbiamo bisogno di regole chiare per evitare che le nostre azioni, involontariamente, rendano più facile la vita ai trafficanti. Il codice di condotta va in questa direzione. Incoraggiamo ancora una volta le Ong a firmarlo. Per affrontare le sfide migratorie, abbiamo bisogno di volontà politica, profonda cooperazione e nessuna pietà per i criminali».

Nelle ultime settimane si moltiplicano gli arrivi dalla Tunisia, con un rischio concreto sul versante della sicurezza e del terrorismo. La Commissione è pronta a collaborare con l'Italia anche su questo fronte?

«Da luglio abbiamo registrato un numero decrescente di arrivi dalla Libia, ma dobbiamo restare vigili e sviluppare una solida cooperazione con i paesi di origine e di transito per ridurre al minimo i rischi. La Commissione e la Guardia costiera e di frontiera europea stanno monitorando i flussi migratori alle frontiere esterne della Ue. Sono stato a Tunisi questa estate, per vedere come possiamo cooperare ulteriormente. Per quanto riguarda la sicurezza, tutte le persone che arrivano in Italia devono passare attraverso controlli di sicurezza completi. Tali controlli dovrebbero includere impronte digitali e ricerche in tutte le banche dati internazionali. Allo stesso tempo, deve essere intensificato il rimpatrio di coloro che non hanno il diritto di rimanere. Siamo pronti a fornire ulteriore sostegno all'Italia in caso di necessità e di richiesta dalle autorità italiane».

**Teodoro Andreadis
Synghellakis
Fabio Veronica Forcella**

INTERVISTA

Minniti: “Task force digitale per difenderci dagli hacker”

Si apre a Ischia il G7 sulla sicurezza. Il ministro e le minacce per l'Italia: creata un'unità per proteggere il voto da attacchi cyber; i jihadisti potrebbero salire sui barconi dei migranti

Oggi a Ischia il G7 della sicurezza. «Dopo la caduta di Raqqa, i jihadisti possono scappare sui barconi dei migranti»

“Uno scudo anti-hacker per il voto”

Intervista a Minniti: intelligence, giovani digitali e 500 accademici per proteggere le elezioni politiche

Lo Stato Islamico contava sulla più grande legione straniera mai messa in piedi nell'era moderna

Una parte di questi combattenti è morta in Siria e in Iraq. Ma una parte tenterà di tornare a casa

Il controllo sull'immigrazione comincia a funzionare, in Italia abbiamo un meno 25% di arrivi

Per proteggere le future elezioni ci siamo alleati col mondo accademico, 500 docenti ci aiutano

Stiamo puntando su giovanissimi cervelli. Li selezioniamo anche prima dell'ingresso all'università

La morte di Daphne Caruana Galizia interroga l'Europa. Malta deve dare una risposta intransigente

Marco Minniti
ministro dell'Interno



FRANCESCO BEI

«Thinking fast and slow», pensieri veloci e lenti è il libro che Marco Minniti tiene sulla sua scrivania al Viminale. Un saggio del premio Nobel Daniel Kahneman che spiega «perché a volte agiamo d'istinto e altre volte dopo attenta riflessione». Sulla cybersecurity, alla vigilia del G7 dei ministri dell'Interno che si apre oggi a Ischia sotto la presidenza italiana, per Minniti è il momento di «pensare e agire velocemente» per fronteggiare tre minacce.

La forza di Isis sulla Rete, la possibilità che i reduci dello Stato islamico in rotta arrivino sulle nostre coste e, infine, i possibili condizionamenti sulle nostre elezioni. «Sulla cybersecurity abbiamo messo in piedi una grande infrastruttura protettiva per

difenderci. Non ci saranno condizionamenti alle elezioni».

Perché il nemico è ancora molto forte ed è proprio il Web, dopo la caduta di Mosul e Raqqa, le capitali fisiche dello Stato islamico, l'ultimo terreno di scontro con il jihadismo.

Questo G7 si apre a poche ore dalla caduta di Raqqa, la capitale dello Stato Islamico. È davvero finita?

«In effetti, quando l'abbiamo convocato, non potevamo immaginare che Ischia sarebbe stato il primo evento internazionale in cui i sette grandi si trovano a discutere tra loro della guerra al terrorismo dopo la fine militare e territoriale di Islamic State. E sappiamo quanto avere un territorio sia stato importante per Is, la prima organizzazione terroristica della storia a farsi anche Stato. Con la caduta di Raqqa, dopo "appena" tre anni dalla

proclamazione del Califfo, questo aspetto è chiuso».

Dunque la guerra è vinta? «Islamic State ha subito un drammatico rovescio militare ma non è sconfitto, non ancora. Con la liberazione di Raqqa non viene meno la sua capacità di attività terroristica e la sua irriducibile sfida alle democrazie e al mondo intero».

Per paradosso è possibile che i combattenti islamici di Raqqa diventino per noi, per le nostre città intendo, ancora più pericolosi adesso che non hanno un



luogo "fisico" dove organizzarsi?

«Il rischio non aumenta e non diminuisce, non siamo di fronte a vasi comunicanti: tanti se ne vanno da lì e tanti vengono da noi. Le cose non sono così semplici. Non dimentichiamoci che nel 2016, ben prima che cadesse Mosul, abbiamo avuto quello che è stato definito come il "Ramadan di sangue". Il problema è un altro».

Ovvero?

«Uno degli elementi fondamentali di Islamic State era la capacità di contare sulla più grande legione straniera che sia mai stata messa in piedi in era moderna. Parliamo di 25-30 mila combattenti provenienti da 100 paesi del mondo. Una parte di questi è sicuramente morta, non abbiamo più a che fare con quei numeri. Ma una parte tenterà di tornare a casa. È questo uno dei temi che discutiamo al G7».

Tornano a casa mischiandosi ai migranti? C'è questa possibilità?

«Dobbiamo distinguere un prima e un dopo. Prima del collasso territoriale di Islamic State era difficile che utilizzassero i flussi migratori per infiltrare delle cellule per un attentato terroristico»

Tropo rischioso?

«Esatto, non vai a rischiare che un tuo asset prezioso, una cellula di combattenti addestrati, finisce su un barcone che affonda in mezzo al Mediterraneo. Ma adesso è diverso, c'è un cambiamento importante. Adesso stanno scappando, sono in rotta e c'è la fuga individuale. Una diaspora che può certamente utilizzare anche le rotte aperte del traffico di esseri umani».

Forse adesso qualcuno in Europa ascolterà l'Italia?

«In questi mesi abbiamo sempre detto a tutti che il confine meridionale della Libia è il confine Sud dell'Europa, è da lì che possono passare questi foreign fighters di ritorno dai campi di battaglia in Siria e Iraq. È un tema cruciale, ma siamo ottimisti sul fatto che ora le nostre parole abbiano fatto breccia. Il controllo comincia a funzionare, in Italia abbiamo un meno 25% di arrivi e dal confine meridionale della Libia siamo a meno 35%. C'è un rapporto che si sta consolidando con Ciad, Niger e Mali. Anche di questo parleremo domani al vertice, perché l'obiettivo di tutti è che

non ci siano in Africa settentrionale dei "safe havens", dei santuari per i terroristi. Lavoriamo a più livelli e iniziano ad ascoltarci, non a caso il testimone del G7 sarà ripreso a novembre a Berna con la riunione del gruppo di contatto Ue-Nord Africa».

Alcuni di questi terroristi di ritorno saranno catturati, cosa farne?

«Infatti, non è solo un problema di sicurezza. C'è da mettere in campo un grande progetto di deradicalizzazione. Questi giovani hanno combattuto, ma molti si sono anche fatti una famiglia, ci sono dei minori coinvolti, i loro figli. A Ischia parleremo di questo e l'Italia, grazie al patto con l'Islam che abbiamo siglato mesi fa, può dire la sua. La deradicalizzazione è più facile se puoi contare su un'alleanza tra le istituzioni e le associazioni che rappresentano la maggioranza dell'Islam italiano».

La novità di questo G7 è che di fronte a voi saranno seduti anche i rappresentanti dei Big Provider internazionali: Google, Twitter, Facebook, Microsoft. Cosa vi aspettate da loro visto che finora non hanno collaborato molto...?

«Islamic State è un'organizzazione capace di tenere insieme un arcaicità delle regole e un'assoluta modernità e spregiudicatezza nell'utilizzo della Rete. Internet è stato il loro principale strumento di affermazione nel mondo, è responsabile di oltre il 70 per cento delle conversioni al radicalismo, è fondamentale per il reclutamento, per l'addestramento "virtuale", per il potere di emulazione, oltre ovviamente che per la propaganda».

Va bene, ma come convincere i big di Internet a mettere un freno a tutto questo?

«Intanto è già un segnale importante che siano venuti in Italia, prima questa consapevolezza non era scontata. Il nostro obiettivo è una grande alleanza fra governi e provider contro il terrorismo. Bisogna trovare il modo di intervenire senza mettere in discussione la grande apertura democratica consentita dai social e dall'accesso alla Rete».

In concreto come si fa?

«Io penso che si debba studiare con loro un sistema di blocchi automatici di questi contenuti. Tecnicamente è possibile. Islamic State ha utilizzato il web e l'ha contaminato con un "malware

del terrore". I provider ci devono aiutare a bloccare questo "malware" con un antivirus automatico. Non vogliamo imporre nulla, per avere successo serve uno spirito collaborativo».

L'altra grande minaccia alle democrazie viene dagli attacchi, spesso organizzati da potenze straniere, che colpiscono sia le aziende sia i processi elettorali. Il primo pensiero è quello che è avvenuto negli Stati Uniti con l'elezione di Trump. Da noi si vota tra pochi mesi, siamo difesi?

«Dopo la direttiva Monti del 2013 adesso abbiamo la direttiva Gentiloni sulla cyberdifesa. Uno scudo basato su tre pilastri, che compongono la risposta unitaria del sistema paese. Il più importante ovviamente è la prima linea costituita dall'Intelligence, dalle Forze armate, dalla Polizia postale e dal Dis che coordina il tutto».

E poi?

«Pochi lo sanno ma abbiamo messo in piedi un'alleanza con il mondo dell'accademia, abbiamo costruito un rapporto con 500 docenti italiani e un elevato numero di facoltà che ci tengono aggiornati».

Cinquecento sentinelle?

«Sentinelle no, ma ci aiutano con la loro elaborazione teorica».

E poi?

«Stiamo puntando su giovanissimi cervelli. Selezioniamo un'avanguardia digitale anche prima dell'ingresso all'università, perché il rapporto con il web, come è noto, è inversamente proporzionale all'età».

E tutto questo basta? Lei è sicuro?

«Non siamo al momento a conoscenza di elementi di minaccia, non c'è nulla che ci faccia pensare che le elezioni politiche possano essere condizionate. Ma la nostra, come dicevo, non è una tranquillità "statica", abbiamo un'infrastruttura protettiva».

Il prossimo week end invece si vota in Lombardia e Veneto sui referendum autonomisti voluti dalla Lega. Visto l'esempio della Catalogna, non c'è il rischio di un'escalation che possa mettere in crisi l'unità nazionale?

«Non sono referendum secessionisti, i quesiti sono del tutto compatibili con la Costituzione. Tanto che le Regioni interessate hanno stipulato un protocollo di cooperazione con il ministero dell'Interno. Si può ovviamente non essere d'accordo con il contenuto, ma nei referendum non c'è nulla

che evochi una minaccia all'unità del paese».

Mentre l'intervista si conclude, sul grande schermo alla destra del ministro scorrono le immagini dell'assassinio a Malta della giornalista Daphne Caruana Galizia. Minniti non si pronuncia sulle indagini, se ha un'idea su chi abbia piazzato la bomba se la tiene per sé. Ma ci tiene a dire che «è una morte sconvolgente che interroga l'Europa intera. E le autorità maltesi devono dare una risposta intransigente a questo omicidio, perché non si tratta di un fatto nazionale: è una sfida aperta ai principi fondamentali su cui si regge l'Europa».

© BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SE ROMA PASSA DA SERRAJ AD HAFTAR

I 20 mila migranti nei campi e nei lager pagano il caos libico. Nel governo italiano cresce la tentazione di puntare sul rivale

» GUIDO RAMPOLDI

Lo si può dire con parole più gentili ma la sostanza è quella: la politica italiana ed europea in Libia è in pezzi. Uno dopo l'altro sono venuti meno i puntelli che dovevano sorreggerla. La cosca che aveva promesso a Roma collaborazione è stata sopraffatta da due cosche rivali. E la disponibilità al compromesso del generale Haftar, il nemico che l'Italia aveva cominciato a blandire, si sta rivelando un'illusione. Martedì Haftar è apparso in tv e ha raccontato di controllare ormai il 96% della Libia, insomma tutto il Paese tranne la zona di Tripoli; e se crediamo al generale, anche per Tripoli sarebbe ormai solo questione di settimane, dato che già nei prossimi giorni potrebbe cadere al-Zawiya, alle porte della capitale. A quel punto il governo del premier al-Serraj sul quale l'Italia aveva puntato, cesserrebbe di esistere. Haftar è un noto millantatore e bisogna dubitare di quel che dice; ma è sicuro sta riuscendo nel compito che Egitto ed Emirati arabi gli avevano affidato, e cioè sabotare i timidi tentativi delle Nazioni Unite per consolidare una qualche autorità legale in Libia.

Quel che aspetta l'Italia nel caso la Libia sprofondi definitivamente nella condizione di stato fallito in piccola parte lo anticipavano ieri gli ordinidi cattura emessi da Catania per un traffico di petrolio rubato dalle milizie libiche e venduto via Malta ad acquirenti italiani. Come il petrolio, così esplosivo, armi, guerrieri dell'Isis o carichi di droga potrebbero agevolmente raggiungere l'Italia dalla costa del caos. Inoltre Roma resterebbe sotto il controllo ricatto delle bande che trafficano migranti e delle milizie che gravitano sui territori dove l'Eni ha tubi e pozzi. Ma nell'immediato sono soprattutto i migranti che farebbero le spese dell'anarchia militare. Ve ne sono 20.500 soltanto sulla costa di Sabratha, stima l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, tutti detenuti in condizioni disastrose; di questi, 14.500 sono nei campi di concentramento ufficiali, gestiti da milizie filo-governative; e 6.000 in lager privati, in mano a bande incontrollate. Non pochi sarebbero i bambini che avrebbero perso contatto con i genitori e gli adolescenti che viaggiavano da soli. Il fatto che l'Alto commissariato stia riuscendo a raggiungere e soccorrere parte di questi sventurati, in particolare quelli abbandonati a se stessi da quando la milizia che li deteneva è stata costretta alla fuga dalle cosche rivali, è una buona notizia. Mentre il fatto che finché per loro non si aprirà una strada per l'Europa o per un ritorno nelle rispettive patrie, resteranno in balia

dell'infido caos libico.

Di fronte a queste pessime prospettive nel governo italiano pare crescere la tentazione di mollare il premier al Serraj per salire sul carro del suo nemico, appunto Haftar, con un cambiamento di fronte così repentino da ricordare un vecchio motto: l'Italia non finisce mai una guerra dalla parte in cui l'aveva cominciata. Ma il problema non è tanto una nostra giravolta, quanto la personalità di Haftar e quel che si muove dietro di lui. Candidato a un ordine di cattura della Corte penale internazionale per crimini vari, Haftar è uno strumento di quella Santa Alleanza di teste coronate e caste militari di cui Egitto ed Emirati forniscono il braccio operativo in Libia. La Santa Alleanza ha un obiettivo ideologico, eliminare qualsiasi tentativo di democrazia nei Paesi arabi. Ha avuto successo in Egitto, ha fallito in Tunisia (mala partita è aperta), starà uscendo in Libia, dove la vittoria garantirebbe il controllo dei giacimenti di gas e di petrolio, un grandioso bottino. Gli europei non hanno un progetto comune e sono in competizione tra loro. Finora il loro contendere i favori di al-Sisi e Haftar è parso mettere in scena una nemesis: gli ex colonialisti nel ruolo di intuosi mercanti di tappeti che scalcano e sgomitano per baciare le babucce degli ex colonizzati. Averne consapevolezza sarebbe già un primo passo per tentare di sottrarre l'iniziativa a chi vuole una Libia in tocchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'intervista » Franco Roberti

«Il rischio attentati c'è I messaggi fra terroristi sono scritti in italiano»

*Allarme del procuratore nazionale antimafia
«A Genova un piano per un attacco-bomba»*

Pericolo	Strumenti
Non esistono strutture logistiche, perciò sono i lupi solitari a fare paura	Servono poliziotti esperti in procedure informatiche e deep web

Chiara Giannini

■ In almeno due occasioni l'Italia ha scampato attentati. «I terroristi stavano per colpire a Venezia e in Liguria». Lo ha confessato al *Giornale* il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Franco Roberti, impegnato ieri alla questura di Roma in un convegno organizzato dal Sap (sindacato autonomo di polizia) per presentare il suo libro «Il contrario della paura».

Procuratore, l'Italia è a rischio in questo momento?

«Sì secondo me c'è un rischio concreto e tangibile. Lo vediamo da molti segnali, soprattutto sulla rete. I messaggi dei terroristi sono sempre più spesso in lingua italiana e ci sono ripetutamente esortazioni a colpire il nostro Paese anche come lupi solitari, che poi sono lupi solitari fino a un certo punto, perché si tratta di soggetti che vengono radicalizzati, incentivati e sostenuti nei loro progetti violenti fino a quando poi, compiono un attentato. Sono certo che in Italia siano stati preventi attentati progettati. Per fortuna abbiamo dei servizi di Intelligence e delle forze di polizia molto preparati».

Dove stavano per colpire?

«Sicuramente a Venezia, dove dei kossovare volevano fare un attentato esplosivo nella zona di Rialto. E poi c'era un progetto an-

che più serio, a Genova, di un algerino che era in contatto con un tunisino: i due avrebbe dovuto compiere un attentato, probabilmente kamikaze, con l'esplosivo. La cosa importante è che la Procura ha ottenuto il fermo di questo algerino e dei suoi complici egiziani prima ancora di venire a sapere del progetto di importare esplosivo. Prima è stato fermato per associazione terroristica, poi abbiamo saputo, dalla cooperazione con l'autorità giudiziaria tunisina, che c'era un progetto di attentato. Sottolineo la collaborazione tra Intelligence che è fondamentale».

Anis Amri è passato da Aprilia, lo stesso l'attentatore di Marsiglia. Esistono cellule islamiche in Italia?

«Strutture logistiche organizzate non ci sono. Ci sono lupi solitari, pericolosissimi in quanti tali. Si stanno tagliando uffici di polizia postale: che problema crea, viste le competenze di cyber security?

«Sarebbe importantissimo avere più poliziotti altamente specializzati perché le indagini informative saranno sempre più le indagini per eccellenza. Soprattutto quelle sul deep web, che è una realtà ancora poco conosciuta e trascurata, ma è lì che avvengono tutte le transazioni criminali più gravi e quindi avere bravi investi-

gatori informatici sarà fondamentale».

Risultano connessioni tra terroristi e criminalità organizzata italiana?

«Per adesso non siamo riusciti a dimostrare con prove spendibili questo rapporto. È ancora un'ipotesi investigativa che attende di essere dimostrata sul piano delle prove».

I terroristi arrivano sui barconi con i migranti?

«L'immigrazione clandestina, per ora, è stata sostanzialmente irrilevante ai fini del rischio terrorismo. È vero che Anis Amri, arrivò nel 2011 su un barcone, ma si tratta di casi isolati rispetto al flusso. Non si può escludere, però, lo ha detto il ministro Marco Minniti e io sono d'accordo con lui, che con la sconfitta dello Stato Islamico a Raqqa e quindi con la diaspora dei foreign fighters, questi soggetti colgono l'opportunità dei traffici di migranti per potersi mescolare e raggiungere l'Europa».

Perché non sono stati ancora compiuti attentati in Italia?

«Non c'è una risposta precisa. C'è un'azione di prevenzione molto efficace e, poi, probabilmente anche perché il nostro Paese non ha una presenza così massiccia di soggetti musulmani a rischio radicalizzazione come in altri Stati europei».



L'analisi

Terrorismo, perché i rischi aumentano dopo la caduta di Raqa

Gianandrea Gaiani

La caduta di Raqa torna a evidenziare le relazioni tra infiltrazioni terroristiche e flussi migratori illegali. Marco Minniti ha sottolineato il rischio che dopo aver perso la capitale dello Stato Islamico, jihadisti possano entrare in Europa e in Italia sfruttando i traffici di clandestini. «Prima del collasso territoriale dell'IS era difficile che utilizzassero i flussi migratori per infiltrare delle cellule per un attentato terroristico», ha detto in un'intervista a La Stampa il ministro degli Interni, perché «non v'è a rischiare che una cellula di combattenti addestrati finisca su un barcone che affonda in mezzo al Mediterraneo». Ora però, dopo le sconfitte militari in Iraq e Siria, la situazione secondo Minniti «è diversa» perché «stanno scappando, sono in rotta e c'è la fuga individuale. Una diaspora che può certamente utilizzare anche le rotte aperte del traffico di esseri umani».

Valutazioni che trovano riscontro dall'allarme lanciato dai servizi d'intelligence, in particolare in Francia, preoccupati da un massiccio rientro di foreign fighters che hanno combattuto per il Califfo. La commistione tra terrorismo e immigrazione illegale non è però un tema nuovo, anche se è stata spesso pubblicamente negata per non ingigantire nell'opinione pubblica timori e ostilità nei confronti dell'immigrazione illegale.

I traffici di esseri umani finanziato organizzazioni criminali legate a Stato Islamico e al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI) e consentono di infiltrare in Europa jihadisti. Già nel 2012 magistrati libici riscontrarono la presenza di AQMI nella gestione dei flussi di clandestini dal Sahel mentre in Italia tali infiltrazioni vennero rese pubbliche per la prima volta nel novembre 2013 dal ministro degli Esteri Emma Bonino.

Pochi mesi dopo, a Niamey, in Niger, diverse fonti europee ben informate su quanto accade nel Sahel riferirono all'autore di questo articolo che i traffici di droga, armi ed esseri umani si muovevano sulle stesse piste sahariane gestiti dalle stesse organizzazioni criminali che erano al tempo stesso milizie jihadiste (AQMI, el-Morabitùn, Mujao e altri cui si aggiunse poco dopo lo Stato Islamico). Meglio non dimenticare che Sabratha, cittadina libica da cui sono salpati il numero maggiore di barconi e gommoni diretti in Italia, è stata fino a pochi mesi or sono la sede della più grande base del Califfo in Nord Africa e qui sono stati addestrati migliaia di jihadisti maghrebini.

Nel dicembre 2014 la presenza di uomini dell'IS tra i clandestini dalla Libia fu oggetto di un'inchiesta della Procura di Palermo. Da interrogazioni parlamentari emerse che l'intelligence valutava che almeno una decina di terroristi arabi fosse-

ro sbarcati sulle coste siciliane da Libia ed Egitto: mischiati ai migranti, aiutati da immigrati con permesso di soggiorno a far perdere le tracce, alcuni in altri Paesi europei. «Ci sono rischi anche notevoli di infiltrazione di terroristi dall'immigrazione», disse un mese dopo al vertice della Coalizione anti-Islis di Londra il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni e all'epoca il Califfo era ancora in fase di espansione territoriale.

Nel febbraio 2015 fonti del governo libico di Tobruk avvertirono che l'IS infiltrava miliziani in Italia con i flussi di migranti e lo stesso allarme lo lanciò l'ammiraglio americano James Stavridis, non più in servizio ma che era stato fino a poco prima comandante supremo della Nato in Europa.

Nell'estate di quell'anno, quando oltre 700mila migranti illegali percorsero la «rotta balcanica», il governo austriaco riferì che i servizi segreti macedoni avevano individuato molti jihadisti tra i «profughi» diretti verso il cuore dell'Europa. Il reporter Nick Fagge intervistò sul Daily Mail un falso che forniva passaporti siriani con l'identità di persone morte a uomini dell'IS e citò fonti libanesi secondo cui il 2% dei rifugiati che arrivano in Europa sono miliziani jihadisti.

Fonti evidentemente credibili se pochi mesi dopo sia Europol che Frontex avvertirono che «l'Isis sfrutta i flussi migratori per infiltrarsi in Europa ed effettuare attentati». Anche Amed al-Khalid, il siriano ricercato in Ue e USA per aver preparato gli ordigni che avrebbero dovuto esplodere a Barcellona due mesi or sono è giunto in Europa da «rifugiato» nel settembre 2015.

In Italia i primi jihadisti tra i migranti vennero trovati nel 2014 grazie alle foto che avevano nei loro telefonini. Da allora diversi combattenti sono stati individuati in questo modo (inclusi due siriani, uno minorenne, fermati nel porto di Pozzallo nel maggio scorso) ma sarebbe ridicolo credere che tutti gli infiltrati siano così ingenui da portare con sé le prove della loro militanza.

Nel novembre 2016 in Italia venne arrestato il siriano Abu Robeih Tarif, 23 anni, appartenente al gruppo qaedista «al-Nusra», giunto nel crotone con un peschereccio dalla Turchia (rotta percorsa anche da motoscafi e persino velieri) a conferma che vi sono mezzi più comodi e sicuri (certo più costosi) per sbucare in Italia evitando i malfermi gommoni che salpano dalla Libia. Elemento oggi particolarmente attuale se teniamo conto dei numerosi «sbarchi fantasma» in Italia da Tunisia e Algeria, che hanno dato molta carne da cannone al jihad.

In ambito Ue la Germania ha registrato il maggior numero di infiltrazioni: nel settembre 2016 vennero arrestati tre rifugiati siriani ritenuti una «cellula dormiente» in



contatto con i terroristi che avevano colpito a Parigi e due mesi dopo i servizi segreti rivelarono che l'IS addestrava i miliziani a mescolarsi tra i migranti e a non farsi individuare dalla polizia. Compito facilitato anche dai numerosi passaporti siriani e iracheni «in bianco» su cui l'IS mise le mani tra Raqqa e Mosul. Nello stesso anno la polizia federale ammise di aver identificato 523 migranti che avevano legami con il terrorismo islamista.

L'infiltrazione di terroristi attraverso i flussi migratori illegali non è quindi una novità né può essere attribuita ai rovesci militari subiti dall'IS in Medio Oriente, che semmai hanno accelerato ma non determinato il fenomeno.

Del resto l'Europa non aveva prestato molta attenzione ai foreign fighters in partenza per Siria e Iraq e oggi non prevede di perseguire con determinazione quanti rientrano (almeno un terzo dei 5.500 combattenti europei stimati sono già tornati e pochissimi sono stati incarcerati) puntando invece a «reintegrarli nella società», come disse il coordinatore Ue per l'antiterrorismo Gilles de Kerchoeve.

Un approccio così morbido rischia di attirare in Europa non solo chi «torna casa» ma anche i tanti foreign fighters provenienti da Asia e Maghreb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non decolla il progetto sui ricollocamenti

“Migranti, non da noi” Sette Comuni su otto frenano il piano Minniti

— Sono soltanto 1017 i Comuni (sui 7978 d'Italia) che hanno aderito allo Sprar, il piano del ministero dell'Interno per la distribuzione dei migranti sul territorio, e che ora garantiscono 31.400 po-

sti. Catania in prima linea con 500 stranieri nelle strutture: «Niente calcoli politici, giusto dare una mano».

**Albanese, Fagnola, Grignetti
e Martini** ALLE PAGINE 2 E 3

Migranti, accoglienza al palo Collabora un Comune su otto

Solomille adesioni al piano del Viminale per la distribuzione sul territorio

F FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Tante lusinghe, promesse, anche qualche rampogna. Ma tutto sembra inutile. I Comuni continuano ad essere sordi rispetto alle attese del ministero dell'Interno quando si tratta di accogliere i rifugiati. Il sistema Sprar (Servizio protezione per richiedenti asilo e rifugiati) non decolla come speravano al Viminale. Sono soltanto 1017 i Comuni (sui 7978 d'Italia) che hanno aderito e ora garantiscono 31.400 posti. Tanti? Pochi? «E' la solita questione - dice Matteo Bifoni, sindaco dem di Prato e delegato per i problemi dell'immigrazione dell'Anci - del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Nello Sprar abbiamo cinquemila posti più di prima ed è un fatto innegabile. Poi, certo, se si partiva dall'aspettativa di raddoppiare i posti,

siamo ancora lontani; se si partiva dall'aria che tira, è un successo».

La partita non è ancora finita. È di ieri, per dire, a Catanzaro, una cerimonia alla presenza del ministro Marco Minniti che certifica come 194 Comuni calabresi abbiano aderito allo Sprar, quasi la metà in quella regione. Quella stessa Calabria dove la 'ndrangheta si era infiltrata nel centro di accoglienza di Isola Capo Rizzuto e aveva trasformato l'accoglienza in un suo business. «In materia di immigrazione - dice quindi il ministro - dobbiamo liberarci della pratica di interventi che rincorrono altri interventi. Solo così possiamo affrontare in maniera credibile la questione importante della paura».

Nei progetti più rosei del ministro Minniti, con l'accoglienza diffusa si dovrebbero chiudere presto i maxi-centri. «È chiaro - ha spiegato la settimana scorsa in Parlamento - che se potessimo incrementare significativamente il numero dei Comuni che accolgono, potremmo rafforzare di più un mio intendimento che in ogni caso intendo perseguire, cioè un processo di superamento dei grandi centri di accoglienza».

Qualcuno ricorderà il piano

del Viminale: se avessero aderito tutti i 7978 municipi, l'accoglienza si sarebbe ripartita sul territorio con il parametro di 2,5 ospiti per mille abitanti. Ma così non è. Le ultime stime dicono che sono 196 mila i migranti a cui in questo momento lo Stato dà vitto e alloggio: 30 mila nei centri dello Sprar, gestiti dai sindaci; i restanti 160 mila a carico delle prefetture. «È innegabile - spiega il sottosegretario Domenico Manzzone - che le cose non sono andate proprio come ci aspettavamo. Ma la chiusura dei grandi centri è connaturata all'estensione dello Sprar. Vorrà dire che i tempi saranno un po' più lunghi».

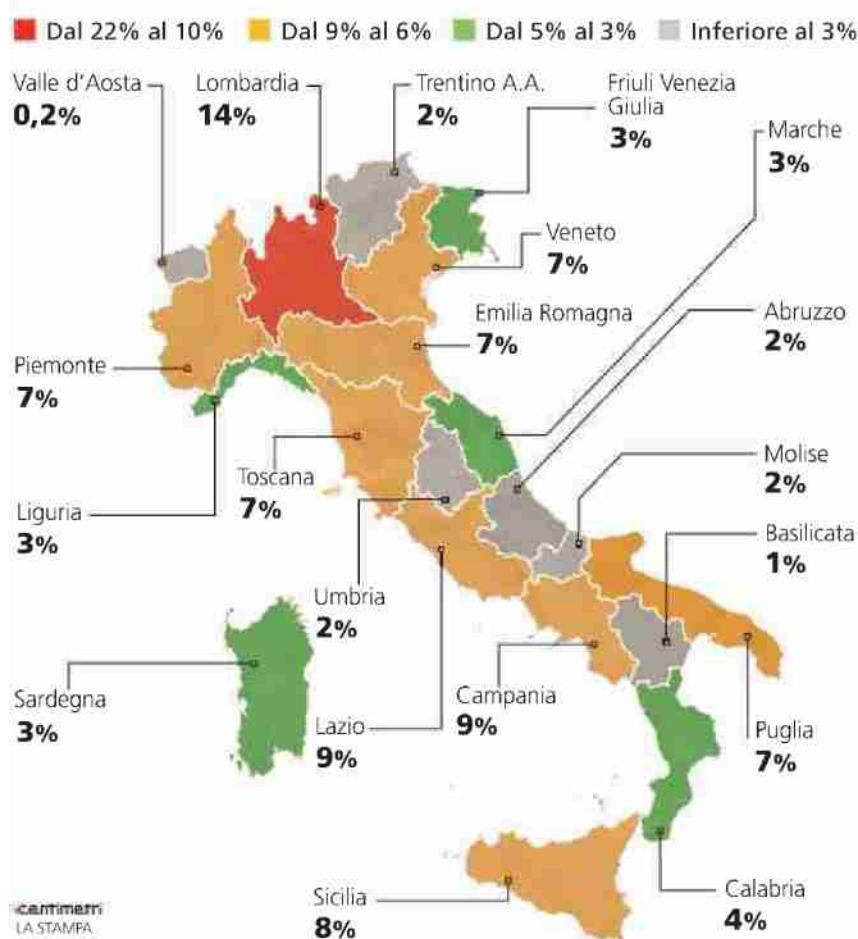
Molto dipenderà anche dagli sbarchi. Se il flusso resterà come in questi ultimi quattro mesi, i numeri dell'accoglienza si ridurranno automaticamente e tutto sarà più facile. «In questo momento - dice Minniti, cautamente - possiamo dire di trovarci di fronte ad un qua-



dro che ci porta ad avere una curva degli arrivi di migranti nel nostro Paese che è significativamente scesa». In complesso, negli ultimi quattro mesi sono sbarcati in 26.878; l'anno scorso erano stati 89.205 (riduzione del 70%).



Distribuzione dei migranti



SPRAR

Con «Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati», si intendono progetti di accoglienza diffusi sul territorio che, come spiega il ministero dell'Interno, «superano la sola distribuzione di vitto e alloggio» con percorsi individuali di inserimento socio-economico. Se ne occupa la rete degli enti locali con associazioni e realtà del terzo settore, con finanziamenti ministeriali. Lo Sprar è stato istituito dalla legge Bossi-Fini del 2002

carimem
LA STAMPA

La polizia sulla nave di Save the Children

Il sospetto: contatti tra equipaggio e trafficanti. La Ong: «Siamo totalmente estranei. Suspendiamo l'attività»

111 27

mila: i migranti sbarcati in Italia da inizio 2017 a ieri secondo il governo. Il 25% in meno rispetto allo stesso periodo del 2016

mila: i migranti arrivati in Italia nell'ottobre 2016, il mese con più sbarchi. Ottobre 2017: finora gli sbarchi sono stati 13 mila

Le indagini

La svolta dopo le indagini condotte dall'agente sotto copertura

ROMA La perquisizione scattata ieri mattina aveva un obiettivo preciso: «Accertare le modalità di acquisizione delle notizie relative alle partenze dalle coste libiche delle imbarcazioni che effettuano il trasporto di cittadini stranieri allo scopo di consentire l'immigrazione clandestina e individuare gli apparecchi utilizzati per le comunicazioni con soggetti appartenenti a soggetti che gestiscono il traffico di migranti dal territorio libico». Accuse pesanti rivolte all'equipaggio della «Vos Hestia», la nave dell'organizzazione «Save the Children».

Per questo sono saliti a bordo i poliziotti dello Sco, il Servizio Centrale Operativo, e hanno sequestrato computer, tablet, telefonini, ma anche documenti con un'attenzione particolare ai giornali di bordo di tutto il 2017.

Immediata la reazione dei vertici della Ong: «Siamo totalmente estranei. In ogni caso abbiamo deciso di sospendere l'attività in mare, come del resto avevamo già pianificato».

Agente sotto copertura

L'inchiesta della Procura di Trapani si concentra sui viaggi delle navi delle Ong, ma soprattutto sui rapporti tra membri dell'equipaggio e i trafficanti che dalla Libia organizzano le partenze dei migranti. Le verifiche cominciano oltre un anno fa e vengono affidate ai poliziotti dello Sco coordinati da Alessandro Giuliano. Per la prima volta si de-

cide di mandare a bordo un agente sotto copertura che possa tenere sotto controllo le operazioni di salvataggio, ma soprattutto individuare le complicità che consentono alle imbarcazioni di trovarsi sempre a poche miglia dal punto dove arrivano i barconi. Il sospetto è che in realtà ci sia qualcuno che viene avvisato dagli scafisti o da chi si trova sulle coste libiche.

Viene avviato l'iter per la procedura straordinaria, d'accordo con il prefetto Vittorio Rizzi che guida la Direzione Anticrimine, l'agente si imbarca come addetto alla sicurezza. Il primo risultato porta a una perquisizione della Juventa, della Ong tedesca «Jugend Rettet», e poi al sequestro dell'imbarcazione. Vengono infatti contestate almeno «tre consegne controllate di migranti dagli scafisti all'equipaggio». Ci sono video e fotografie per documentare i contatti. Una pratica non isolata.

Telefoni e computer

I controlli della polizia fanno emergere infatti altri contatti tra trafficanti di uomini e le persone imbarcate a bordo della nave di «Save the Children». Nel decreto di perquisizione eseguito ieri non c'è alcun ruolo attribuito ai responsabili della Ong, la ricerca di prove si concentra su chi si trova a bordo della nave ancorata nel porto di Catania.

Nel verbale di sequestro è elencato il materiale portato via: un notebook, un satellitare, un telefono cellulare, due tablet, un hard disk. Sono stati trovati nella plancia di comando, nella cabina del Team leader e in quella del mediatore culturale della Ong. È proprio nei telefoni e nei computar

che adesso si cercheranno eventuali prove dei collegamenti con le organizzazioni criminali.

Il codice del Viminale

«Save the Children» era stata una delle prime Ong a firmare il codice di comportamento voluto dal ministro dell'Interno Marco Minniti e condiviso dalla Ue. I responsabili hanno sempre negato di essere a conoscenza della presenza di un poliziotto «infiltrato» a bordo, ma hanno sempre offerto collaborazione alle autorità, anche quando le altre Ong avevano protestato proprio perché le nuove regole prevedevano la presenza della polizia sulle loro navi. Ora però la situazione è cambiata.

Mentre in una nota «Save the Children» ribadisce con forza di aver sempre agito nel rispetto della legge durante la propria missione di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo e in strettissimo coordinamento con la guardia costiera italiana, il direttore generale Venero Neri aggiunge: «Per troppo tempo abbiamo supplito all'inesistenza o inadeguatezza di politiche europee di ricerca e soccorso in mare, adesso abbiamo valutato le mutate condizioni di sicurezza ed efficacia delle operazioni e abbiamo deciso di sospendere la nostra attività nel Mediterraneo».

Florenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In porto

- Si chiama Vos Hestia la nave di «Save the Children» che ieri ha fatto rientro al porto a Catania dopo l'ultima missione programmata prima della sospensione autunnale prevista. Le autorità italiane sono salite a bordo per una perquisizione in merito a presunte condotte illecite



IL MANIFESTO DI MINNITI

Migranti, terrorismo, identità di un paese. “Ecco il pane per una sinistra riformista che abbia i denti”. Il ministro dell’Interno (e un po’ ministro degli Esteri) alla Festa del Foglio

“Inutile vagheggiare la presa del Palazzo d’Inverno. Il riformismo si fonda sulla convinzione che le cose si cambiano progressivamente”

“Sono convintamente di sinistra. E quando mi dicono che sto troppo a destra, rispondo: ‘Allora guardate Nardella’”

“Dopo Renzi c’è Renzi. Lo statuto del Pd parla chiaro: il segretario del partito è anche candidato premier”

“La stabilità è un mezzo, non un fine: è una condizione che consente di perseguire l’obiettivo di attuare una politica riformista”

di Salvatore Merlo

Marco Minniti è un ministro dell’Interno che firma accordi bilaterali con leader stranieri, ha rapporti diretti con capi di stato di altri paesi, invita più o meno segretamente i capi-tribù libici a Roma. Mi sembra insomma che lei abbia cambiato un po’ il paradigma del Viminale: che non è più, da quando è lei a dirigerlo, il dicastero della polizia e dell’ordine pubblico, ma si muove su uno scenario internazionale. E’ così?

Non sono stato io che ho cambiato le regole del gioco. E’ la situazione che è cambiata. Il ministro dell’Interno rimane tecnicamente autorità nazionale di pubblica sicurezza e si occupa, com’è doveroso, anche dei flussi migratori. Ora, se guardiamo a come si pongono le due questioni oggi, comprendiamo come il paradigma sia oggettivamente cambiato. Ormai, al di là dei fenomeni interni quali i reati comuni e, soprattutto, la criminalità organizzata, il tema principale connesso alla sicurezza in qualsiasi paese nel mondo è quello della minaccia del terrorismo internazionale. E pertanto risulta evidente che una parte fondamentale della partita della sicurezza italiana si gioca fuori dai confini nazionali, e così anche l’attività del ministero dell’Interno deve, per così dire, sconfinare. Quanto, poi, ai flussi migratori, io credo che se una grande democrazia come l’Italia vuole affrontare la questione seriamente, debba avere presente che, innanzitutto, si tratta davvero di una questione epocale. Inutile, allora, vagheggiare soluzioni miracolistiche che purtroppo non esistono – ché se esistessero, io sarei la persona più contenta di questo mondo, e chiamerei il mago dicendogli di risolvere il problema. Bisogna invece comprendere che anche questa questione va affrontata al di fuori dei confini nazionali, dall’altra parte del Mediterraneo: insomma, in Africa. Ecco perché il ruolo del ministro dell’Interno è normale che cambi.

Quanto conta, nella sua capacità di lavorare, il suo passato nel Partito comunista, quel rapporto militare col dovere?

La mia è una storia politica che si è forgiata dentro la storia della sinistra riformista del nostro paese. Ora, il cuore di un pro-

getto riformista è quello di cambiare le cose, e farlo, tuttavia, attraverso azioni progressive e sapendo perfettamente – e questa è esattamente la differenza tra la sinistra riformista e un altro tipo di sinistra – che non esiste un momento risolutivo. Quando eravamo bambini ci spiegavano una cosa semplicissima: il problema non si risolve con l’assalto al Palazzo d’Inverno. Non c’è insomma un istante in cui si prendono in mano le leve del potere e si cambia tutto. [...] Se posso indicare un momento cruciale della mia formazione, è stato quando a un certo punto noi abbiamo avuto in Italia, drammaticamente dispiegata sotto i nostri occhi, la sfida del terrorismo interno, nero e rosso. A quel punto anche a sinistra si cominciò a discutere, e c’era chi diceva: “Guardate, quelli che usano le armi sono compagni che sbagliano”. Io, insieme con degli esponenti della sinistra riformista molto più importanti di me, dicemmo allora una cosa semplicissima: “Quelli che usano le armi non sono compagni che sbagliano: non sono compagni”. E li succede che un partito che era all’opposizione geneticamente escluso dal potere, decide di dire: “L’Italia prima di tutto”. Ecco, io considero questo come un patrimonio straordinario del paese nel suo complesso. L’elemento che per me resta il più importante, al di là di tutte le discussioni sulle caratteristiche specifiche del mio mandato da ministro, è il principio in base al quale di fronte alle grandi sfide epocali l’Italia debba rispondere come sistema-paese.

In verità il nostro sistema politico non brilla per spirto d’unità. Il M5s, che è probabilmente il primo partito, teorizza addirittura una forma per certi versi assoluta di contrapposizione. Pare impossibile fare sistema-paese con loro. Eppure lei è l’unico ministro che non viene attaccato dal Movimento 5 stelle. Ha perfino un rapporto ottimo con Virginia Raggi. Mi spiega questo mistero?

Io sono, provvisoriamente, il ministro dell’Interno. E dunque devo stringere una naturale alleanza con i sindaci delle nostre città. Ricordo che nel febbraio scorso licenziammo due decreti in uno stesso consiglio dei ministri. Cosa che, come sa chiunque abbia avuto un minimo di esperienza di governo, non è semplice. Se poi i due decreti so-



no: uno sull'immigrazione, e l'altro sulla sicurezza urbana, comprendete che siamo all'“allacciatevi le cinture”. E tuttavia noi facemmo due decreti per una ragione semplicissima: volevamo dare l'idea che intendevamo affrontare in maniera organica queste due questioni che tra loro sono collegate. C'era anche, poi, l'intenzione di avere un'interlocuzione molto forte: e cioè il governo trasmetteva al Parlamento e al paese un messaggio semplicissimo: “Noi questa sfida della sicurezza e dell'immigrazione la vinciamo insieme se riusciamo a mettere in campo una risorsa più diffusa”. E questa risorsa erano, e sono, i sindaci. E non intendo semplicemente quelli del mio partito: mi riferisco a tutti i sindaci italiani. Io, poi, intrattengo con loro buone relazioni anche perché mi aiutano a capire qual è il caleidoscopio delle posizioni. Qui c'è il mio amico, primo cittadino di Firenze, Dario Nardella, cui io faccio spesso riferimento. Quando, come spesso succede, mi sento dire che sono “troppo a destra”, io rispondo sempre allo stesso modo: “Guardate Nardella”. E' una battuta, ovviamente. Che però mi serve per spiegare quanto sia difficile avere un unico punto di vista su queste questioni. Poi, lo so che può sembrare strano, io mi sento profondamente di sinistra.

La cronaca internazionale della sconfitta militare dello Stato Islamico sul suo stesso territorio. Ottima notizia senz'altro, che però un po' ci preoccupa. Masse di foreign fighters potrebbero a questo punto tornare in Europa servendosi dei barconi.

La caduta di Raqqa, che di Islamic state era la capitale, è un fatto molto importante. Ma bisogna evitare, anche qui, analisi troppo sbrigative. Certo, nella sua componente militare, l'Isis è colpita al cuore, ma la sua minaccia non è finita. Di solito, infatti, quando un'organizzazione del genere viene sconfitta punta a organizzare una risposta terroristica per dimostrare che è ancora forte. E come si affronta questa nuova fase in cui è entrato Isalmic state? Tanto dipenderà innanzitutto da come gestiamo il dopoguerra in Siria e in Iraq. Che non è un interrogativo banale: basta guardare ciò che si comincia a intravedere in quei due paesi. In secondo luogo, poi, bisogna capire cosa ne sarà dei foreign fighters, che rappresentano un po' un'incognita e che costituivano il punto di connessione tra l'Isis militare e l'Isis terrorista. Le stime li quantificano tra i 25 e i 30 mila, alcuni ovviamente sono morti, e ci dicono che provengono da cento diversi paesi. Cento paesi: la più grande legione straniera che il mondo abbia mai conosciuto. Essendo stati sconfitti sul campo, questi miliziani cercheranno di tornare: e questo è un problema non solo per l'Europa. E non a caso ne abbiamo discusso al G7, dove gli amici americani e giapponesi erano preoccupati almeno quanto noi. Migliaia di foreign fighters sono partiti dall'Europa (per l'Italia parliamo di poco più di cento unità, per altri paesi invece le cifre sono ben più impegnative), altrettanti dal nord-Africa. E' lecito ipotizzare, allora, che nel momento in cui decideranno di tornare, costoro utilizzeranno le stesse rotte usate dai trafficanti di esseri umani. Un'eventualità che, non più tardi di un anno e mezzo fa, avrei in realtà teso ad escludere, dal momento che un'or-

ganizzazione strutturata non affida una cellula terroristica, ovvero una risorsa preziosa, a un viaggio rischioso com'è quello che avviene coi gommoni. Ma dal momento che non siamo più di fronte a un assetto nobile dell'organizzazione, ma di fronte alla fuga individuale, alla diaspora di ritorno, il rischio che qualcuno possa pensare di cercare la via di casa attraverso le rotte già aperte è purtroppo concreto. Nasce da qui la nostra ossessione, vecchia ormai di dieci mesi, per il confine meridionale della Libia, che è sempre di più il confine meridionale dell'Europa.

E in tutto ciò, l'Italia ha bisogno di aiuto da parte dei suoi partner internazionali?

Assolutamente sì, e sicuramente sta crescendo una consapevolezza di questa necessità di cooperazione, come ha in parte dimostrato anche la riunione di Parigi del 28 agosto 2017, in cui i leader di Francia, Germania, Spagna e Italia hanno discusso in modo assai incisivo di immigrazione. Ora, io so perfettamente che l'Europa avrebbe potuto fare di più; e tuttavia è davvero sufficiente affermare questa verità? No, non basta. Ed è per questo che l'Italia si è mossa e ha stretto un accordo col governo libico, è andata in Libia a incontrare i sindaci e le tribù, ha realizzato la cabina di regia includendovi anche i governi di Ciad, Mali e Nigeria. Per questo l'Italia si è costituita come un punto di riferimento nel rapporto tra l'Europa e l'Africa settentrionale. L'Italia, insomma, ha chiamato – e per certi versi, ha costretto – gli altri a misurarsi con gli stessi nostri problemi: ed è per questa ragione, non per un improvviso moto di solidarietà dei nostri partner internazionali, che il nostro paese oggi è meno solo. L'Italia ha fatto, e non dimentichiamocela mai questa parola: bisogna fare. Non conta l'amicizia tra un paese e l'altro: perché si realizzzi una cooperazione, c'è bisogno che qualcuno, per primo, butti il proprio cuore oltre l'ostacolo. Se i tuoi partner percepiscono che il primo a non credere in ciò che fai sei tu stesso, se vedono che non hai una visione chiara, allora non esiste possibilità di coinvolgimento e collaborazione. Nessuno ti segue se non capisce bene dov'è che tu stai andando.

Minniti, Gentiloni, Delrio, Calenda: questo governo ha mostrato una classe dirigente di centrosinistra assai apprezzata dagli italiani, come mostrano puntualmente anche i sondaggi. Siete voi ciò che c'è nel Pd dopo Renzi?

Per quel che vale la mia opinione, dopo Renzi c'è Renzi. Ho sostenuto la sua candidatura al congresso del Pd con grandissima convinzione, e quando ho deciso di sostenerlo sapevo bene cosa c'è scritto nello stato del mio partito: e cioè che il segretario del partito è anche il candidato premier. Nulla è cambiato, e nulla cambia, per me. Io sono convinto che noi abbiamo bisogno di qualcuno che si impegni a fare qualcosa senza pensare a chi viene dopo. Sembra stranissimo, ma può perfino succedere che ciò accada davvero. Digressione personale: io fatto per la prima volta immeritatamente il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con l'allora governo D'Alema nell'ottobre del 1998. Poi, per la prima volta, sono stato nominato ministro nel dicembre del 2016. Diciotto anni dopo. Tutto si può dire tranne

che io sia andato particolarmente di fretta. Per quanto mi riguarda, poi, già fare il ministro è una cosa molto impegnativa. Ricordo che all'epoca della mia prima esperienza di governo eravamo tutti molto più giovani, e ognuno di noi aveva una considerazione di sé stesso particolarmente elevata, il che generava spesso qualche tensione.

Dicono peraltro che lei da ragazzo avesse un cespo di capelli biondi e ricci.

Ho dimenticato com'ero. Ricordo bene, invece, che l'esperienza di Palazzo Chigi è difficile da gestire, nella misura in cui tra quelle stanze e quei corridoi tutti ti dicono che stai facendo bene. Al mattino si entrava con dei dubbi, e alla sera si usciva con delle certezze. E questo produceva una alterazione della sensibilità personale, per cui ben presto finimmo col ritenerci pressoché onnipotenti. Poi ci ricordiamo tutti come è andata a finire. All'epoca, io giravo per i corridoi e di tanto in tanto bussavo alle varie porte, mi affacciavo e dicevo: "Fratello, ricordati che devi morire". Era un modo di ribadire l'urgenza di restare coi piedi per terra. Ecco, io credo che quando si ha a che fare col potere, è pericolosissimo farsi prendere dall'ebbrezza d'alta quota, che quasi sempre prelude a una caduta in picchiata. Ma comunque, in tutta sincerità, vi prego di credermi quando vi dico che la mia massima aspirazione come politico è che, terminato il mio mandato, qualcuno affermerà: "Minniti ha svolto il suo incarico con dignità e onore". Niente di più e niente di meno.

Dalle sue parole emerge chiaramente come la stabilità sia un valore da preservare. Le chiedo: questo valore viene prima anche del principio d'identità dei vari schieramenti? Si parla molto, ad esempio, di un'ipotetica coalizione tra Forza Italia e il Pd: lei cosa ne pensa?

Penso che non si debba mai confondere il fine con i mezzi. E la stabilità è un mezzo,

non un fine: è una condizione che consente di perseguire l'obiettivo di attuare una politica riformista. Se il prezzo della stabilità è l'immobilismo, l'impossibilità di decidere alcunché, allora dico no. La stabilità fine a sé stessa non serve a nulla. Quella che ho illustrato parlando di immigrazione e terrorismo è una linea politica, che io rivendico di avere: è una visione riformista. Dobbiamo abituarci a ragionare sulla base di ciò che pensa la gente davvero. Il mondo s'interroga, e sempre più s'interrogherà, su una parola alla quale la sinistra guarda sempre con una certa cautela: la parola è paura. Tema delicato, lo so, ma sul quale si giocherà in futuro un bel pezzo delle prospettive delle nostre democrazie. E una visione riformista, per me, impone che di fronte a una persona che ha paura - sentimento complesso, intimo e talvolta inconfessato - non si utilizzi una sguardo di biasimo, perché quello innescia un meccanismo di immediata incomunicabilità tra, ad esempio, una donna di una periferia degradata e un uomo che vive nel centro della città e gode di tutte le tutele possibili. Un esponente della sinistra riformista deve stare accanto a chi ha paura, e ascoltarlo, e consentirgli di dirmi ciò che a suo avviso occorre fare. Qui sta la grande differenza tra la sinistra riformista e i populismi: la prima sta vicino alle persone che hanno paura per liberarle da quella paura; i secondi gli stanno accanto, fingono di ascoltarle ma in realtà vogliono tenerle incatenate alla loro paura. Questa è la vera sfida sulla quale si gioca la qualità di una democrazia, soprattutto in riferimento ai temi della sicurezza, dell'immigrazione e delle relazioni internazionali. Quando ero ragazzo si sarebbe detto: questo è pane per i denti della sinistra riformista. Con la speranza, però, che la sinistra riformista abbia denti e, soprattutto, cominci a mostrare di averli.

Stylianides: «Sulla Libia l'Italia sta agendo bene»

Il commissario Ue agli aiuti umanitari: il peso dei profughi va suddiviso fra i 27

L'intervista

«In 37 Paesi, 141 milioni di persone bisognose di assistenza.

In Sud Sudan ho visto 20mila rifugiati in mille metri quadri»

VINCENZO R. SPAGNOLO

La crisi umanitaria in atto in Libia resta una delle sfide più critiche per noi europei». Seduto negli uffici della rappresentanza italiana della Commissione Europea, Christos Stylianides parla adagio, scegliendo ogni volta l'espressione più adeguata. Medico cipriota, classe 1958, da tre anni si reca di persona in luoghi di conflitto o catastrofi naturali in veste di Commissario europeo per gli aiuti umanitari e la gestione delle crisi: «Dal Sud Sudan, alla Somalia, all'Iraq. Lunedì sarò in Bangladesh per portare aiuto a 600mila rifugiati Rohingya... Affronterei pure il diavolo, pur di salvare vite umane». Stylianides è a Roma per partecipare alla terza conferenza sul diritto umanitario internazionale, in corso presso la Scuola ufficiali dell'Arma dei Carabinieri. E sulla questione migranti, ha parole chiare: «L'Italia è il Paese europeo più vessato dagli arrivi via mare. Ma, come ho detto al ministro degli Esteri Alfano, il governo italiano sta adottando l'approccio giusto, a iniziare dal contrasto ai trafficanti di esseri umani. È prioritario distruggere quelle reti criminali: non possiamo tollerare che ci siano trafficanti che sfruttano i bisogni di persone vulnerabili come i profughi per fare soldi». **Dati alla mano, da alcuni mesi l'intesa fra Italia e Libia ha ridotto le partenze dei barconi. Cosa ne pensa?**

Sembra che la collaborazione fra l'Italia e alcune autorità libiche stia funzionando, per fermare le reti di trafficanti. E il vostro governo può giocare un ruolo importante anche sul piano dei progetti di cooperazione per l'Africa. agendo nell'ambito del

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. **La preoccupa la situazione dei profughi nei campi libici?**

Esistono difficoltà sul piano della tutela dei diritti umani e del rispetto delle convenzioni internazionali. Ma, ripeto, affrontare la crisi umanitaria in Libia è una delle nostre priorità e stiamo studiando una serie di azioni insieme ad altri organismi internazionali. Come Commissione, supportiamo le attività condotte nell'area da Oim e Acnur, finanziando progetti per migliorare le condizioni dei profughi. Ma la questione libica è solo una delle emergenze. Nella prima metà del 2017, in tutto il mondo, le persone bisognose di assistenza umanitaria sono salite a 141 milioni, in 37 Paesi.

Un numero altissimo, pari a quasi un terzo degli abitanti dell'Ue...

Una cifra scioccante, direi, dovuta in gran parte a conflitti armati. L'Ue è il maggior finanziatore al mondo di interventi (farmaci, cliniche mobili, cibo e altri aiuti) nelle crisi umanitarie. Solo per la Siria, dall'inizio del conflitto, abbiamo investito in aiuti 10 miliardi di euro. Ma non basta. La comunità internazionale deve fare di più.

Come valuta l'iniziativa dei corridoi umanitari, che trasportano in aereo nel nostro Paese gruppi di profughi siriani e africani? Può essere estesa a livello europeo?

C'è il nodo della *relocation*, del ricollocazione dei richiedenti asilo in tutti i Paesi Ue, che proprio la nostra Commissione ha proposto. Siamo molto critici verso gli Stati europei che non accettano ancora di dividere il fardello portato da Paesi di frontiera come l'Italia. L'Unione europea non deve avere steccati o muri: le persone vulnerabili vanno aiutate, in accordo coi trattati internazionali.

Fra i luoghi dov'è stato di recente, dove ha constatato la situazione più tragica?

Credo che in Sud Sudan e nel Darfur stia avvenendo qualcosa che va al di là dell'immaginabile e che diventa peggiore di giorno in giorno. Nei dintorni della capitale Giuba, ho visto coi miei occhi 20mila



profughi – uomini, donne e bambini – ammassati in una struttura sbilenco di soli mille metri quadrati. Può immaginare una simile scena? È una vergogna. I leader sudanesi debbono trovare un modo per accordarsi e farla cessare. Guardando poi ad altri Paesi, c'è un'altra questione angosciante.

Quale?

In Siria, Yemen, Afghanistan e altri luoghi aumentano gli attacchi a convogli medici e organizzazioni umanitarie. I veicoli vengono sequestrati, il personale rapito o ucciso. Una cosa inaccettabile: salvare vite umane non dovrebbe mai costare altre vite.

Oggi lei incontrerà papa Francesco. Cosa gli dirà?

Nel tempo in cui viviamo, la figura di Papa Francesco va al di là della statura di un leader religioso. È molto vicino alle difficoltà delle persone comuni, anche sotto il profilo dei diritti umani e della protezione delle minoranze. Gli dirò quanto per me sia importante l'azione educativa in contesti di emergenza, per contrastare fenomeni come la radicalizzazione in Medio Oriente, i matrimoni forzati di Boko Haram in Nigeria o altre situazioni. Noi abbiamo aumentato di 8 volte il budget per progetti educativi, proprio perché scommettiamo sui riflessi positivi che ciò potrà avere in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi Immigrazione

La guerra libica senza soluzione rischia di aprire il fronte Tunisia

Romano Prodi

Dopo oltre sei anni la "guerra libica" non ha ancora trovato una soluzione, anche se i rapporti di forza, negli ultimi tempi, tendono ad orientarsi in favore del generale Haftar.

Forte del sostegno degli egiziani, dei Paesi del golfo e dei francesi, il generale sta progressivamente estendendo il suo potere da Tobruk verso ovest lungo il Mediterraneo, e a sud verso i grandi deserti. In questi ultimi giorni Haftar ha addirittura dichiarato alla rete televisiva al-Arabiya di essere ormai in controllo di oltre i tre quarti dell'immenso territorio libico. Quest'affermazione non corrisponde alla realtà dei fatti ma certo non è un'esagerazione definire il generale come l'uomo forte del conflitto libico.

Da parte nostra è opportuno sottolineare che Haftar, servendosi di un ridotto manipolo di soldati ha, negli scorsi giorni, cacciato da Sabrata le tribù più vicine alle posizioni e agli interessi italiani.

Tutto questo non impedisce che il compromesso concluso dal ministro Minniti con alcune di queste tribù continui ad apportare un contributo molto positivo al sensibile calo del flusso di emigranti che dalla Libia si dirigeva verso le coste italiane. Come tutti gli accordi definiti in situazioni di potere ancora incerto si tratta di accordi precari perché incerta rimane la sorte degli interlocutori che li hanno sottoscritti.

Non vi sono tuttavia possibilità di superare questa indeterminazione fino a quando non si chiuderà in modo definitivo il conflitto libico, sulla cui soluzione nessuno può vantare un ruolo dominante, anche se il protagonismo dell'Egitto e della Francia cresce col passare del tempo.

Quanto all'Italia, essa non è certo favorita dalle sue tensioni con l'Egitto, tensioni iniziate da quando sono state interrotte le relazioni

diplomatiche in conseguenza dell'assassinio di Regeni.

Il ritorno del nostro ambasciatore al Cairo non è stato sufficiente per fare emergere la verità di questo tragico episodio ma la lunga rottura diplomatica non ha di certo aiutato la creazione del clima di collaborazione necessario per fare affiorare almeno una parte di verità. Anche perché la ricerca non si sarebbe dovuta servire solo della collaborazione delle autorità del Cairo ma anche degli accademici britannici che avevano affidato a un giovane studioso un compito eccessivamente delicato dal punto di vista politico.

Gli importanti successi registrati nel controllo migratorio non ci possono tuttavia fare dimenticare quanto importanti siano gli interessi di alcuni nostri partner europei nei confronti della Libia.

Particolarmente attivi sono a questo proposito i francesi, che hanno giocato un ruolo decisivo nel supporto ad Haftar, fin dal momento in cui l'aiuto delle loro forze speciali si è rivelato indispensabile per permettere al Generale di conquistare Bengasi.

L'attivismo militare francese è stato poi accompagnato da un parallelo successo diplomatico, dato che la Francia è riuscita ad imporre come inviato speciale delle Nazioni Unite in Libia (ruolo che il nuovo segretario dell'ONU non intendeva affidare a un europeo) un libanese di indubbi qualità ma di completa educazione francese e da molti anni Professore a SciencePo di Parigi.

Gli inglesi hanno agito invece più sotto traccia, mettendo a frutto i buoni rapporti che il loro paese da tempo coltiva nei confronti dell'Egitto e dei paesi del Golfo. Certo non può non destare la nostra attenzione il fatto che, la settimana scorsa, il Presidente egiziano al-Sisi, partecipando alla celebrazione dell'anniversario della battaglia di El Alamein, abbia visitato solo il Memoriale del Commonwealth, trascurando quello tedesco e quello italiano.

Si tratta forse di disattenzione ma, più probabilmente, di un messaggio indiretto, come spesso si usa in diplomazia.



Apertamente preoccupante è invece il fatto che il governo di Tripoli abbia anche negli scorsi giorni impedito alla delegazione dell'ONU di visitare il sud della Libia, da dove arrivano notizie di trattamenti brutali nei confronti dei migranti che attraversano il deserto per arrivare in Europa. Una riflessione va infine dedicata al fatto che nuove rotte di migranti stiano debordando dalla Libia alla Tunisia grazie a controlli volutamente molto laschi del governo tunisino. Si tratta di un fenomeno da stroncare subito, prima che anche in Tunisia si crei quella "industria del transito" che acquista sempre più forza grazie ai soldi illecitamente guadagnati.

Dato che la Tunisia vive soprattutto degli scambi con la Ue, un intervento combinato di Roma e Bruxelles diretto a controllare le nuove rotte di migrazione, potrebbe risultare assai opportuno. Come si vede, la guerra di Libia, dopo oltre sei anni, continua ad accumulare danni e vittime senza la prospettiva di una soluzione ragionevole a portata di mano, anche perché non vi può essere termine al conflitto libico se non con l'assenso di tutte le principali tribù del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il bando
della Farnesina**

Migranti in Libia, 20 Ong italiane entreranno presto nei centri

Ebbene sì: «In Libia, continuiamo a puntare sulle Ong». Le polemiche sui taxi del mare non sono alle spalle e le inchieste neppure. Ma l'emergenza è ancora tutta lì. E se da Sabratha o al-Zawiya sembrano diminuire i barconi, il decreto Minniti che quest'estate spacciò il governo (ricordate il dissenso di Delrio?) deve ora risolvere un altro problema umanitario: come evitare che i respinti dall'Italia finiscano a marcire nei lager libici. Da novembre, è l'annuncio di Mario Giro, il viceministro degli Esteri che in questi giorni ha firmato un finanziamento di due milioni di euro, l'Italia entrerà nell'inferno dei centri di detenzione. Quella trentina di depositi di scorie umane, madri sole, donne incinte, bambini malnutriti, vecchi abbandonati, che hanno bisogno perfino dell'essenziale: acqua, igiene, medicine, cibo. Non tutti i centri, perché quelli gestiti dalle milizie sono spesso fuori controllo: si comincerà dalle prigioni di Tripoli e da alcuni aiuti nel Fezzan. «Abbiamo ottenuto la garanzia che l'Unhcr, dopo tre anni d'assenza, torni nel Paese —

spiega Giro —. E non è stato facile, perché la Libia non ha mai firmato le convenzioni internazionali e questi reclusi non sono nemmeno considerati profughi».

Accoglienza, è una parola grossa. Assistenza, inesistente. I centri libici sono una vergogna che per anni s'è finto d'ignorare. Ma ora che tocca al nostro governo occuparsene, perché nessun altro lo fa, a qualcuno di fidato bisogna pur affidarsi. Il bando della Farnesina include una ventina di Ong, dal Cesvi a Terre des Hommes, da Gvc a Ccs, da Cefa a Cir, coinvolgendo anche la Croce rossa italiana. Non tutto l'associazionismo è d'accordo: qualcuno per ragioni «ideologiche», altri per timori sulla sicurezza (all'inizio, non è previsto personale italiano). Medici senza frontiere, per esempio, rifiuta il finanziamento governativo. «Ma l'obiettivo dell'intervento è superare l'idea del centro di detenzione — dice Giro —. Perché tutto si può dire, ma non che si vada dentro campi profughi. Queste sono carceri. E al di là di tutte le polemiche di quest'estate, migliaia di poveretti vanno tirati fuori da lì».

F. Bat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salta il "tappo" libico migliaia di migranti sulla rotta per l'Italia

► Ripresi gli scontri fra le milizie, Tripoli non è più in grado di controllare i flussi

Cristiana Mangani

Stanno partendo uno dopo l'altro dalle coste libiche, e solo ieri ne sono stati intercettati circa 1300 in mezzo al Mediterraneo. Fuggono dall'instabilità e dalla guerra. Ma il nuovo esodo, già annunciato nei giorni scorsi da Frontex, preoccupa perché riflette la situazione che si sta vivendo al di là del mare.

A pag. 15

«In migliaia pronti a partire dalla Libia»

► L'instabilità del Paese e gli scontri interni causano la ripresa dei viaggi di migranti verso l'Italia. Ieri intercettati 1.300 profughi

► I gommoni sono affollati prevalentemente di libici, mentre prima oltre il 90% proveniva da altri paesi. Serraj chiama l'Onu

LO SCENARIO

SUL CAMPO SITUAZIONE CRITICA: A DERNA SGANCiate BOMBE SUI CIVILI SEMPRE PIÙ DIFFICILE CONTROLLARE I FLUSSI

ROMA Stanno partendo uno dopo l'altro dalle coste libiche, e solo ieri ne sono stati intercettati circa 1300 in mezzo al Mediterraneo. Fuggono dall'instabilità e dalla guerra che sta colpendo anche civili e bambini. Ma il nuovo esodo, già annunciato nei giorni scorsi da Frontex, l'agenzia europea di frontiera, preoccupa perché riflette la situazione che si sta vivendo al di là del mare, e anche perché gommoni e grandi pescherecci sono prevalentemente affollati da libici. Un dato nuovo, finora i migranti provenivano per il 90 per cento da altri paesi africani. C'è qualcosa, quindi, che non sta più funzionando negli accordi. Senza considerare che sono ricominciati anche

i morti in mare. Una unità militare di Eunavformed ha recuperato sette cadaveri a bordo di un gommone. Le cause del decesso sono ancora sconosciute.

I SOCCORSI

Nella stessa area di mare sono state svolte nelle ultime 24 ore altre otto operazioni di soccorso, con un bilancio di circa 900 persone salvate. Nelle attività di soccorso sono state impegnate unità militari insieme con organizzazioni non governative. E i racconti di chi si è salvato non fanno ben sperare: sarebbero migliaia le persone pronte a imbarcarsi che si trovano nella safe house a est di Sabrata. E altrettante, anche donne e bambini, secondo quanto riferito dall'Oim e dall'Unhcr, sarebbero state rinchiuse nei centri di detenzione dopo che l'accordo tra il governo di al-Sarraj e le milizie del clan Dabbashi sarebbe saltato. Il controllo di quelle coste a settanta chilometri da Tripoli sarebbe ora nelle mani della "Operation room anti Isis", fedele al governo riconosciuto dall'Onu.

LA MILIZIA

I leader della milizia avrebbero abbandonato la città e la sorveglianza dell'impianto di estrazione del petrolio a Mellitah, di proprietà dell'Eni, del quale si occupavano da più di due anni. Tutti coloro che sono riusciti a fuggire hanno raggiunto Zuwara, circa tremila, secondo l'agenzia Reuters. Ed è proprio da quel luogo che sono aumentate le partenze, se, come sottolinea un report di Frontex, i viaggi partono «dalla costa orientale di Tripoli, Al-Khums e, in misura minore, Gars Garabulli».

L'ACCORDO

Saltato l'accordo con al-Dabbashi, almeno per il momento,



esiste la possibilità che si aprano nuove rotte poco distanti da Sabrata, soprattutto perché all'interno della "Operation room anti-Is" coesistono soggetti diversi tra loro, a cominciare dai salafiti di al Wadi, una corrente che riesce a gestire rapporti nell'est della Libia con Khalifa Haftar, nell'ovest con Fayed al Sarraj, e che sembra stia affermando la sua presenza sul territorio.

IL TERRITORIO

Tutto questo mentre la situazione sul territorio diventa ogni giorno più complessa. Le forze fedeli al Governo hanno attaccato una caserma controllata da milizie locali a Warshefana, 30 chilometri a sud di Tripoli. E l'attacco è stato compiuto dalle forze "anti-crime", secondo quanto riferisce l'emittente televisiva "al Libiya".

LA RICHIESTA

Ieri il presidente Sarraj ha chiesto all'Onu e alla comunità internazionale di «intervenire subito a Derna con l'invio di aiuti e con l'apertura di un corridoio umanitario per le Ong in modo che possano portare sostegno ai bisognosi in città». A Derna sono state sganciate bombe sui civili e l'operazione è stata attribuita al generale Khalifa Haftar. Secondo la Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) almeno 15 civili - 12 tra donne e bambini e tre uomini adulti - sono morti nell'esplosione che ha colpito una fattoria sull'altura di al Fatih, a est di Derna. Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, esprimendo vicinanza alle famiglie delle vittime e solidarietà alla popolazione. Sebbene il generale, principale indiziato, neghi legami tra la sua aviazione e il raid aereo.

LE ROTTE ALTERNATIVE

In questo scenario diventa sempre più difficile controllare i flussi, e così vengono aperte nuove strade per raggiungere l'Europa: sono centinaia, infatti, gli arrivi dalla Tunisia, e si sta guardando con attenzione a una possibile ripresa della vecchia rotta balcanica.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il focus

La stretta non frena i flussi nuove rotte per i trafficanti

Valentino Di Giacomo

La stretta sulle operazioni di salvataggio in mare non fermano gli arrivi. Le rotte fino ad ora più battute non sono più utilizzate con frequenza: a Sabratah, Zuara, Ez Zuia di carrette

del mare se ne vedono sempre meno pronte a partire. Ma non è una buona notizia. Per non incappare nelle motovedette dei guardiacoste i trafficanti hanno aperto più fronti per evitare i controlli. Ora i barconi partono anche ad Est di Tripoli, da spiagge remote e meno conosciute.

> A pag. 11

La stretta del Viminale non frena i flussi ora si parte dalle spiagge ad est di Tripoli

Partenze calate, ma i trafficanti di esseri umani battono nuove rotte

Il fronte

Per evitare i controlli dei guardiacoste i clan hanno iniziato ad utilizzare altri lidi di imbarco

I prezzi

La scelta di luoghi di raduno più distanti sta facendo lievitare i costi dei viaggi dei disperati

I dati

Il giro di vite ha prodotto un calo di mortalità: 2800 vittime mille in meno del 2017

L'allarme

Peggiorate le condizioni di vivibilità nei campi profughi: sembrano prigioni

L'ordine

Sicurezza affidata ai capi delle cosche ma il governo non controlla il territorio

Valentino Di Giacomo

È dallo scorso giugno che gli sbarchi di migranti dalla Libia continuano a calare vertiginosamente rispetto all'anno precedente quando si raggiunse il picco di arrivi sulle nostre coste. Sono i frutti della strada intrapresa dal Viminale da quando è stato attuato il codice di condotta per le organizzazioni non governative che operano nel Mediterraneo, ma anche dell'invio di mezzi e uomini delle nostre Forze armate nella cornice della missione bilaterale siglata tra il governo di Tripoli e quello di Roma lo scorso agosto.

Le rotte alternative

Eppure, nonostante tutto, nel Mare Nostrum si continua a morire: oggi nel porto di Salerno arriveranno i cadaveri delle donne annegate nel naufragio dello scorso venerdì. Cadaveri che sono il tragico risultato della ostinata azione dei trafficanti di esseri umani in Libia

che per sfuggire ai controlli della Guardia costiera tripolina hanno allargato il raggio dei porti di sbarco. Le rotte fino ad ora più battute non sono più utilizzate con frequenza: a Sabratah, Zuara, Ez Zuia di carrette del mare se ne vedono sempre meno pronte a partire. Una buonanotizia, ma non del tutto. Per non incappare nelle motovedette dei guardiacoste i trafficanti utilizzano lembi di coste più distanti, hanno aperto più fronti per evitare i controlli: se prima il tratto di mare da pattugliare era di circa

200 chilometri, ora è quasi il doppio, come il prezzo da pagare ai trafficanti che per correre rischi maggiori chiedono più soldi ai disperati che hanno intenzione di ar-

rivare in Italia. I migranti, del resto, rappresentano nel Paese nordafricano la maggiore fonte di ricchezza per le popolazioni locali. Ora i barconi partono anche ad Est di Tripoli, da spiagge remote e meno conosciute. Il risultato dell'azione dei guardiacoste è che salpano meno migranti, ma quando riescono a prendere il largo ed attraversare la zona di mare dove non vi è il presidio della Marina libica sono abbandonati al proprio destino. Come in un lancio di moneta l'esito è incerto. Tutto il resto è affidato alla fredda e cinica conta-



bilità dei numeri, se non fosse che ogni singola cifra indica tragicamente la perdita di una vita umana.

Cifre approssimative

Essendo stato ridotto il numero di sbarchi è diminuita conseguentemente la mortalità nel Mediterraneo. Sono quasi 2800 le vittime del mare nell'anno in corso, nello stesso periodo dello scorso anno furono circa mille in più. Statistiche attendibili fino a un certo punto: non è infatti possibile avere la piena certezza di quanti siano realmente i morti connessi alla migrazione che giunge dal Sud del mondo. Troppi i cadaveri che vengono coperti per sempre dalle sabbie del deserto africano, altrettanti i corpi che cela il Mediterraneo nel ventre dei suoi fondali e di cui non si ha traccia. L'evidenza che gli effetti più nefasti del fenomeno migratorio non sono arginabili, ma pure che le navi delle Ong a largo della Libia se da un lato salvavano vite umane, dall'altro la loro stessa presenza induceva i trafficanti a far salpare un maggior numero di barconi. Eppure le Ong potranno tornare ancora utili, non più in mare, ma sulla terraferma.

Le condizioni nei campi

Nei giorni scorsi l'ambasciatore italiano in Libia, Giuseppe Peronne, ha effettuato una missione per visionare i maggiori centri di accoglienza per migranti nella zona di Tripoli. Più che campi profughi, alcuni assomigliano di più a campi di concentramento. Qui gli immigrati sono ammassati a migliaia, soprattutto da quando l'azione della Marina libica riesce a riportare a terra la maggior parte dei barconi che salpano dalle coste. Una volta riportati nei porti, i migranti vengono traferiti in questa sorta di lager con filo spinato e miliziani ar-

mati di mitragliatrici lungo tutto il perimetro del campo. Sono in realtà delle carceri perché ogni migrante residente in Libia senza permesso non può mai essere considerato un rifugiato perché nessun governo ha mai approvato la Convenzione di Ginevra in tema di rifugiati. L'idea del governo italiano, con Alfonso e Minniti che si stanno muovendo da mesi seguendo questa traccia, è coinvolgere le organizzazioni umanitarie per migliorare le condizioni dei centri d'accoglienza libici. Sembrerebbe una soluzione logica, persino elementare. Se non fosse per le attuali condizioni di sicurezza nel Paese nordafricano che, seppure migliorate considerevolmente negli ultimi mesi, esporrebbero comunque a dei rischi il personale delle Ong coinvolto in questo genere di missioni umanitarie. È di venerdì la notizia, ad esempio, che quattro lavoratori stranieri, tre turchi e un tedesco, sono stati rapiti in un'azienda di Ubari, nel Sud della Libia.

Le nuove «prigioni»

Proprio nella zona meridionale del Paese ci sono i campi profughi dove imigranti sono trattati in maniera più atroce come quello di Sabha. La mega prigione è stata soprannominata dagli stessi immigrati il «ghetto di Ali», è una struttura nel deserto nel sud est della Libia, in una parte ci sono gli uomini, nell'altro per donne e bambini che da mesi vengono tenuti prigionieri. Sono oltre un migliaio e sottoposti a violenze di ogni genere. Avvengono anche torture in diretta telefonica con le famiglie dei migranti rimasti nel proprio Paese: i disperati sono filmati mentre subiscono ogni tipo di sevizie così le famiglie sono invogliate ad inviare altri soldi agli aguzzini.

Cronzontrolli ai capi-zona

Per provare a porre un argine negli ultimi due mesi il premier tripolino al-Sarraj ha nominato vari capi-zona per ogni distretto dei territori posti sotto il proprio controllo, ma persistono scontri tra tribù e le relative milizie che lottano tra loro per prevalere in una guerra civile che prosegue dal 2011, anno dell'uccisione del Rais Gheddafi, con brevi periodi di tregua puntualmente interrotta. Per comprendere quanto la situazione libica sia caotica e al tempo persino paradossale basta osservare quanto è accaduto soltanto nell'ultima settimana. Ad Ovest di Tripoli, nel distretto di Warshefana, sono esplosi violenti scontri tra le milizie locali e l'esercito del comandante Osama Jowaili, nominato dal presidente al-Sarraj per controllare la zona. Ma, a dimostrazione di quanto il reale presidio del territorio rappresenti ancora un miraggio, per evitare ulteriori spargimenti sangue, il capo dello staff del Consiglio presidenziale dello stesso Sarraj, ha dichiarato alla stampa di non sapere se il comandante Jowaili sia stato realmente nominato oppure no. L'Italia sta provando a offrire il proprio supporto al governo di Tripoli proprio per rendere autonomo l'esecutivo di Sarraj di riuscire a controllare i territori, ma la sfida è complessa e richiederà ancora tempo. Solo un governo libico realmente autorevole potrà finalmente riportare sicurezza nel Paese e, conseguentemente, riuscire pure ad arginare gli sbarchi per non vedere più altri morti come quelli che oggi arrivano a Salerno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Migranti, la paura va ascoltata»

► **Il forum.** Minniti: «I riformisti devono capirla e favorire l'integrazione, i populisti la cavalcano. Gli sbarchi diminuiti del 30 per cento. Sulle occupazioni aspettiamo le mosse del Campidoglio»

Valentina Errante
e Cristiana Mangani

«Migranti, la paura va ascoltata». Forum al *Messaggero* con il ministro dell'Interno, Marco Minniti.

«I riformisti - rileva il ministro - devono capirla. I populisti la utilizzano». Le occupazioni a Roma? «Aspettiamo le mosse del Campidoglio».

Alle pag. 2 e 3

Il Forum Marco Minniti

«Migranti, sbarchi -30% L'equilibrio in Libia è cruciale ma fragile»

► Il ministro dell'Interno: «Non è emergenza ma bisogna ascoltare la paura degli italiani» ► «Regionali in Sicilia e politiche 2018, non c'è alcun pericolo di cyber attacchi»

«Occupazioni, aspettiamo le mosse del Campidoglio»

I NOSTRI ACCORDI CON LA LIBIA CI HANNO RESO PIÙ FORTI RISPETTO ALL'EUROPA ABBIAMO FATTO DA APRIPISTA

IL LIMITE DELL'ACCOGLIENZA È LA CAPACITÀ DI INTEGRAZIONE CHE È UN FATTORE INDISPENSABILE PER LA SICUREZZA

DOBBIAMO FARE I CONTI CON UN FENOMENO CHE RIGUARDA L'INTERO PIANETA NON SI PUÒ PENSARE DI FERMARE I FLUSSI

IO POSSIBILE PROSSIMO PREMIER? È UN'IPOTESI DEL TERZO TIPO, DELL'IRREALTÀ SEMPLICEMENTE NON ESISTE

«L a diffidenza e la paura sono sentimenti legittimi, ma devono essere capiti e gestiti». Per il ministro dell'Interno Marco Minniti, che rifiuta di associare la questione immigrazione a un'emergenza, la strategia è già avanti: da un lato il controllo dei flussi, perché c'è un limite che non può essere superato, che è quello della capacità di integrazione di un Paese. Dall'altro la necessità di mediare

tra i diritti di chi accoglie e di chi è accolto. Con una distribuzione dei migranti diffusa sul territorio e un piano, indispensabile, per l'integrazione.

Ministro, qual è il bilancio di accoglienza e integrazione?

«L'accoglienza ha un limite, perciò abbiamo lavorato sul governo dei flussi che nell'ultimo anno sono diminuiti del 30,13%. Ma questo è solo un aspetto di un progetto complessivo che prevede un giusto equilibrio tra il dirit-

to di chi è accolto e di chi accoglie. Abbiamo fatto la scelta strategica che prevede da un lato il



governo dei flussi, dall'altro l'accoglienza diffusa sul territorio. Perché il rischio è che a un certo punto si costruisca un muro di diffidenza. Con l'accoglienza diffusa, e quindi con piccoli numeri distribuiti sul territorio, si riescono a contemperare i diritti. Il secondo elemento riguarda il tema dell'integrazione, che è il limite dell'accoglienza. Non si possono accogliere più persone di quante si possano integrare. Quindi abbiamo fatto una scelta molto netta in questa direzione, con una cooperazione con l'Anci e i sindaci. I dati dicono che il numero dei Comuni interessati all'accoglienza diffusa è aumentato».

Eppure molti sindaci sono ancora contrari. C'è un problema culturale?

«Il problema è trasmettere il messaggio che l'accoglienza sta dentro un progetto organico. L'idea, sulla quale riusciremo a convincere i sindaci, è che l'accoglienza è legata anche al controllo dei flussi migratori. La diffidenza di un amministratore può diminuire. È evidente che tutti abbiano un rapporto con il consenso, con l'opinione pubblica, maabbiamo un progetto complessivo: governare i flussi, non cancellarli. E' molto importante dopo il netto calo degli arrivi, insistere sull'accoglienza. Può sembrare paradossale, ma non lo è: proprio perché non c'è un'emergenza spingiamo sull'accoglienza».

Davvero non c'è un'emergenza migranti?

«No. Ed è cruciale eliminare il concetto di emergenza. La strategia che abbiamo messo in campo è esattamente il contrario dell'emergenza. Sull'emergenza, valutazione di carattere politico, cresce il populismo. I populisti stanno come pesci nell'acqua dell'emergenza. L'Italia, è un Paese che ha confini marittimi con l'Africa, il rapporto demografico tra i due continenti è ineludibile. È un'illusione pensare che il problema sia risolto, ma è indispensabile superare la paura».

Come si supera la paura?

«La paura è un sentimento profondo. Il compito di una democrazia, di una cultura riformista, è ascoltare quelli che hanno paura, senza biasimarli. Altrimenti si crea un muro di incomunicabilità. Il populismo invece soffia sulla paura. Per questo sono indispensabili le politiche di integrazione. E i risultati arrivano: dopo il modello Milano si sono aggiunte altre realtà, come Emilia e Toscana e, per citare l'ultimo caso,

il protocollo di accoglienza diffusa in Calabria. Ma la partita si gioca soprattutto al di là del Mediterraneo. L'Africa ha un futuro che è inestricabilmente legato all'Europa. Qualcuno pensava che il problema fosse fondamentalmente italiano, invece è dell'Europa e in questi anni qualcosa non ha funzionato. Abbiamo avuto una gigantesca questione di flussi che venivano dai Balcani, l'Europa è intervenuta e ha stanziato risorse imponenti: tre miliardi e ne ha promessi altri tre. Il trust fund dell'Europa in questo momento verso l'Africa è invece poco più di 200 milioni di euro. Allora ci siamo assunti la responsabilità di andare noi a fare da apripista, siamo andati in Libia. L'accordo con la Libia sull'immigrazione e sul terrorismo l'ha fatto l'Italia, il 2 febbraio Gentiloni e Serraj firmano l'intesa e l'Europa fa propria a Malta. Io sono un europeista convinto e dico che se vogliamo ricostruire un rapporto forte tra le popolazioni europee dobbiamo trovare un punto di connivenza».

Due giorni fa in Italia sono arrivati in 1.200, riprendono le partenze?

«Gli sbarchi sono in netta diminuzione. Non c'è emergenza, stiamo governando il fenomeno: il 5 di luglio il dato era +19%, e ricordo che c'era giustamente tensione. Si parlava di 250 mila persone pronte a partire. Da luglio a oggi sono circa il 50% in meno. Il mese di ottobre era il più delicato: l'anno scorso sono arrivate 27.384 persone, il picco più alto. Quest'anno sono state 5.984, meno 78%».

Resta il problema delle condizioni umanitarie in Libia

«L'Oim e l'Unhcr sono stabilmente lì, agiscono attraverso un rapporto diretto con il governo di Tripoli. L'Unhcr ha visitato 27 sui 29 centri di accoglienza. Il tema delle condizioni di vita e dei diritti umani per noi è cruciale e irrinunciabile e su questo stiamo spingendo. L'Unhcr ha seleziona-

to circa 1000 "fragilità" donne e bambini e anziani che hanno diritto alla protezione umanitaria: verranno ricollocati, anche in Paesi terzi, forse anche in Canada».

Quali sono i riflessi politici di questa azione in Europa?

«L'iniziativa in Africa e Libia ci ha consentito di parlare con più forza in Europa. Abbiamo a che fare con un Paese con il quale la comunità internazionale ha un debito: siamo intervenuti militarmente in Libia senza un progetto per il futuro. Dobbiamo riflettere sul fatto che il traffico degli esseri umani sia stata l'unica attività che lì ha funzionato producendo reddito. Il messaggio che abbiamo trasmesso ai sindaci libici è che li avremmo aiutati a costruire un'economia alternativa. Hanno presentato dei progetti di sviluppo, ci hanno detto aiutateci a costruire, ma questa non è una cambiale illimitata nel tempo. La Commissione europea sta valutando i progetti, ma se non ci sarà una risposta, se ci sarà delusione, sarà un problema. Abbiamo avuto un impegno Trust fund Africa, che ha aumentato le risorse, ora c'è bisogno di un uguale impegno dei singoli Stati membri. Il 12 faremo la terza riunione a Berna del gruppo di contatto Europa e Africa settentrionale. Sarà un momento cruciale».

Quanto è alto il pericolo foreign fighters nel nostro Paese?

«L'Italia è come tutti i grandi Paesi potenzialmente un obiettivo. Il nostro lavoro di analisi affonda le sue radici in una capacità di lettura dei fenomeni terroristici

che nel tempo ha costruito un background senza pari. Ma abbiamo anche un altro vantaggio: un'immigrazione giovane e da questo punto di vista abbiamo esiti meno complicati nei processi di integrazione e costruendoli mettiamo in sicurezza il nostro futuro. La differenza tra noi e le altre grandi democrazie europee è che abbiamo gestito tutto quasi in maniera intuitiva, non costruendo le banlieu e i grandi ghetti. Una delle cose su cui sono

più orgoglioso è il patto con l'Islam italiano. In quel documento si stabilisce che chi ha firmato è italiano e musulmano, anzi prima italiano e poi musulmano: è un pezzo fondamentale per le politiche di sicurezza. Per questo ritengo importante anche lo Ius soli, che non è legge sull'immigrazione ma una legge sull'integrazione. Sono cose differenti. Di fatto è uno Ius culturae e non riguarda i migranti, ma i figli di persone regolari sul territorio nazionale. Non si applica a chi arriva con le navi, non c'è nessun sorteggio per diventare cittadino italiano».

Resta il pericolo dei Lupi solitari

«È il cosiddetto terrorismo a prevedibilità zero. Il meccanismo è molto rapido. Per questo i quattro grandi provider del mondo hanno partecipato per la prima volta al G7 di Ischia. Si è discusso sui sistemi di blocco automatico del malware del terrore. Dall'altra parte c'è il ritorno all'antico: il sistema classico del controllo del territorio. Abbiamo deciso di farlo in un rapporto molto forte con le popolazione e soprattutto con i sindaci. Bisogna arrivare al controllo del territorio senza arrivare ad avere una città militarizzata. Se militarizzi tutto è finita».

A proposito del controllo del territorio, la stretta del Viminale sulle occupazioni sembra a uno stallo.

«Sulle occupazioni vanno stabilite due questioni: con una direttiva c'è stata una stretta molto forte sulle occupazioni di nuovo co-nio. Se ci sono occupazioni, vanno immediatamente sgomberate perché il punto cruciale è quello di evitare situazioni che si stabilizzino. Se intervieni rapidamente, da un lato tuteli un diritto fondamentale, che è quello della proprietà e della legalità, dall'altro eviti che si stabilizzino situazioni di questo tipo, mettendo magari in campo fragilità. Intanto affrontare "le questioni cronicizzate" come via Curtatone. È necessario un rapporto limpido con gli enti locali, perché il ministro dell'Interno non può fare tutto, deve garantire la legalità sul territorio e non può costruire percorsi alternativi: non abbiamo la gestione delle politiche sociali e di integrazione. Queste sono politiche che fanno capo al Comune. A Roma abbiamo un tavolo in Prefettura che deve avere l'obiettivo di rimuovere le occupazioni, con un percorso che tuteli tutti. Il tavolo sta lavorando. Mi pare evidente che vogliamo collaborare, ma ci sono questioni che non dipendo-

no dalla nostra capacità di intervento. Attendiamo delle risposte. A un certo punto trarremo insieme il bilancio».

C'è un rischio cyber sicurezza per le elezioni in Sicilia e per quelle in primavera?

«La nuova direttiva Gentiloni fa un aggiornamento del progetto di cyber, stabilendo la capacità di reazione interconnessa da parte delle istituzioni, anche in rapporto con le aziende private. C'è un rapporto di collaborazione con le università e poi ci sono le imprese con una condivisione dei rischi potenziali. Tutta questa azione di interconnessione viene coordinata dall'intelligence. Comunque non c'è un quadro che faccia pensare a un voto minacciato».

Qualcuno dice che lei potrebbe essere il futuro premier, che effetto le fa?

«Non mi fa nessuno effetto, perché la considero una ipotesi del terzo tipo, dell'irrealtà. Più banalmente "non esiste". Io faccio solo un auspicio a me stesso che al termine di questo incarico qualcuno dica: quello ha fatto il ministro dell'Interno con dignità e onore».

**Valentina Errante
Cristiana Mangani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morti a mare

In mille pezzi il «Codice Minniti»

ALESSANDRO DAL LAGO

Un naufragio in ottobre, quando le condizioni del mare sono già pessime, 23 i morti recuperati. Probabilmente, molti di più i cadaveri scomparsi nelle vastità marine. 600 salvataggi in un solo giorno. Altri morti e centinaia di salvataggi sempre nel Canale di Sicilia negli ultimi tre giorni. Le cronache riportano questi dati con una certa impassibilità, come se si trattasse di normali conteggi amministrativi o di statistiche demografiche. Ma c'è qualcosa che non torna. Anzi, molto. Basta riandare allo scorso ferragosto alle parole del ministro degli interni Minniti, al culmine di una campagna condotta contro le Ong e alimentata da media e procure.

Minniti aveva dichiarato che con il codice di comportamento imposto alle navi di soccorso e gli accordi con i libici, «si cominciava a vedere la luce in fondo al tunnel». Quale luce e quale tunnel? La soluzione escogitata da Minniti l'Africano era semplice: scopare la questione dei migranti sotto il tappeto libico affinché le impaurite popolazioni italiane, soprattutto al nord, non avessero più preoccupazioni e anche - *boni soit qui mal y pense* («guai a chi pensa male») - per sottrarre voti a leghisti, berlusconiani e grillini, che sulla paura dei migranti stanno costruendo la loro fortuna elettorale. E come sistemare la faccenda? Finanziando il governicchio di al Serraj a Tripoli, che control-

la poco più di un fazzoletto di terra in riva al mare, e i signori della guerra anti-Isis. Noi vi diamo soldi e armi e vendiamo sottocosto un po' di vedette. Voi in cambio, ci fermate i migranti, cioè li internate nei vostri campi.

E i migranti che, inevitabilmente, continueranno ad arrivare? Qui Minniti, coerentemente con la discrezione appresa occupandosi di servizi segreti, tace, gira la testa, glissa. Esattamente come hanno fatto tutti i suoi predecessori, primi ministri e dell'interno, da Amato in poi.

Anche i sassi sanno che rispedendo i migranti in Libia se ne condanna una buona percentuale a morte, e gli altri alle torture, agli stupri e all'inedia. La Libia non è un paese «safe», come esigono le ipocrite normative internazionali, ma un guazzabuglio di bande in cui tutti combattono contro tutti e l'Isis, sconfitto in Iraq e Siria, fa affluire i suoi uomini. E gli scontri armati tra le centinaia di milizie libiche, dati per «finiti» in realtà sono ripresi proprio in questi giorni. Gli interlocutori del «patto» di Minniti si combattono fra loro.

Le denunce di Msf, Amnesty International ecc. sono incessanti. Persino l'Onu, solitamente cauta in materia, ha ammonito che con le limitazioni imposte alle navi delle Ong e gli accordi con la Libia i morti sarebbero aumentati, nel deserto e in mare. Silenzio delle istituzioni. L'evidente motto di Minniti, occhio non vede e cuore non sente, ha funzionato per un paio di mesi, con qualche protesta delle Ong e sparse sparatorie in mare dei libici, che hanno invaso le ac-

que internazionali per proteggere i propri interessi nell'affare. Finché, in questi giorni, gommoni e barconi hanno ricominciato a fare la spola e i migranti annegano.

Bisogna essere ciechi per non vedere che dai paesi sub-sahariani, con redditi annuali inferiori a quanto una media famiglia italiana spende in un mese in beni di prima necessità, centinaia di migliaia di migranti si metteranno in marcia verso il Marocco, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, l'Egitto. Se vengono fermati a una frontiera, cercano di passare da un'altra parte, come farebbe ognuno di noi nei loro panni. Bisogna essere ipocriti fino all'oscenità per continuare a blaterare di un piano Marshall per l'Africa che nessuno metterà mai in cantiere.

E bisogna essere trasparenti come funzionari dei servizi segreti per tacere che in Ciad, sud della Libia e Niger, per non parlare dell'Africa centro-occidentale, si combattono guerre con partecipazione occidentale (contro l'Isis, certo, ma soprattutto per il controllo delle materie prime e dell'influenza geopolitica).

Così, chi si mette in marcia per non morire di fame o in qualche bombardamento, finirà, se sopravvive, in qualche campo libico o tenterà, come sempre, la sorte in un gommone. La luce infondo al tunnel vero, ministro Minniti?



EMERGENZA MIGRANTI

Il naufragio delle ragazze sul gommone dei trafficanti

I corpi di 26 giovani donne tra i 14 e i 18 anni partite dalla costa libica

DEL PORTO E POLCHI A PAGINA 10

La strage delle ragazze

Nel naufragio morte solo donne giovanissime il mistero delle 26 vittime tra i 14 e i 18 anni

I cadaveri sbarcati ieri a Salerno: erano a bordo di un gommone partito da Zwara con altre 64 persone

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO DEL PORTO

SALERNO. La più giovane avrà avuto 14 anni, la più vecchia 18. Chi le ha viste, come il prefetto di Salerno Salvatore Malfi, non dimenticherà i corpi straziati delle 26 nigeriane annegate nel canale di Sicilia mentre dalla Libia tentavano di raggiungere l'Ita-

lia. «È una tragedia dell'umanità, una storia che tocca il cuore», dice. La strage delle ragazze aggiunge nuove croci al cimitero infinito del Mediterraneo e apre altri, angosciosi, interrogativi sulle rotte dei trafficanti di esseri umani.

Erano partite dal porto di Zwara. La maggior parte, 23, viaggiava su un gommone insieme ad altre 64 persone che invece sono riuscite a salvarsi. In 3 erano su un'imbarcazione più grande, con altri 142 migranti a bordo. Perché, dopo l'ennesimo naufragio, il mare ha restituito solo i cadaveri di queste giovanissime donne? Davvero sono morte perché fisicamente più deboli, come ipotizzano alcuni, oppure è successo anche altro, prima se non addirittura durante la traversata finita in tragedia? Se lo sta chiedendo la Procura di Salerno che non esclude, non ancora almeno, che queste ragazze possano aver subito abusi e violen-

ze. E forse non hanno smesso di domandarselo i sopravvissuti che toccano terra, stravolti, al molo 3 gennaio di Salerno.

Sbarcano in 375, provenienti quasi tutti dall'Africa Subshariana. La nave militare spagnola Cantabria, impegnata nel dispositivo Eunavformed li ha soccorsi e condotti in Italia. Ad attenderli, trovano il personale della Croce Rossa e il servizio coordinato dal prefetto Malfi con il questore Pasquale Errico. La tragedia riaccende le polemiche di casa nostra, con il ministro dell'In-



terno, Marco Minniti che difende la linea del Viminale: «Abbiamo lavorato sul governo dei flussi, che nell'ultimo anno sono diminuiti del 30,13 per cento. La strategia che abbiamo messo in campo è esattamente il contrario dell'emergenza». La presidente della Camera, Laura Boldrini, avverte: «Il flusso non si arresterà fino a quando il problema non sarà risolto all'origine, creando condizioni di vita dignitose nei paesi dai quali si continua a fuggire».

Quello che si conclude a Salerno è un viaggio del dolore, e non solo perché la stessa imbarcazione accompagna chi ce l'ha fatta accanto alle 26 ragazze che il mare, invece, non ha risparmiato. Ognuna di queste persone porta con sé il peso di un dramma da sopportare e l'incognita di un futuro da costruire. Come la madre avvolta in una coperta che piange senza più lacrime e ripete solo, in francese: «Ho perso i miei tre figli». O come la cittadina libica che, in arabo, racconta in maniera confusa a uno dei mediatori culturali: «Accanto a noi c'era un altro barcone pieno di somali. Sono morti tutti». Dalla Cantabria scendono 90 donne, 8 sono incinte. I minori sono 52, 21 hanno meno di 9 anni. Un neonato ha appena una settimana di vita e i volontari fanno a gara per procurargli il latte e assistere la madre. I più piccoli stringono un orsacchiotto o un peluche ricevuto in regalo dai soccorritori, primo gesto di umanità dopo tanta sofferenza. Quasi tutti provengono dall'Africa Subsahariana, alcuni arrivano dalla Libia, un piccolo gruppo è di nazionalità palestinese.

Mentre scende le scale della nave, un bimbo che non avrà sette anni, la bottiglietta d'acqua stretta al petto, sorride con un sorriso contagioso. La volontaria lo accarezza con un gesto semplice, pieno di umanità. Nello sguardo del bambino, sembra di rivedere il piccolo eroe de "La vita è bella". A lui come agli altri, ora, bisognerà dare delle risposte. E scoprire la verità sulla strage delle ragazze nel Mediterraneo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMBIGUA LOTTERIA DEI MIGRANTI

Gianandrea Gaiani

La ripresa degli sbarchi di immigrati clandestini ha riaperto gli interrogativi circa l'efficacia delle misure adottate da Roma in accordo con il governo del premier libico riconosciuto, Fayed al-Sarraj, per contenere o "governare" i flussi dalla nostra ex colonia.

Rispetto al 2016 i migranti illegali sbarcati nei primi 10 mesi di quest'anno sono stati 111.397 contro 159.427, cioè il 30,1% in meno mentre se si valuta solo il mese di ottobre il calo è stato addirittura del 78% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso con 5.984 persone sbarcate contro le 27.384. Una diminuzione che raggiungerebbe addirittura il 93% se guardassimo solo ai flussi provenienti dalla Libia a cui si affiancano da un paio di mesi le sempre più trafficate rotte tunisina e algerina dirette rispettivamente in Sicilia e Sardegna che il mese scorso hanno portato in Italia oltre 4 mila dei quasi 6 mila immigrati illegali arrivati in Italia. Rotte alternative e "sbarchi fantasma" che preoccupano anche per l'afflusso di criminali e jihadisti confermato dalle stesse autorità di Tunisi.

La ripresa di massicci flussi dalla Libia nei primi giorni di novembre dimostra il tentativo dei trafficanti di eludere gli accordi italo-libici. Parte dei flussi sembrano essersi infatti spostati dalle coste comprese tra Tripoli e il confine tunisino a quella tra la capitale e Misurata, area in parte presidiata dalle milizie islamiste di Khalifa Ghwell, legato ai Fratelli Musulmani e rivale di al-Sarraj in Tripolitania. Le partenze dalle coste della Tripolitania Occidentale puntano inoltre a non farsi intercettare dalla Guardia Costiera libica addestrata, equipaggiata e finanziata dalla Ue ma soprattutto dall'Italia.

A mantenere vivi i traffici di esseri umani contribuisce soprattutto l'ambiguità dell'Italia nel "governare" i flussi. Le iniziative di Minniti e le attività della Guardia Costiera libica, che riporta a Tripoli i migranti illegali intercettati in mare, ha dimostrato che la "rotta libica" può essere chiusa in tempi rapidissimi se venisse mantenuta un'iniziativa coe-

rente.

Oggi invece i migranti illegali diretti in Italia si sottopongono a una vera e propria lotteria. Se vengono intercettati dalle motovedette libiche, che negli ultimi mesi hanno bloccato e riportato a terra oltre 15 mila persone, vengono condotti in centri di detenzione o in campi gestiti dall'Unhcr in attesa che l'Organizzazione internazionale delle migrazioni li rimandi nei Paesi di origine come sta avvenendo con il decollo regolare voli dall'aeroporto di Mitiga (Tripoli). Se invece i clandestini riescono a superare il tratto di mare che rappresenta la zona d'intervento libica per la ricerca e soccorso, vengono soccorsi dalle navi militari italiane o europee, oppure da quelle delle Ong, che li portano in Italia. Qui potranno quasi certamente chiedere asilo o far perdere le proprie tracce nella certezza quasi totale di non venire effettivamente espulsi ma di ricevere al massimo quell'invito a lasciare la Penisola entro sette giorni che viene puntualmente disatteso.

Secondo logica e coerenza lo stop dell'Italia ai flussi clandestini dovrebbe essere totale e quindi anche i migranti soccorsi in mare dalle navi nazionali e Ue dovrebbero venire riconsegnati alle autorità libiche bloccando l'accesso ai porti italiani a navi straniere, militari e delle Ong, che intendano sbarcare clandestini.

Non si comprende infatti perché Roma addesti e finanzi governo e Guardia Costiera di Tripoli affinché bloccino i flussi quando sono le stesse navi italiane e Ue a incentivare i traffici (e le morti in mare) continuando a portare clandestini in Italia. Un'incongruenza che ridicolizza l'annunciata "svolta" di Roma sui flussi illegali evidenziando un'ambiguità che sembra trovare una spiegazione solo negli interessi elettorali.

Dopo aver invano chiesto ai partner europei di condividere il fardello delle ondate di immigrati illegali che affluivano in Europa, il governo italiano ha varato le misure di contenimento che hanno ridotto i flussi di quasi un terzo rispetto al 2016 ma solo dopo la pesante sconfitta subita alle elezioni amministrative parziali di giugno. L'accoglienza di oltre 650 mila immigrati clandestini in quattro anni sembra aver creato un profon-

do solco tra le forze dell'attuale maggioranza di governo e il loro elettorato, a conferma del peso strategico del problema migratorio. Un solco che le iniziative firmate Minniti puntano a colmare prima delle elezioni politiche mostrando risultati tangibili senza fermare definitivamente (come sarebbe agevole fare con i respingimenti in mare in cooperazione con i libici) quei flussi che consentono da anni stanziamenti pubblici miliardari a favore delle lobby del soccorso e dell'accoglienza. Organismi strettamente legati alla politica, specie al centro-sinistra, che l'anno scorso hanno potuto contare su finanziamenti per 3,4 miliardi di euro per l'accoglienza dei migranti mentre quest'anno ne erano previsti 4,6 per 200 mila immigrati illegali previsti in arrivo. Una vera e propria "industria dell'immigrato illegale" che muove un numero considerevole di voti e riceve finanziamenti pubblici maggiori rispetto ad emergenze ben più inevitabili e stringenti di quella delle migrazioni: si consideri ad esempio che nella legge di stabilità 2017 è stato assegnato solo un miliardo alle opere di riassetto idrogeologico della Penisola. Il governo italiano sembra avere quindi la doppia e antitetica esigenza di rallentare i flussi ma senza interromperli per accontentare le diverse anime del suo elettorato. Un'interpretazione forse maliziosa ma da un lato non sembrano essercene altre per spiegare l'ambiguità di Roma e dall'altro risulta credibile tenendo conto che le navi militari (italiane, tedesche e spagnole) e delle Ong negli ultimi tre giorni hanno sbarcato oltre 2 mila migranti a Salerno, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Crotone e Taranto. Da sempre quasi tutti i migranti illegali soccorsi in mare di fronte a Libia e Tunisia vengono fatti approdare nei porti siciliani, risparmiati in queste ore dagli sbarchi, guarda caso in concomitanza col voto regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MIGRANTI 10 mila persone bloccate nelle isole greche

Nessuna "invasione": pochi sbarchi da Libia e Tunisia

● CAPPETTA E CURZI A PAG. 8

Mediterraneo Numeri contenuti, come per il flusso Tunisia-Sardegna: 700 mila bloccati nei campi

Nessuna "invasione": qualche barca parte, ma il dramma è in Libia

Sull'altra sponda

Gli accordi di Minniti tengono nonostante la debolezza dei governi di al-Serraj e Haftar

» PIERFRANCESCO CURZI

Un'invasione di migranti in Italia? Lo dice chi soffia sul malcontento di una parte dell'opinione pubblica ma più dell'ideologia conta l'aritmetica. Nel primi dieci mesi del 2017, dato aggiornato a pochi giorni fa, sono sbarcati in Italia 111.397 migranti e richiedenti asilo; di questo passo si arriverà forse a 120 mila. Molti meno rispetto all'anno precedente quando si era toccato il record di 181.436. Nel 2014 la cifra si era fermata appena sopra le 170 mila unità, poi scese a 153 mila nel 2015. In Italia al momento sono 247 mila i richiedenti asilo e protezione umanitaria, lo 0,4% della popolazione, con la media Ue al 0,6% ma con Paesi molto avanti, vedi la Germania con 1,2 milioni (1,5%) e soprattutto la Svezia, 367 mila (3,2%). Difficile pensare che, col peggioramento delle condizioni meteo, il numero complessivo sia destinato a crescere di molto.

SE CONFRONTIAMO il dato

massimo degli sbarchi con il numero di profughi presenti in alcuni Stati del Medio Oriente, ci accorgiamo di quanto il termine "invasione" sia esagerato. In Giordania, oltre a una popolazione di 6 milioni di abitanti ce ne sono altri 2 milioni arrivati dagli scenari di guerra della regione: Siria, Iraq, Yemen. Che dire del Libano, appena 4,5 milioni e quasi 2,5 milioni di profughi? Il record spetta alla Turchia che, dopo aver incassato 6 miliardi di euro dall'Ue, ha siglato i confini e accolto il grosso di siriani, ospitando oltre 3 milioni di persone nei 26 campi allestiti.

Certo, tornando all'Italia, se il ministro dell'Interno, Marco Minniti, non avesse avviato il giro di "consultazioni" in Libia e Niger, per prendere accordi anche con soggetti poco raccomandabili, si sarebbe sfondata la soglia dei 200 mila arrivi. Problema risolto? Forse. Gli ultimi giorni, con una lieve ripresa degli arrivi rispetto ai mesi di agosto e settembre, specie dalla Libia, confermano una tesi incontrovertibile. Secondo alcune stime, sarebbero almeno 700 mila i profughi africani bloccati in Libia, dentro e fuori dalle carceri dell'orrore. Poche migliaia, al contrario, quelli che sono tornati nei Paesi d'origine con i rimpatrati assistiti voluti dall'Onu. Lo

specchio di mare del Paese che fu di Gheddafi è pattugliato dalle autorità locali, ufficiali e ufficiose, ossia i capitribù con cui anche l'Italia ha preso accordi facendo i m p e g n a t i v e concessioni, ma controllare 350 chilometri di costa non è semplice. Specie se i due governi auto-riconosciuti, quello della Cirenaica con capitale Tobruk controllato dal generale Khalifa Haftar e l'opposto in Tripolitania guidato da Fayez al-Serraj, si fanno la guerra.

Le coste tunisine si trovano a poche decine di miglia da Lampedusa e Pantelleria, meno di 20 ore di navigazione. Tras settembre e ottobre ne sono partiti oltre 4 mila, quasi il triplo rispetto ai primi otto mesi dell'anno. La nave con 764 migranti di 30 nazionalità diverse, è approdata sabato scorso a Reggio Calabria dopo aver raccolto gruppi di migranti a bordo di svariate "carrette" del Mediterraneo. Imbarcazioni che erano riuscite a sfuggire ai controlli delle autorità libiche ed egiziane.

In Africa c'è una massa di disperati che spin-



ge per arrivare in Europa. Chi si è illuso che problema fosse risolto ha sbagliato. Secondo stime prudenti, ci sarebbero almeno due milioni di profughi dell'Africa sub sahariana, disposti a tutto pur di superare le barriere poste dagli accordi bilaterali. Con la rotta principale momentaneamente congelata, quella libica, i flussi cercano di orientarsi altrove. A Ovest ci sono le due enclave spagnole in territorio marocchino di Ceuta e Melilla, letteralmente blindate, ma che quest'anno hanno visto un +91% di ingressi rispetto al 2016. Qualche falla c'è sempre e questo i profughi l'hanno capito. Si tratta, tuttavia, di numeri ancora bassi.

L'ALGERIA ha fatto di peggio: oltre a contrastare la migrazione, concedendo poche migliaia di partenze, soprattutto verso la Sardegna, il governo del presidente Bouteflika, contro ogni diritto internazionale, continua a espellere migranti subsahariani con la forza. Per i migranti, raggiungere la Sicilia dall'Algeria è troppo rischioso, meglio puntare verso nord e il porto di Cagliari, piuttosto che le coste spagnole, super pattugliate. Passando a est, l'applicazione degli accordi con l'Unione europea ha spinto la Turchia a sigillare la sua frontiera con Grecia e Bulgaria. Il risultato? Circa 10 mila profughi bloccati da quasi due anninelle isole greche di Lesbo, Kos e Samo, stremati e senza futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

le interviste del Mattino

Kasem: Ong in Libia, pronti agli arresti

“

L'ammiraglio di Tripoli
 Intralciano le operazioni per fermare i barconi così provocano tanti morti

Valentino Di Giacomo

«Se le Ong continueranno a creare problemi saremo costretti ad arrestarli. Le loro navi creano confusione». L'analisi è di Ayub Kasem, comandante della Marina libica.

>A pag. 10

le interviste del Mattino

«Ong rimaste in Libia, pronti ad arrestare tutti»

Kasem, comandante della Marina di Tripoli: le ultime vittime causate dai volontari

”

I traffici
 Dobbiamo contrastarli e riportare i migranti nel nostro Paese. Abbiamo salvato 80 mila persone

I campi
 Ci serve aiuto da Onu e Stati: non siamo all'avanguardia ma invitiamo a verificare la nostra umanità

Valentino Di Giacomo

«Se le Ong continueranno a creare problemi saremo costretti ad arrestarli. Nel soccorso effettuato lunedì andava tutto bene nell'operazione di recupero dei migranti in mare, fino a quando non è arrivata l'imbarcazione della Sea Watch che ha creato un'enorme confusione e causato la morte di cinque persone, tra cui un bambino. Quando i migranti hanno visto la nave della Ong si sono tuffati in acqua perché preferiscono essere salvati da loro per essere portati in Europa invece di essere salvati da noi che li riportiamo in Libia». Ayub Kasem, comandante della Marina libica, accusa senza mezzi termini l'organizzazione

non governativa tedesca Sea Watch per il naufragio dello scorso lunedì a 30 miglia dalle coste libiche. Oggi le autorità di Tripoli hanno organizzato una conferenza stampa per denunciare il modus operandi degli attivisti.

Cosa direte in questa conferenza stampa?

«Non dovremo dire molto più di quanto diranno le immagini, mostreremo i filmati in nostro possesso su come si sono svolte le cose. Noi abbiamo il compito di contrastare i traffici di esseri umani quindi abbiamo il dovere di rintracciare i barconi e riportare i migranti in Libia. Abbiamo oltre venti anni di esperienza nel fare questo, abbiamo salvato 80 mila persone e solo quest'anno ne abbiamo recuperate 14 mila».

La Sea Watch ha riferito di essere stata inviata per i soccorsi dalla centrale operativa di Roma. Perché non hanno chiamato voi?

«Noi ci muoviamo su input della nostra centrale operativa che è in contatto con Roma, ma se non hanno chiamato noi dovete chiederlo a loro».

Dalla Ong dicono che il salvataggio è avvenuto a 30 miglia dalla costa dove voi non avete giurisdizione. È vero?

«Dicono bugie perché è vero che eravamo a 30 miglia, ma abbiamo già dichiarato a tutte le istituzioni sovranazionali che la nostra area Sar è stata spostata a 100 miglia. In quella zona siamo noi i primi ad essere autorizzati per effettuare i salvataggi. Queste Ong non lavorano per salvare le persone, ma per creare confusione».

Negli ultimi tempi però sono diminuite le navi delle Ong, ma

a quanto pare non è servito per evitare l'ennesimo scontro con le vostre imbarcazioni.

«Le loro navi sono meno di prima, ma quelle che operano devono capire che se davvero vogliono rispettare i diritti umani, devono prima rispettare la sovranità e l'autorità del Paese che le ospita. Non possono fare il loro comodo».

Kasem, deve però riconoscere che se le Ong cercano di impedirvi i soccorsi è perché i campi profughi libici dove voi riportate i migranti espongono questi disperati a condizioni disumane.

«Le Ong hanno miliardi a disposizione, invece di operare in mare potrebbero spostarsi sulla terraferma visto che dicono che non siamo in grado di aiutare queste persone. Tutti sanno che i nostri mezzi non sono all'avanguardia, ma nonostante tutto invitiamo tutti a vedere con quanta umanità i libici si stanno attivando per risolvere questa situazione.

Ovviamente possiamo migliorare solo con l'aiuto degli altri Paesi e delle Nazioni Unite. La scorsa settimana però, senza che avvenisse un intervento delle Ong, sono annegate 26 donne poi portate nel porto di Salerno.

«Purtroppo succederà finché



non riusciremo a fermare completamente questo fenomeno. Noi cerchiamo di salvare tutti e quando non possiamo chiediamo aiuto alle navi europee o alle imbarcazioni delle compagnie petrolifere».

Come procede la missione bilaterale con l'Italia? I militari italiani e la nave Tremiti vi stanno dando supporto?

«La Tremiti sta facendo operazioni di manutenzione e sta dando un supporto positivo. Poi abbiamo le quattro motovedette che sono state riparate, noi ne stiamo impiegando due a Tripoli, una a Misurata e l'altra a Ez Zua. Ringraziamo l'Italia per l'aiuto che ci sta offrendo, ma servirebbero ancora più mezzi. Nel 2011 l'Onu ci aiutò a rovesciare il regime di Gheddafi, ma nel corso di quelle operazioni molti mezzi e strutture della nostra Marina furono distrutti. Per essere efficienti servirà superare l'embargo di cui siamo vittime e dotarci di strumenti migliori».

E all'Italia in particolare cosa chiede?

«Chiarezza sulle Ong, bisogna studiare un'alternativa alla consuetudine che le organizzazioni di altri Stati portino i migranti sulle coste italiane invece di sbarcarli nei loro rispettivi Paesi».

Quali sono i principali porti di sbarco dei trafficanti? Partono ancora da Sabratah?

«Ora a Sabratah la situazione è più tranquilla, ma i trafficanti stanno intensificando le partenze da Est, a Garabouli, Khoms e Liten. Qui servirà fare molta attività di prevenzione per evitare problemi in futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libia/Italia

**Supereroi per caso
a Tripoli, Minniti
salvi almeno loro**

Libia

**Supereroi per caso
a Tripoli. L'Italia
salvi almeno loro**

MARCO BOCCITTO

Flash da quel buco nero anche dell'informazione che è la Libia. Una notizia - l'appello diffuso ieri da un gruppo di «artisti, uomini di lettere, militanti per i diritti dell'Uomo e attivisti», come riferisce *Al Watan* - che in realtà ne contiene almeno tre.

La prima è che a Tripoli si tiene un salone internazionale dei comics.

Più precisamente, la città è tappa del Comic-Con, fiera internazionale dedicata alla cultura (e al mercato) dei fumetti, dei manga, delle serie tv e cinematografiche di supereroi e fantascienza. Un discreto carrozzone che vanta edizioni dalla California all'Indonesia, passando per l'Italia. E dal 2016 anche per Tripoli. Sarebbe questa (in assenza di vera pace) la più clamorosa delle tre notizie, se non fosse che al debutto il Comic-Con tripolino è stato visitato da 20 mila persone: meglio conservare lo stupore per altro.

Non per la seconda notizia, che parrebbe la più triste e tristemente scontata (ma anche qui le apparenze ingannano): l'edizione 2017, lo scorso weekend, è stata chiusa bruscamente dal raid di un gruppo paramilitare d'ispirazione salafita noto come Rada, o «Forze speciali di deterrenza», già attivo tra le formazioni armate che approfittarono a suo tempo della caduta di Gheddafi. Secondo il suo "comandante", Abdulraouf Kara, iniziative come il Comic-Con - ospitato al Centro dei congressi, quindi

ufficialissimo - «incitano alla propagazione dell'oscurantità» e spingono «gli adolescenti all'omicidio». È la cultura occidentale da cui vanno salvati i «nostri giovani». Andrebbe aggiunto che da un punto di vista salafita, se al posto di Ragnarok ci fossero *Le mille e una notte* cambierebbe poco.

La notizia è stata dunque rilanciata ieri da un appello per la «libertà di espressione e innovazione in Libia». Che soprattutto chiede il rilascio delle persone arrestate, oltre 20 tra organizzatori e partecipanti. E qui sta la terza notizia, di certo la più inquietante: gruppi come il Rada nel caotico vuoto libico svolgono funzioni "anti crimine", inquadrati nei ranghi del ministero dell'Interno. Possono arrestare, picchiare, rasare a zero, umiliare - come riportano i pochi che sono stati rilasciati. Quindi: o il governo che ha l'Onu alle spalle e l'Italia della dottrina Minniti sull'uscio è vittima, nel qual caso il «premier» al Serraj conta meno del sindaco di Tripoli e il primo che passa può imporre la sua legge (coranica); o è autolesionismo puro, dal momento che eventi come il Comic-Con servirebbero a diffondere quell'idea di "normalità" che gli interlocutori occidentali gradiscono sempre. Soprattutto nel momento in cui stanno perduti i fondi e i mezzi per la gestione delocalizzata dell'emergenza migranti. Delle cui tribolazioni, ormai si è capito, al governo italiano importa poco. Speriamo che almeno Minniti voglia commuoversi per la sorte di Superman.



Le trappole nascoste del “piano” integrazione

Il modello emergenziale e la costruzione di una immagine negativa di migranti e rifugiati impongono respingimenti o assimilazione forzata. Per volontà di Minniti e di Orlando

di Giuseppe Faso

Nel corso di un tour estivo, il ministro Minniti è andato ripetendo due slogan rivelativi, che vale la pena analizzare per comprendere il “Piano” pubblicato giusto allo scoccare dell'estate, sotto il cartellino “integrazione”. Il primo di essi così suona: “Esistono i diritti di chi è accolto, ma anche quelli di chi accoglie”. Come se salvaguardare i diritti soggettivi di alcune decine di migliaia di rifugiati possa toccare i diritti di 60 milioni di persone. La presa di posizione del ministro degli Interni, subalterna nei confronti del senso comune allarmato - anche grazie a queste contrapposizioni poco responsabili - ripercorre un circolo vizioso collaudato: si governa male, praticando percorsi emergenziali avviati, durante le primavere arabe, dal ministro Maroni; si contribuisce, parlando lo stesso linguaggio dei media più corrivi, a creare un'immagine negativa dei richiedenti asilo; infine ci si esibisce in un cedimento populistico al vittimismo di chi, spesso sobillato da frange estremiste, e comunque impaurito dall'immagine costruita da chi ha accesso ai media, si oppone all'arrivo dei profughi, ma anche alla gestione maldestra dell'accoglienza. Invece di dire: “la popolazione reagisce con violenza alla rappresentazione dell'immigrazione che abbiamo contribuito come nessun altro a costruire”, si parla di “percezione” del fenomeno. La cosiddetta “gente” viene perciò prima orientata a schierarsi seguendo le rappresentazioni consensuali di potere e mass-media, e poi dipinta come un bestione che invece di ragionare inseguiva le proprie “percezioni”: parola adottata dai funzionari del ministero degli Interni a partire dalla gestione Amato, una decina d'anni fa, e testé rilanciata con la gestione Minniti. In questo modo chi governa nasconde a se stesso e agli altri che, come ha scritto Luigi Ferrajoli, le proprie misure non

si limitano a riflettere il razzismo diffuso nella società, ma lo alimentano e assecondano. L'altro slogan si affida a un'ambivalenza semantica. "L'accoglienza ha un limite nella capacità di integrazione". Dove viene dato per ovvio ciò che è oscuro, ci si abitua ad adeguarsi all'arbitrio insondabile. Per questo un esperto del "dire e non dire" come Oswald Ducrot parla di comportamento "subdolo": viene dato per presupposto ciò che andrebbe argomentato. Che vuol dire qui "integrazione"? A chi o a che cosa si riferisce? Chi è il soggetto dalle capacità limitate? Lo Stato, la società, la persona che - come si dice con espressione balorda, e perciò amata da chi ha potere o se ne fa cassa di risonanza - "si integra"? Gli slogan, si sa, vivono di queste ambivalenze: le istituzioni ne muoiono. È per questo che il linguaggio amministrativo e legislativo è obbligato a restrizioni, definizioni esatte dei fenomeni descritti, codificazione rigida dei termini e altri accorgimenti che riducano al massimo i possibili fraintendimenti.

Tutelare i diritti di migliaia di rifugiati non potrà mai ledere i diritti di 60 milioni di persone

ricompone a un livello più complesso i suoi settori, e perciò lei, la società, si integra, raggiunge un equilibrio tra le varie parti, collegate tra loro per formare una totalità dinamica e processuale. Oggi invece chi parla di integrazione intende spesso assimilazione forzata e adattamento a quanto viene rappresentato come fisso e immutabile. È una violenza dire che un individuo «si deve integrare» nella società: significa solo che si deve adattare, non che c'è una realtà dinamica e in movimento con cui relazionarsi; e che gli permette di relazionarsi senza troppi intoppi. Viene escluso l'equilibrio dialettico tra inserimento e accoglienza, e deprivato linguisticamente (e perciò in profondo) della sua *agency* il nuovo venuto.

È questa l'immagine dell'integrazione proposta nei documenti ufficiali del ministero degli Interni, che coinvolge in questo slittamento di senso anche la Costituzione. Il titolo della premessa del recente "Patto" è: *Valori costituzionali e integrazione*; e fin dalle prime righe si enuncia uno slogan che innerva tutto il documento: "la governance dell'immigrazione non può che essere anche la governance dell'integrazione". Ma la riduzione cela ciò che più importa: la restituzione alla Libia di chi tenta di giungere in Europa, con la condanna a condizioni che Gentiloni, parlando all'Onu, ha definito «sul piano dei diritti umani vergognose e scandalose». Peccato che Gentiloni non abbia ripetuto anche in Italia tali affermazioni, e non abbia battuto ciglio davanti a vergogna e scandalo, dovute soprattutto a scelte di questo governo. Quanto ai "valori della Costituzione", sarà opportuno ricordare che la Costituzione della Repubblica italiana non menziona mai valori a cui riferirsi; e a maggior ragione non ne "sancisce", come scrive il "Piano". Si usciva da un ventennio che aveva fatto dei valori proclamati uno strumento di dominio, rimarcando come tali la gerarchia, la disciplina, l'obbedienza e rifiutando esplicitamente l'uguaglianza tra gli esseri umani: i padri costituenti rifiutavano dal discorso sui valori ultimi sapendo che spesso portano a mitologie di cartapesta, e sempre sono funzionali all'imbalsamazione dell'esistente e dei rapporti di forza **vigenti**.

Il ministro degli Interni Marco Minniti e il ministro della Giustizia Andrea Orlando durante la cerimonia di insediamento del governo Gentiloni il 12 dicembre 2016 al Quirinale a Roma

Matteo Orfini. Il presidente del Pd dopo le critiche della leader radicale al decreto Minniti sulle Ong

“Sulle politiche migratorie Bonino ha ragione bisogna aggiustare la linea”

NEI LAGER

Un dramma che i profughi ora muoiano nei lager o nel deserto

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Riconosco al governo e al ministro Marco Minniti di avere messo in campo una politica per i migranti, unico paese in Europa, ma è indispensabile rivedere alcuni punti e su questo Emma Bonino ha ragione». Matteo Orfini, il presidente del Pd, condivide la necessità di modifiche e aggiustamenti.

Orfini, cosa risponde alla leader radicale Bonino che chiede al Pd di cambiare linea sui migranti come pre-condizione per un dialogo politico con Renzi?

«Emma Bonino ci ricorda che stiamo parlando di vite umane. Ecco, mi fermerei al confronto di merito. Non voglio usare una vicenda del genere per discutere di alleanze ma le preoccupazioni di Bonino, le cose che io ho detto nei mesi passati e l'impegno del governo mi pare siano basati su obiettivi simili».

Seguite quindi la traccia e l'invito a cambiare politiche sui migranti della leader radicale?

«A me sembra che ci sia da discutere l'efficacia di questa o quella misura, ma se gli obiettivi sono gli stessi e cioè salvare vite, garantire i diritti umani e favorire l'integrazione, non faremo fatica a trovare un percorso

comune».

Lei è stato critico in passato sulle politiche migratorie del governo, in questo d'accordo con il ministro Delrio.

«Guardi, il governo ha fatto cose positive, perché è giusto coinvolgere l'altra sponda del Mediterraneo. È giusto immaginare politiche di integrazione nel nostro paese. È giusto combattere in Europa affinché ci sia una gestione condivisa. Però occorre stare molto attenti su alcuni aspetti, quelli appunto denunciati da Bonino. Il primo punto è che le Ong siano alleate, non nemiche. Invece, non da parte del governo, ma c'è stata una campagna che le ha demonizzate».

Tenere lontane le Ong non crede sia sospetto?

«Tutti devono rispettare le regole. Ma di fronte a scene come quella dell'altro giorno dello scontro tra libici e Ong, in cui i migranti muoiono e nessuno interviene, è opportuno riflettere. E questo è il secondo punto. Va bene rivendicare la diminuzione degli sbarchi, ma se le persone non arrivano più perché muoiono nel deserto o perché rinchiuse in un lager, non abbiamo risolto un bel nulla».

L'accordo con la Libia va rimesso in discussione?

«Non è l'accordo con la Libia ad essere sbagliato, ma quel pae-

LA LIBIA

Accordo giusto ma ora la Libia deve garantire dignità e legalità

se deve garantire dignità, legalità e rispetto dei diritti umani. Mentre ci sono situazioni fuori controllo».

Questa è una richiesta del Pd al governo?

«Minniti ha più volte detto che condivide questa preoccupazione. Il Pd lo va ripetendo. E l'altro punto che intendeva sollevare è che di fronte al clima che c'è nel paese noi dem dobbiamo essere il principale argine culturale e politico al razzismo».

Ma non siete neppure riusciti ad approvare lo ius soli.

«Dobbiamo assolutamente riuscirci. Mesi fa dissi che l'unico strumento era che il governo mettesse la fiducia, resto di questa idea. Capisco le preoccupazioni di chi ha paura che sia una misura impopolare, ma un grande partito di sinistra, quale il Pd è, di fronte a una misura giusta ma impopolare la fa e s'impegna a spiegarla all'opinione pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partito diviso sui migranti, passa la linea Minniti

Il retroscena

Bonino chiede modifiche ma il ministro non cede e convince il segretario

Alberto Gentili

ROMA. «Cara Emma, hairagione, esistono dei margini di miglioramento nella gestione dei flussi migratori. Ma condivido la linea di Minniti, che è la linea del governo». Matteo Renzi, quando al Nazareno incontra all'ora di pranzo Emma Bonino, Riccardo Magi e Benedetto Della Vedova, non apre più di tanto alle richieste della leader radicale. E questo approccio, il segretario del Pd, lo ripeterà poco dopo nella Direzione dem: «Siamo pronti a migliorare, ma non a rinnegare quanto fatto finora. Emerge con forza il calo degli sbarchi, 50 mila in meno rispetto all'anno scorso».

Parole che il ministro dell'Interno Marco Minniti, che di quella linea è titolare, ha ascoltato con grande attenzione. Ma senza sorpresa. Il capo del Viminale, pronto a cancellare una trasferta in Sicilia quando ha fiutato che Renzi avrebbe potuto sacrificare la strategia anti-sbarchi sull'altare dell'alleanza con i Radicali, ha incontrato il segretario prima dell'inizio della Direzione. E ha avuto da Renzi «precise garanzie»: «La linea non si tocca». «Lavoreremo in ogni caso per spingere la Libia a garantire il rispetto dei diritti umani nei campi di accoglienza», hanno concordato. Commento del segretario con i suoi: «Con Marco tutto tranquillo, tranquillissimo. Non avevamo nulla da chiarire, ho sempre difeso ciò che ha fatto».

Va da sé che la Bonino non ha lasciato il Nazareno euforica. La leader radicale nei giorni scorsi era stata dura. Aveva chiesto di rivedere l'accordo con la Libia. E aveva ammonito: «Sbarcano meno migranti sulle nostre coste perché ne muoiono di più e di più rimangono nel buco nero dei centri di detenzione libici». Renzi durante l'incontro ha provato a indorare la pillola rilanciando

su Ius soli e biotestamento: altre due richieste radicali. «Faremo tutto il possibile per approvarli prima della fine della legislatura», ha fatto dire al capogruppo Ettore Rosato prima delle Direzioni. Tant'è, che l'operazione «aggancio» non si può dire conclusa. Ma sicuramente ha fatto passi avanti. «Si è aperto un dialogo, siamo partiti in modo chiaro e trasparente», dice Magi. «Avevamo chiesto a Renzi», aggiunge il segretario radicale, «il massimo impegno su biotestamento e Ius soli e Rosato ha usato più o meno le stesse parole. In più Renzi, durante l'incontro, si è impegnato a confrontarsi sul tema dei migranti e sulla revisione della legge Bossi-Fini. Vedremo...».

Ancora più soddisfatto Della Vedova: «È andata bene, è stato un confronto molto serio e positivo. Non siamo però andati da Renzi a porre delle condizioni o per aprire un negoziato punto per punto: la nuova legge elettorale prevede apparentemente non obbliga a condividere il leader e il programma. Sono cose di cui si discuterà dopo le elezioni se avremo in numeri per governare». Insomma, questione rinviata. E appartenimento elettorale a portata di mano.

Per Minniti il fatto che Renzi non abbia indietreggiato è una vittoria. La seconda in pochi mesi. Il 7 agosto, quando il ministro Graziano Delrio criticò il codice di condotta per le navi delle Ong voluto dal capo del Viminale («da priorità è salvare le vite umane»), Minniti chiese e ottenne il sostegno del Quirinale. Che arrivò con una nota in cui Sergio Mattarella espresse «il grande apprezzamento per l'impegno» del capo del Viminale. E sottolineò «il valore del codice di condotta per le Ong». «Anche perché il Presidente», spiegano allora sul Colle, «ha sempre sottolineato l'importanza delle operazioni di salvataggio». In più, quel giorno, il ministro dell'Interno incassò dal premier Paolo Gentiloni «la piena titolarità della gestione del fenomeno migratorio»: «È il Viminale a coordinare il lavoro comune dell'intero governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fatto. L'Alto commissariato per i diritti umani condanna l'accordo europeo con la guardia costiera di Tripoli, «documentate le atrocità»

«Patto inumano»

*L'Onu sferza la Ue: in Libia orrori sui migranti
Filmata un'asta di giovani venduti come schiavi*

NELLO SCAVO

Se in passato era toccato al governo italiano prendersi le strigliate delle Nazioni Unite, stavolta l'Onu punta dritto su Bruxelles, accusando l'Unione europea di pratiche «disumane», avendo mascherato da «rimpatri» i respingimenti in mare, e pagando Tripoli per compiere il lavoro sporco.

La denuncia arriva dall'Alto commissariato per i diritti umani, che da Ginevra fa sapere di avere investigato il contenuto e l'applicazione delle intese con il governo riconosciuto di Serraj, inviando in Libia una squadra di osservatori, rientrati nel quartier generale delle Nazioni Unite in Svizzera visibilmente scioccati per ciò che hanno visto.

PRIMOPIANO A PAGINA 5

**Onu: «Accordi Ue-Libia disumani»
Ispettori a Tripoli: «Siamo scioccati»**
Gli osservatori hanno visitato i centri di detenzione ufficiali

Il rapporto

L'Alto commissariato per i diritti umani: non possiamo essere testimoni silenti

della schiavitù moderna, di stupri e altre violenze e di uccisioni fuorilegge nel nome della gestione dell'immigrazione

La Farnesina: «Sono mesi che chiediamo a tutti i governi coinvolti di moltiplicare l'impegno e gli sforzi in Nord Africa per assicurare condizioni accettabili e dignitose»

NELLO SCAVO

Se in passato era toccato al governo italiano prendersi le strigliate delle Nazioni Unite, stavolta l'Onu punta dritto su Bruxelles, accusando l'Unione europea di pratiche «disumane», avendo mascherato da «rimpatri» i respingimenti in mare, e pagando Tripoli per compiere il lavoro sporco. La denuncia arriva dall'Alto commissariato per i diritti umani, che da Ginevra fa sapere di avere investigato il contenuto e l'applicazione delle intese con il governo riconosciuto di

Serraj, inviando in Libia una squadra di osservatori, rientrati nel quartier generale delle Nazioni Unite in Svizzera visibilmente scioccati. La politica Ue di assistere la guardia costiera libica per intercettare nel Mediterraneo e riportare indietro i migranti è «disumana», denuncia l'Alto commissario Zeid Ra'ad Al Hussein. Perché i respingimenti verso la Libia significano una condanna all'inferno. «Orrori inimmaginabili» che gli osservatori Onu hanno accuratamente annotato al termine della missione compiuta dall'1 al 6 novembre. I funzionari hanno visitato a Tripoli quattro centri di detenzione ufficiali, gestiti dal dipartimento per la lotta all'immigrazione illegale (Dcim). «Non possiamo essere testimoni silenti della schiavitù moderna, di stupri e altre violenze sessuali – si legge nel docu-



mento di Ginevra –, di uccisioni fuorilegge nel nome della gestione dell'immigrazione e dell'evitare che persone disperate e traumatizzate raggiungano le coste dell'Europa».

Da Bruxelles è arrivata una reazione molto diplomatica. L'Ue lavora in Libia «in piena cooperazione» con l'Onu, spiega una portavoce della Commissione europea, ammettendo però che «i campi di detenzione in Libia devono essere chiusi» perché «la situazione è inaccettabile». Il commissario per gli affari interni e l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, ricorda di aver «ribadito» anche lunedì a Berna al ministro degli interni libico «la necessità di migliorare urgentemente» le condizioni dei migranti in Libia. «Sin dal primo momento l'Italia ha posto in tutte le sedi il problema delle condizioni umanitarie dei centri di accoglienza in Libia», si legge in una nota della Farnesina. «Sono mesi – aggiunge il ministero degli Esteri – che chiediamo a tutti i player coinvolti di moltiplicare l'impegno e gli sforzi in Libia per assicurare condizioni accettabili e dignitose alle persone presenti nei centri di accoglienza».

Il responsabile Onu per i diritti umani riferisce però che questi standard sono lontanissimi. I racconti dei migranti raccolti dagli osservatori, riguardano violenze e stupri anche a opera del personale dei centri di detenzione. «Sono stata portata via dal centro Dcim – ha raccontato una migrante subsahariana – e poi stuprata in una casa da tre uomini, compresa una guardia del Dcim». Donne, uomini e bambini trattenuti nei centri ufficiali raccontano anche di venire sistematicamente maltrattati: «Ci picchiano ogni giorno, solo perché chiediamo cibo o cure mediche o informazioni su cosa ci accade», ha riferito un migrante del Camerun. Un uomo detenuto nel centro libico di Tarik al-Matar, dove 2mila migranti vivono ammassati in un hangar senza bagni funzionanti, ha descritto così la vita da senza diritti: «Siamo come in una scatola di fiammiferi, non dormiamo, abbiamo malattie, ci manca cibo, non ci laviamo per mesi. Moriremo tutti se non veniamo salvati da questo posto, è un calvario, è troppo difficile sopravvivere all'odore di feci e urine, molti stanno svenuti a terra».

Zeid ha raccontato che gli osservatori hanno visto «migliaia di uomini, donne e bambini emaciati e traumatizzati, ammucchiati gli uni sugli altri, imprigionati in hangar senza accesso ai beni di prima necessità più basilari e privati della loro dignità umana». Ue e Italia, ricorda l'Alto commissariato per i diritti umani, stanno fornendo assistenza alla guardia costiera libica, nonostante il timore che questa pratica «condanni più migranti a una detenzione arbitraria e illimitata, esponendoli a tortura, stupro, lavori forzati, sfruttamento ed estorsione».

Secondo i dati del governo libico, all'inizio di novembre erano 19.900 le persone detenute nelle strutture sotto il suo controllo: una cifra in aumento rispetto ai circa 7mila dichiarati a metà settembre. Un aumento che si deve ai

violentii combattimenti a avvenuti nelle settimane scorse a Sabratha, città dell'ovest della Libia, diventata la principale piattaforma logistica dei trafficanti di uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viminale e Palazzo Chigi in imbarazzo Primi dubbi sulla strategia verso Tripoli

La Farnesina: da sempre lavoriamo per migliorare le condizioni

Retroscena

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

L'incontro

Oggi a Ginevra il capo della delegazione Ue incontrerà l'Alto commissario Onu

El giorno del silenzio più glaciale, nei palazzi del governo italiano. Le immagini raccapriccianti che la Cnn ha raccolto a Tripoli, dove i migranti africani sono ridotti in schiavitù e venduti all'asta, sommate allo sdegno del commissario ai Diritti umani delle Nazioni Unite, il principe giordano Zeid Raad al-Hussein («La politica dell'Ue è inumana») sono state una sorta di bomba atomica.

Dalla sinistra più critica verso le politiche del governo, e dal M5S, parte l'atteso attacco al ministro dell'Interno Marco Minniti, che sull'accordo con la Libia ci ha messo la firma. E però il Viminale sceglie la politica del silenzio più assoluto: è il momento di schivare il colpo, non di reagire. Anche Palazzo Chigi preferisce tacere. E d'altra parte che cosa dire di fronte a immagini che parlano da sole e descrivono una realtà al di là dell'immaginabile e dell'orrorifico? Il governo Gentiloni, grazie alla dottrina Minniti, era riuscito a raffreddare le tensioni in patria, visto che gli sbarchi negli ultimi tre mesi erano calati del 75%. Ma la dura strada di sostenere le forze libiche nel contrastare le partenze - pur coinvolgendo l'intera Europa, sia a livello di ministri dell'Interno, sia di capi di Stato e di

governo, sia di Commissione - non è mai stata digerita dal mondo cattolico radicale e solidaristico. Figurarsi ora che ci si avvicina ad elezioni.

Unica a parlare, solo in serata, la Farnesina che rilascia un comunicato sulla falsariga di quanto già dichiarato dall'Ue: «Sin dal primo momento l'Italia ha posto in tutte le sedi il problema delle condizioni umanitarie dei centri di accoglienza in Libia. Sono mesi che chiediamo a tutti i player coinvolti di moltiplicare l'impegno e gli sforzi in Libia per assicurare condizioni accettabili e dignitose alle persone presenti nei centri di accoglienza. L'auspicio del ministero degli Affari Esteri è che ora si passi dalla denuncia e consapevolezza «a un'azione rapida, efficace e imprescindibile dalla parte dei diritti e della dignità delle persone».

Questa dei centri di detenzione in Libia, sia quelli legali, sia quelli illegali, è in verità un cruccio antico del governo italiano e del ministro Minniti. Non c'è comunicato in cui non si sottolinei la necessità per il governo libico di allinearsi agli standard di rispetto dei diritti umani. Già, ma quale governo?

È stata Roma, peraltro, a insistere più di tutti con l'Onu affinché venissero avviate missioni operative sul suolo libico

dell'Oim (Organizzazione per le migrazioni) e Unhcr (Protezione dei rifugiati) ed è stata la Ue a pagare le spese. Se così non fosse stato - fa notare regolarmente il Viminale - le Nazioni Unite non avrebbero potuto verificare quel che accade a Tripoli e anche documentare gli orrori. Sempre grazie alle missioni volute fortemente da Roma e da Bruxelles, l'Unhcr ha potuto identificare i primi 1000 meritevoli di protezione internazionale e che tutti i Paesi del mondo sono chiamati ad accogliere (ma finora solo il Niger ha accolto i primi 25). E alla data del 1° novembre, l'ufficio libico di Unhcr aveva registrato i nominativi di 43.608 richiedenti protezione.

Ora si attendono le prime mosse nel quadro delle politiche europee. Ieri il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, ha dichiarato: «I centri di detenzione vanno chiusi». Oggi a Ginevra l'incontro con l'Alto commissario per i diritti umani.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ombra dell'intelligence straniera per limitare l'influenza Ue in Libia

IL RETROSCENA

LA CAMPAGNA CONTRO LA NOSTRA POLITICA SULL'IMMIGRAZIONE E LE MIRE DELLA RUSSIA SULL'AREA DEL MEDITERRANEO

ROMA Un fronte estero, con un attacco che sembra avere come obiettivo l'Europa, pronta ad assumere un ruolo di primo piano nella stabilizzazione della Libia, e un fronte interno, quello che, alla vigilia della campagna elettorale, spacca anche il Pd sulla gestione dei migranti e le politiche del Viminale. La campagna per i diritti umani, ignorati a lungo, colpisce al cuore il "piano Minniti" sui migranti, ma anche la scommessa politica ed economica che l'Europa ha accettato. La posta è l'influenza su un'area strategica dove Usa, Russia, Francia e Inghilterra hanno interessi diversi. Alla partita, che colpisce il tallone di Achille dell'intero piano, l'intelligence straniera non sarebbe estranea. E il rispetto per la vita umana non può che trovare consensi.

GLI INTERESSI

La campagna contro la politica italiana parte il 21 agosto. A lanciarla, a quattro mesi dall'accordo tra i capi di Stato e di governo Ue che scelgono di dare sostegno alle politiche italiane, è l'agenzia di stampa inglese *Reuters*, la più importante del mondo. Riferisce degli accordi tra il governo italiano e le milizie, degli interessi economici che l'Italia punta a tutelare con le sue politiche nel paese nord africano. Dieci giorni dopo il servizio è dell'*Associated press*, un'altra agenzia di stampa ma con sede negli Usa. Il tenore è identico, si parla dei soldi pagati ai trafficanti di uomini per bloccare i flussi di migranti. Passano altri quindici giorni ed è ancora la *Reuters* a parlare di violazione dei diritti umani nei centri di detenzione libici. Questione aperta

pure per l'Europa che, nell'accordo con la Libia, prevede di finanziare i progetti dell'Oim e dell'Unhcr perché intervengano nei campi dove i migranti sono reclusi. I report si moltiplicano: la cifra pagata dall'Italia ammonterebbe a cinque milioni di euro, ma il Viminale ammette solo di aver sostenuto, con cifre decisamente minori, progetti di sviluppo. Si parla di migliaia di migranti prigionieri in campi informali e in case private (tra 14 e 20 mila presenze). Arriva anche la *Cnn*, con le immagini dei centri di tortura. L'attacco dell'Onu è solo l'ultimo atto. Le condizioni di detenzione di chi attende di partire, da anni, note a tutti, sono rimaste a lungo sotto silenzio e sembrano una scoperta. L'assalto mediatico non rimane senza eco e trova terreno fertile anche in Italia, innestandosi su una campagna elettorale già complicata.

GLI ATTACCHI INTERNI

Le interrogazioni parlamentari piovono. In Europa e in Italia. Oggi Minniti risponderà al question time. Oltre a Mdp e al senatore Luigi Manconi, ci sono anche i cinquestelle, da sempre contro ogni politica a favore dell'immigrazione, chiedono chiarimenti sulle condizioni di detenzione dei migranti in Libia. Due giorni fa era intervenuto l'ex ministro degli Esteri Emma Bonino, attaccando Minniti. Le manovre alla vigilia della campagna elettorale sono cominciate. Il leader dei radicali, l'unico partito ad avere un ufficio all'interno del Palazzo delle Nazioni unite, potrebbe trovare un accordo con il segretario del Pd Matteo Renzi ma pone condizioni ben precise proprio in materia di immigrazione. Minniti minaccia le dimissioni, lo ha già fatto i primi di agosto, quando il governo sembrava spaccarsi sulla gestione delle ong e l'obbligo di rispettare il codice etico. La questione, ieri, sembra sia rientrata, Renzi ha fatto retroscena, confermando il suo appoggio alle politiche del governo. Ma il percorso è scivoloso e la strada tutta in salita.

**Val. Err.
C. Man.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Codice Minniti

ITALIA-EUROPA,
IL DISUMANO
CHE È IN NOI

TOMMASO DI FRANCESCO

E «disumana» la politica dell'Unione europea di assistere le autorità libiche nell'intercettare i migranti nel Mediterraneo e riconsegnarli nelle «terrificanti prigioni»: lo denuncia l'Alto commissario Onu per i diritti umani Zeid Raad Al Hussein che accusa: «La sofferenza dei migranti detenuti in Libia è un oltraggio alla coscienza dell'umanità», ricordando che «gli osservatori dell'Onu in Libia sono rimasti scioccati da ciò che hanno visto: migliaia di uomini denutriti e traumatizzati, donne e bambini ammazzati gli uni sugli altri, rinchiusi dentro capannoni senza la possibilità di accedere ai servizi più basilari». L'accusa finale è «di non aver fatto nulla per ridurre gli abusi perpetrati sui migranti». La durissima condanna delle Nazioni unite riguarda in primo luogo l'Italia, le politiche di accoglienza del governo Gentiloni e in particolare dell'emergente ministro degli interni Marco Minniti, promotore e capofila del sistema di «riconsegne» alle cosiddette «autorità libiche» dei migranti intercettati in Mediterraneo. Dove, in questi giorni, è ripresa la tragedia dei morti annegati, con la battaglia navale delle guardie libiche per strappare i disperati alle ormai poche navi di soccorso delle Ong. Dopo che contro le Ong è stata scatenata per tutta l'estate una campagna di colpevolizzazione, indagini della magistratura, operazioni dei servizi segreti e indegne campagne giornalistiche.

Tutti impegnati a sostenere il governo nel tentativo di cancellare la disperazione dei migranti. Il misfatto delle

morti a mare non si deve, che importa se allora muoiono nei deserti o nelle prigioni libiche? Proprio quello «stile coloniale italiano», quel Codice Minniti, era stato apprezzato a fine agosto scorso dal vertice di Parigi dei quattro paesi decisivi dell'Unione europea, Germania, Francia, Spagna ed Italia con tanto di partecipazione dell'Alto rappresentante della politica estera Mogherini. Insomma, non è che l'Ue non ha fatto nulla per ridurre gli abusi, li ha semplicemente autorizzati. Tutti in campo ad appoggiare l'Italia, incapaci per parte loro di provvedere altrimenti con una ripartizione equa degli arrivi dei profughi. E con una pervicacia dal sapore elettorale volta a dimostrare ad ogni costo alle rispettive opinioni pubbliche il comune intento a contenere, il più possibile lontano dalla coscienza europea ed occidentale, il fenomeno epocale delle migrazioni dei rifugiati da guerre e persecuzioni e da miseria. Nell'occasione del summit della Ue, ci fu una perfidia in più: per bocca di Angela Merkel venne ribadita la nefasta distinzione nell'accoglienza negandola ai cosiddetti «migranti economici», relegati in un doppio inferno. E Mogherini (Mister Pesc) spiegò che non era necessario promettere un piano Marshall per l'Africa, «già spendiamo - disse - 20 miliardi di euro, in aiuto allo sviluppo, alla cooperazione, in partenariati commerciali...». Per un continente ricchissimo come l'Africa, nel quale siamo impegnati nel commercio di armi e in tante guerre, e del quale ogni giorno rapiniamo risorse petrolifere, minerarie e terre? Da quel summit europeo - per il quale l'Italia «aveva salvato l'onore dell'Europa», le cui decisioni vengono giudicate ora «inumane» dall'Onu, nacque anche la proposta di aprire centri di identificazione in Africa, con tanto di chiamata di correos dello stesso Unhcr che ora, invece, accusa l'operazione di «oltraggio all'umanità». Li l'Europa si con-

vinse che la sua frontiera a sud-Minniti ce l'ha ripetuto alla noia - doveva diventare il Niger, con il Ciad e il Mali. Senza chiedersi intanto che fine avrebbe fatto subito quel milione di profughi che da molti mesi è rimasto intrappolato in Libia.

Tranquilli. Ha ripetuto il governo Minniti-Gentiloni, ci penseranno le «autorità libiche». Ma quali? Le tante che esistono, i signori della guerra, i «sindaci» eletti da nessuno, la guardia «costiera libica»? Tutte formule che riconvertono a ruolo e a libro paga, dopo le devastazioni della guerra Nato a Gheddafi, centinaia di milizie armate spesso legate al jihadismo estremo. Oppure con le forze militari che Macron metterà a disposizione in Niger e Ciad.

Ma qual è alla fine la spiegazione di tanto «oltraggio alla coscienza dell'umanità», come l'Onu definisce le responsabilità dell'Ue? Il ministro Minniti lo ha ripetuto: «Se non avessimo fatto questo in Libia c'era da temere per la tenuta democratica del Paese». Quindi trasformando in lager buona parte del continente africano «per la democrazia? Cioè assumendo la politica della paura, con l'occhio attento ai sondaggi elettorali, e finanziando milizie mafiose, come hanno rivelato importanti e veridici reportage della stampa internazionale. Agghiacciante quello di ieri della Cnn che ha mostrato come nei centri di detenzione libici vengano allestite aste di profughi-schiavi. Poteva mai essere «per la democrazia» una tale vergognosa decisione? E infatti ora le Nazioni unite, scioccate, la definiscono per quello che è: un «oltraggio alla coscienza dell'umanità».



“Le violenze nei centri libici denunciate grazie all’Italia”

La replica del Viminale alle accuse Onu: “Ora cambiamo Frontex”
E Bruxelles bacchetta gli Stati: i corridoi umanitari non funzionano



Il rispetto dei diritti umani era, è e sarà irrinunciabile.
Su questo l’Italia sente l’assillo di agire

Marco Minniti
Ministro dell’Interno italiano



FRANCESCA PACI
MARCO BRESOLIN

«Il rispetto dei diritti umani nei centri di accoglienza è per noi irrinunciabile» premette Marco Minniti. E poi contrattacca. Dopo il silenzio che ha accompagnato le rivelazioni sul nuovo schiavismo all’ombra di Tripoli, il ministro dell’Interno prende di petto «con i fatti» le critiche alla strategia italiana in Libia.

I «fatti» sono quelli che Minniti espone al question time alla Camera. Primo, gli osservatori internazionali: «Se l’Unhcr ha potuto visitare 28 dei 29 centri di accoglienza presenti in Libia, individuando oltre mille soggetti a cui potrà essere riconosciuta la protezione internazionale, lo si deve anche al nostro impegno». Poi, le vittime: «Secondo l’Oim dall’inizio dell’anno risultano disperse nel Mediterraneo centrale 2.749 persone a fronte delle 3.793 del 2016». Infine, le prospettive: «L’Oim ha portato a termine oltre 9.353 rimpatri volontari assistiti dalla Libia verso i Paesi di origine». Per chi in aula lo incalza da destra ha pronte altre cifre: «Dall’inizio dell’anno abbiamo rintracciato in Italia 39.634 migranti irregolari, più 15% rispetto al 2016, e 17.405 sono stati allontanati. A ciò vanno

aggiunte le 93 espulsioni, più 40% rispetto al 2016».

Il titolare del Viminale non pretende che tutto funzioni. Replicando all’interrogazione del deputato di Mdp Scotto ammette che la Libia non ha firmato la Convenzione di Ginevra e che su ciò sente «l’assillo di agire». Che «anche una sola morte in mare è inaccettabile». Che urge un superamento dell’agenzia Frontex in linea con una maggiore condivisione della responsabilità tra Stati Ue (l’idea è di usarla per i rimpatri, sgravando i singoli Paesi). Ma difende gli accordi criticati martedì dall’Alto commissario Onu.

«Non possiamo rassegnarci all’impossibilità di governare i flussi migratori e consegnare ai trafficanti di uomini le chiavi delle democrazie europee, dobbiamo porre le condizioni per regolare legalmente la questione migratoria» insiste Minniti. E cita i corridoi umanitari che nel 2017, grazie all’accordo con Sant’Egidio, la Tavola Valdese e le Chiese Evangeliche, hanno permesso l’arrivo in Italia di mille profughi (altrettanti sono attesi nel prossimo biennio).

Minniti può contare sul sostegno di Bruxelles. In queste ore dal commissario all’Immigrazione, Dimitris Avramopoulos, giungono parole d’elogio per la gestione della crisi nel Mediterraneo Centrale: «L’Italia ha fatto sforzi enormi».

Avramopoulos ha riconosciuto il «forte impegno degli Stati Ue, che hanno mostrato solidarietà» attraverso i reinsediamenti, che prevedono il trasferimento dei richiedenti asilo in Europa direttamente dagli Stati terzi, evitando il viaggio in mare.

I numeri, però, raccontano un’altra realtà. I corridoi umanitari stentano a decollare. Almeno per quanto riguarda l’Africa. Perché i governi europei continuano a preferire i rifugiati siriani a quelli africani.

In estate la Commissione Ue aveva stanziato mezzo miliardo di euro per il piano di «resettlement», che permetterebbe di portare in Europa con canali legali 50 mila persone (ogni trasferimento costa circa 10 mila euro), affidandone la gestione all’Unhcr. Ha quindi chiesto alle capitali di fare la loro parte mettendo a disposizione dei posti (su base volontaria). Solo 16 Stati hanno risposto all’appello: nessun impegno - al momento - da Germania, Austria e Olanda. Fermi a zero anche Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Danimarca, Malta, Grecia, Estonia e Lettonia.

Gli impegni presi consentiranno di trasferire in Europa solo 34.400 rifugiati (lontano l’obiettivo dei 50 mila), ma riguardano principalmente i migranti che si trovano in Turchia, Giordania e Libano. Quasi tutti siriani. Filippo Grandi, Alto Commissario Onu per i Rifugiati, ha lamentato il fatto che per l’Africa siano stati offerti solo 10.500 posti (a livello mondiale). Gli altri resteranno nel limbo ancora a lungo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Retroscena

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

L'ombra del pressing di Parigi per dettare l'agenda a Tripoli

Msf è l'unica Ong fuori dal codice: non serve a nulla

Medici senza frontiere (Msf) resta ormai l'unica Ong a non aver firmato il codice di condotta voluto dal ministro Marco Minniti, per imporre una serie di regole alle associazioni che partecipano alle operazioni di salvataggio dei migranti nel Mediterraneo.

Un caso? E se fosse l'ennesima espressione della volontà di un Paese, la Francia di Emmanuel Macron, di avere un peso determinante sul destino della Libia?

Nella sede della casa madre quella firma non genera urgenza, né troppo interesse. «Del codice non gliene importa più niente a nessuno: fa parte del passato - osserva Michael Neuman, di Msf France -. Gli sbarchi sono calati. Ma migliaia grazie al codice delle Ong. La riduzione è dovuta al fatto che l'Italia e l'Europa hanno delegato alle milizie terrestri di Tripoli e ai loro guardacoste la gestione del flusso dei migranti. Con le conseguenze che conosciamo: decine di migliaia di persone riportate in prigioni e campi in Libia, dove si tortura e si vive da schiavi». Va detto che per Medici senza frontiere è più facile non firmare, perché hanno ritirato la loro nave, la Vox Prudence, e continuano a operare con équipe a bordo dell'Aquarius, di Sos Méditerranée, Ong che il codice di Minniti invece l'ha sottoscritto.

In realtà, fonti vicine al dossier rivelano alla Stampa che Msf Italia sarebbe stata favorevole alla firma, ma che proprio da Parigi si sarebbe fatto pressione per impedirla. Neuman è il responsabile di Crash, unità di ricerca e riflessione di Msf France sulle crisi umani-

tarie. È una sorta di superconsulente in materia, che ha studiato da vicino anche la crisi nel Mediterraneo. «Non firmare il codice per noi è stata una questione di principio - continua -. L'Italia voleva mostrare i muscoli, serviva a quello. Veniva imposto alle Ong ed è stato giusto politicamente per noi non entrare neppure nel negoziato, che alla fine non esisteva».

Nel merito, Msf ha sempre contestato soprattutto il divieto del trasbordo di migranti da una nave all'altra, una delle regole volute da Minniti, «che rende i salvataggi più difficili - aggiunge Neuman -. Ma, ripeto, se gli sbarchi sono calati non è a causa del codice. Si è voluta attirare l'attenzione sulle associazioni. E intanto si impostava una politica di collaborazione con i libici di un cinismo incredibile».

È il cinismo che ha generato la reazione martedì di Zeid Radda Al Hussein, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, che ha attaccato Ue e Italia per il patto con la Libia, giudicato «disumano».

Va sottolineato che Al Hussein è in corsa per la rielezione a quel posto, per la quale avrà bisogno del sostegno dei francesi. E proprio da Parigi si scruta con attenzione il prossimo 17 dicembre, quando scadranno gli accordi di Skhirat: è l'intesa quadro sulla quale è stato strutturato l'assetto attuale della Libia, con il Consiglio presidenziale e il Governo di accordo nazionale, guidato da Fayez al Sarraj. Lui potrebbe uscirne fortemente screditato. Giustificando il ruolo di un certo Macron come mediatore.

© BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Intervista

*Il ministro degli Esteri tedesco
“Soluzione europea sui migranti”*

Francesca Sforza

A PAGINA 9

“La crisi dei migranti ha spaccato l’Ue Ora una soluzione che coinvolga tutti”

Il ministro tedesco Gabriel: nessuno s’impegna come Roma nella gestione dei flussi



Le violenze contro i migranti nei centri libici si affrontano facendoli gestire dall’Unhcr e dall’Oim

Una difesa comune dell’Ue andrà a vantaggio anche della Nato, non saremo concorrenziali

Macron è una vera fortuna per l’Ue. Nella sicurezza vediamo quanto velocemente si può procedere

Non mi abituerò mai a sedere accanto a estremisti di destra. Tuttavia li batteremo con le argomentazioni

Sigmar Gabriel

Ministro degli Esteri della Germania



«Ci sono stato nei centri di detenzione in Libia, e purtroppo è vero che le violenze e i soprusi sono all’ordine del giorno», ha detto il ministro degli Esteri tedesco Sigmar Gabriel al termine di un incontro alla Farnesina con Angelino Alfano, ieri a Roma. «Ma è anche vero - ha aggiunto - che non c’è probabilmente nessun Paese impegnato come l’Italia nel gestire i flussi migratori in maniera umana e solidale». Socialdemocratico di lungo corso, ministro degli Esteri del governo Merkel dal 2017, Gabriel è tornato in Italia dopo una tappa a Bruxelles per ribadire il sostegno della Germania al nostro Paese su una serie di dossier, e mostrare che anche in assenza di una nuova formazione di governo - i negoziati per la formazione della coalizione sono ancora in corso, a Berlino - la Bundesrepublik non rinuncia a rassicurare gli alleati comunitari sulla sua presenza e sulla continuità della sua politica. Tre i pilastri su cui, secondo Gabriel, deve reggersi

la presente e futura strategia dell’Unione Europea nella questione dei migranti: «Sostegno alla guardia libica, aiuto economico alle città e ai Comuni libici e controllo sul fatto che i centri di raccolta migranti avvengano sotto il cappello dell’Unhcr e dell’Oim, non delle milizie libiche». A margine dell’incontro, Sigmar Gabriel ha accettato di rispondere alle nostre domande.

Ministro Gabriel, a Bruxelles è stata siglata un’intesa nel campo della difesa europea. Come si concilierà con la partecipazione alla Nato?

«Se riusciamo a rendere la nostra difesa più efficiente e meglio coordinata, questo andrà a vantaggio anche della Nato. Non vogliamo creare una situazione di concorrenza. È anche chiaro che proprio in seguito all’elezione di Donald Trump e dell’incertezza che ne deriva, abbiamo bisogno di un’Europa più efficiente e operativa. Una vera pietra miliare in questa direzione è rappresentata dall’impegno dichiarato da 23 partner europei per una stretta colla-

borazione nei settori della sicurezza e della difesa. Questo renderà l’Europa più indipendente e più forte».

Non le sembra che l’Europa dell’Est e quella del Sud abbiano due agende troppo diverse?

«La crisi dei rifugiati ha spaccato l’Europa, e proprio per questo abbiamo bisogno di una soluzione che coinvolga tutta l’Europa. Ma è importante che, al di là di questo tema molto concreto, l’integrazione europea venga comunque portata avanti. Il presidente Macron è una vera fortuna per l’Ue. Nella politica di sicurezza e difesa, ad esempio, stiamo vedendo quanto velocemente si può procedere, se c’è la volontà. Ciò nonostante, in tutta l’Europa stanno guadagnando terreno idee nazionalistiche e populismi, e mi chiedo come si possa



credere seriamente che i singoli Stati possano affrontare da soli tematiche come la migrazione, i cambiamenti climatici e le crescenti contrapposizioni internazionali. Sono tutte visioni nazionali illusorie, appartenenti a epoche ormai passate. Anche la Germania, senza la forza congiunta dell'Ue, si troverebbe nel lungo termine da sola in centrocampo».

È ancora valida secondo lei l'opzione di un'Unione Europea a più velocità?

«Stiamo vedendo proprio adesso che quest'opzione funziona nella politica di sicurezza e difesa, ma è importante che non si crei un club esclusivo all'interno dell'Ue: la porta per chi vuole aderire a progetti concreti deve rimanere sempre aperta».

Un altro tema che divide gli europei è il dialogo con la Russia. Crede che le sanzioni nei confronti di Mosca vadano riviste? «Le sanzioni non sono fini a se stesse. Hanno un chiaro obiettivo: tenere alta la pressione su Mosca per raggiungere una soluzione della crisi ucraina. La tabella di marcia è già pronta: il processo di Minsk. Se facciamo progressi su questo piano possiamo anche discutere di un graduale allentamento delle sanzioni. Ad ogni modo, nel rapporto con la Russia oltre che di una chiara posizione abbiamo bisogno anche di un'offerta chiara di dialogo e cooperazione. Questo è anche nell'interesse dell'Ue. Pochissimi conflitti in questo mondo possono essere risolti senza la Russia».

La situazione in Medio Oriente torna a farsi difficile, dalla Siria al Libano. Qual è la posizione

della Germania al proposito?

«In effetti è sotto gli occhi di tutti, il Vicino e Medio Oriente navigano in acque difficili. Tanto più diventano importanti, dal nostro punto di vista, una "de-escalation" e la presa in carico di misure costruttive da parte di tutti. Questo vale soprattutto per il Libano, la cui generosità nei confronti delle persone in fuga da fame, guerra e violenza in Siria merita il nostro massimo rispetto. Sia l'Europa che i Paesi dell'area devono avere come interesse primario di impedire che il Libano venga coinvolto di nuovo in ostilità e conflitti».

Com'è trovarsi in un Parlamento con i rappresentanti dell'estrema destra?

«È quasi un mese che faccio parte di un Bundestag in cui sono rappresentati anche i populisti dell'AfD. No, non credo che mi abituerò mai a questo stato di cose. Certo, il populismo di destra non è un fenomeno che esiste solo in Germania. Ma proprio per la Germania, con la sua storia, il fatto che in Parlamento siedano di nuovo deputati che esprimono posizioni di disprezzo per l'essere umano riempie di amarezza. Tuttavia questa gente si sta rendendo conto che è più facile produrre "aria fritta" in campagna elettorale che non fare un serio lavoro parlamentare sui contenuti. E anche se in Germania i partiti tradizionali, comunque, non accetteranno facilmente i populisti, cercheremo sempre di opporre i nostri argomenti alle loro posizioni astruse. Questo è il metodo migliore contro le loro odiose campagne».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

 **Il caso Libia**

Migranti, è ora di agire

Noi, l'Onu e la Libia

I MIGRANTI E LE LEZIONI TARDIVE

di **Fiorenza Sarzanini**

Sono agghiaccianti le foto e i video che arrivano dalla Libia. Mostrano uomini, donne e bambini ammassati nei centri di detenzione e costretti a vivere in condizioni atroci. Svelano i dettagli della vendita di esseri umani, come documentato dalla Cnn con il reportage sull'asta degli schiavi. Ha ragione l'Alto commissario dell'Onu per i diritti quando parla di «mancanza di umanità» e racconta lo choc dei suoi colleghi che hanno effettuato le ispezioni. E fa bene il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani quando annuncia l'invio di una delegazione in modo da verificare sul campo che cosa sta accadendo.

Di fronte a simili barbarie nessuno può far finta di niente, si deve agire e bisogna farlo in fretta, senza perdere altro tempo. Perché è vero che la Libia è un Paese nel caos, ma quando al potere c'era il colonnello Gheddafi le condizioni di migranti e rifugiati non erano migliori. Anzi. E il regime di Tripoli impediva alle organizzazioni internazionali di entrare nel Paese, dunque non era possibile alcun tipo di controllo.

Sulla base di quelle immagini e della missione in Libia l'Onu ha attaccato in maniera frontale l'Unione Europea e l'Italia per aver siglato un patto con il governo guidato da Al Sarraj. L'accordo ha certamente dei punti deboli, soprattutto perché concede ampi poteri

alla Guardia costiera locale. Ma è pur vero che la scelta del governo guidato dal presidente Paolo Gentiloni è stata fatta per far fronte all'arrivo di decine di migliaia di migranti.

Una decisione per reagire all'immobilismo non solo dell'Europa, ma anche degli organismi internazionali. Ecco perché alla denuncia dovrebbe seguire adesso un'azione unitaria forte e concreta. Per la prima volta — anche grazie alla mediazione della Ue e dell'Italia — l'Onu con l'Unhcr e l'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, sono state ammesse nelle strutture di detenzione. Ed esiste la possibilità di creare proprio nell'area di Tripoli un grande centro di accoglienza dove i profughi possano essere ospitati e identificati in modo da favorire poi l'accoglienza come richiedenti asilo negli Stati europei. È questa la strada da percorrere per salvare le persone e garantire loro condizioni di vita accettabili. Ma per ottenere il risultato bisogna procedere insieme. Ergersi sul pulpito e dare lezioni non serve a risolvere i problemi, soprattutto se sono così complessi come quelli che si devono affrontare quando si deve gestire un esodo migratorio dagli Stati africani. Bisogna farlo superando gli egoismi e mettendo invece a disposizione degli altri competenze e capacità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo l'allarme umanitario

IN LIBIA C'È CHI SOFFIA SUL FUOCO

STEFANO STEFANINI

In Libia c'è un problema umanitario urgente. Il messaggio dell'Onu, ribadito dalle immagini della Cnn, è chiaro e inequivocabile: le condizioni dei campi - assembramenti? - di migranti in Libia sono disumane. Gli interventi necessari, e immediati, non devono però offuscarni la causa vera: la precarietà e pericolosità della situazione libica. Senza stabilizzazione del Paese resterebbero dei palliativi.

Se la comunità internazionale ha a cuore le sorti dei migranti, presenti e futuri, deve innanzitutto sostenere i tenui equilibri interni libici, fissati dall'accordo di Skhirat del 17 dicembre. Scade l'anno; il rischio che non venga rinnovato farebbe riprecipitare la Libia in un caos da cui si stava faticosamente estraendo.

Il Paese è stato sull'orlo dello Stato fallito. Ha visto sventolare a Sirte, sulla costa mediterranea, la bandiera nera dello Stato Islamico; ci sono voluti i raid americani per farla ammainare. Resta esposto al virus terroristico sia di Isis che di Al Qaeda. Rischia di finire in un conflitto senza fine come quello che insanguina la Siria da oltre sei anni. La guerra civile avrebbe visto Tripoli contro Tobruk, Tripolitania contro Circnaca, Al Sarraj contro Haftar, più altre milizie e componenti tribali. È stato l'accordo di Skyr a scongiurarla.

L'accordo stabilisce essenzialmente una tregua (armata) fra Al Sarraj e Haftar. Non ha completamente pacificato il Paese, ma ha ridotto la conflittualità ad una bassa intensità in termini di scontri e di vittime, spesso di matrice terroristica quindi di schegge fondamentaliste che non si riconoscono nelle parti dell'accordo. Questo è il compromesso che ha evitato alla Libia le sorti della Siria.

Sul piano politico, Skhirat ha però anche mantenuto ferma la fragile legittimità internazionale di Al Sarraj. È un elemento importante nel bilanciamento delle forze. Non dà certo al governo di Tripoli il controllo del territorio, ma gli permette di avere le credenziali per confrontare l'alleanza tra Parlamento di Tobruk e il generale Haftar, l'uno legittimato da un'elezione, l'altro

più forte militarmente. Questo precario equilibrio offre oggi l'unica prospettiva di riconciliazione nazionale e di stabilizzazione sostenibile della Libia. È pertanto essenziale che regga. Questa è stata ed è la costante della politica italiana sulla Libia.

Il pericolo, oggi, è la tentazione di una parte di prevalere sull'altra anziché rispettare un compromesso di convivenza e di divisione di potere. Potrebbe cadervi soprattutto Khalifa Haftar, forte delle armi, e d'importanti sostenitori, come Egitto, Russia e Francia. A loro dissuaderlo: c'è da augurarsi che iniziative come i recenti contatti russi con tribù dell'interno non siano un pescare nel torbido. Quanto a Parigi, qui si mette alla prova l'europeismo di Emmanuel Macron: collaborare con Roma e Bruxelles ad un approccio comune o ricadere in una sterile gara d'influenza post-coloniale?

Il problema delle condizioni dei migranti in Libia va affrontato rapidamente, ma non deve tradursi in una delegittimazione di Al Sarraj e di Tripoli - a danno dei precari equilibri interni e, tanto meno, a vantaggio di una parte, che nel caso sarebbe Haftar. Il messaggio dell'Onu sulla situazione umanitaria è rivolto innanzitutto alla Libia, ma ci vogliono una Libia stabile, e un governo responsabile per ascoltarlo. Una ricaduta nella guerra civile non aiuta nessuno, meno i migranti.

Cosa fare allora? Bisogna subito rimboccarci le maniche per alleviare la situazione umanitaria dei campi. È una responsabilità dell'intera comunità internazionale. Ue e Italia sono in prima fila, ma anche l'Onu e l'Unhcr forse possono fare qualcosa di più oltre che accusare. Ma, soprattutto, bisogna raddoppiare gli sforzi per stabilizzare la Libia attorno al nucleo della legittimazione internazionale di Al Sarraj e di un processo politico di riconciliazione internazionale. I migranti non potranno che beneficiare del ritablimento di autorità responsabili, mentre sarebbero di nuovo vittime innocenti di una recrudescenza della conflittualità e di una rottura della tregua fra Tripoli e Tobruk.

© BY N.C.N.D. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



il commento

SCHIAVI, ITALIA E FALSE NOTIZIE

CROCIATA ANTI-ITALIANA

ECCO LE PROVE:

CON I LAGER LIBICI

NON C'ENTRIAMO

di Giuseppe Marino

Libici ti fermano per strada e, se vedono che sei un migrante, possono farti quello che vogliono, picchiarti, derubarti, costringerti a lavorare per loro». È il racconto di un profugo eritreo di 17 anni che ha subito a Tripoli maltrattamenti infami prima di riuscire a imbarcarsi per l'Italia. Ancora prima, durante il viaggio verso la Libia, era stato consegnato dai trafficanti alle bande di beduini che lo avevano portato nel Sinai, tenuto prigioniero e torturato, mozzandogli un pezzo d'orecchio e mandandolo alla famiglia, finché i parenti non avevano pagato un riscatto di 30mila euro per liberarlo.

Un racconto atroce che suona molto simile a quelli che si leggono in questi giorni sui quotidiani di tutta Europa, una storia horror che riecheggia anche il servizio choc della Cnn sui migranti venduti all'asta come schiavi. C'è una sola differenza: il racconto, reso dal giovane migrante nel centro di accoglienza di

via Aldini a Milano, risale al 2014. Cioè tre anni prima dell'accordo dell'Italia con la Libia per respingere i gommoni. Eppure, da giorni, una filiera di professionisti dell'azione umanitaria, la cui punta di diamante è l'Alto Commissario per i diritti umani, Zeid Ra'ad Al Hussein, insiste a puntare il dito contro l'Italia e l'Europa per quell'accordo con il governo provvisorio di Tripoli, individuandolo come causa scatenante delle torture e della schiavizzazione dei migranti.

È un'incredibile deformazione della realtà sostenere che queste terribili violenze siano conseguenza dell'azione del mini-

stro Minniti. Ed è altrettanto incredibile che, prima dell'intesa Italia-Libia, girassero centinaia di foto e video sulle morti in mare, a comprovare la necessità dell'opera di salvataggio che ha permesso alle Ong di raccogliere donazioni per decine

di milioni di euro, mentre si parlasse poco o nulla delle violenze e della morte a cui i migranti andavano incontro in Libia, in attesa di imbarcarsi, e durante il viaggio nel deserto per arrivare fino ai porti da cui partivano per l'Italia. Allora, come ora, c'erano campi di prigione, vessazioni, schiavitù, ma pareva che non contassero nulla: ci raccontavano solo delle morti in mare.

Certo, l'accordo con la Libia è tutt'altro che perfetto e la situazione dei migranti resta degna di attenzione da parte delle istituzioni internazionali. Ma ora non è più solo un problema dell'Italia. E forse l'Alto commissario, invece di fare prediche, farebbe bene a darsi da fare in Libia ora che, grazie all'accordo con l'Italia, le istituzioni internazionali hanno qualche possibilità in più di agire in quel Paese allo sbando.

L'Ue almeno ci prova: ieri il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani ha annunciato la visita in Libia di una delegazione di europarlamentari dal 16 al 22 dicembre. Anche Minniti ha reagito alle critiche. E ha dalla sua parte numeri che sono forti quanto il video della Cnn: da inizio 2017 si contano 2.749 dispersi nel Mediterraneo centrale. Nello stesso periodo del 2016, quando le Ong erano al massimo della loro attività, i dispersi sono stati 3.793. E il ministro può ben vantarsi di quei mille morti in meno e confermare che l'Italia, in ogni caso, non si arrende alle violenze in Libia, ma nemmeno a chi vorrebbe lasciar prosperare la mafia dei trafficanti: «I diritti umani sono irrinunciabili».



Italia/Libia

Basta finanziare
gli aguzzini,
cancellare l'accordoFRANCESCA CHIAVACCI
FILIPPO MIRAGLIA

Nelle ultime ore gli effetti dell'accordo del nostro governo con la Libia si sono materializzati davanti a tutto il mondo. Prima i 50 morti provocati dal comportamento della guardia costiera libica.

Che cerca di impedire alla nave della Ong Sea Watch di prestare soccorso. Poi la denuncia del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite che accusa esplicitamente il governo e l'Unione Europea di essere corresponsabili dei crimini che vengono commessi nei lager libici. E ancora, le terribili immagini dei migranti venduti come schiavi, probabilmente dalle stesse milizie con cui ha trattato il ministro Minniti. Da ultimo, la denuncia alla Corte Internazionale dell'Aja per crimini contro l'umanità del generale Khalifa Haftar, uno degli autorevoli interlocutori del ministro.

Un quadro terribile, che conferma la sistematica violazione dei diritti umani nel paese che l'Italia ha rifornito di armamenti e soldi per fermare i flussi migratori.

Salvare i migranti da quell'inferno, interrompere i finanziamenti - trovati attingendo ai fondi per la cooperazione - è ormai un imperativo.

Non ci si può dire preoccupati per le sorti di chi viene ricacciato in Libia e allo stesso tempo finanziarne gli aguzzini. In questi giorni il nostro Parlamento discute la legge di bilancio, che prevede risorse per la cooperazione allo svi-

luppo che in realtà vengono utilizzate per tutti altri fini. In particolare, il Maeci (Ministero affari esteri, Cooperazione internazionale) ha istituito un fondo straordinario per l'Africa per il 2017, con una dotazione di 200 milioni di euro, volto a finanziare interventi di cooperazione allo sviluppo e di controllo e prevenzione dei flussi di migranti irregolari. Fondi che sono stati in parte finalizzati a progetti specifici nei principali paesi interessati dalla rotta del Mediterraneo Centrale - Niger, Libia e Tunisia in particolare - in parte sono invece transitati per il contenitore europeo dei Fondi Fiduciari per poi arrivare direttamente nelle casse dei Paesi africani coinvolti. Un sistema di vasi comunicanti - sia tra Italia e Europa, che tra il Maeci e il Ministero degli Interni - che rende ancora più difficile il monitoraggio del loro utilizzo.

È però evidente che l'utilizzo reale del Fondo per l'Africa ha poco a che vedere con l'obiettivo dello sviluppo previsto dalla legge. Le risorse più ingenti sono infatti quelle stanziate per il contrasto all'immigrazione e il controllo delle frontiere. L'esempio più esplícito del sistema di vasi comunicanti è il fondo allocato per il Niger, con cui questo paese s'impegna a creare nuove unità specializzate necessarie al controllo dei confini. Una militarizzazione delle frontiere che obbliga i migranti a uscire dalle rotte abituali, aumentandone i rischi e trasformando così il deserto, come già il Mediterraneo, in un cimitero a cielo aperto. Il fondo per l'Africa è dunque diventato lo strumento centrale per l'esterna-

lizzazione delle frontiere, affidando a paesi che violano sistematicamente i diritti umani l'intercettazione dei migranti per deportarli in luoghi dove sono esposti a trattamenti violenti e disumani.

L'esempio più lampante, come riportano le tante denunce documentate, è quello della Libia, per la quale il Maeci stanzia dieci milioni, gestiti dal Ministero degli Interni italiano, che si aggiungono agli altri due milioni e 500mila euro forniti per la riparazione di quattro motovedette assegnate alla guardia costiera libica perché svolga la sua violenta opera di intercettamento e respingimento. Con gli stessi obiettivi, dodici milioni sono stati destinati al governo tunisino per il pattugliamento delle zone costiere e delle frontiere terrestri. Con questo utilizzo dei fondi l'Italia viola le Convenzioni Internazionali, affidando ad altri Paesi i respingimenti sistematici di cittadini stranieri, potenziali richiedenti protezione internazionale.

Chiediamo che sia cancellato l'accordo con la Libia e che le risorse previste per la cooperazione vengano destinate all'aiuto allo sviluppo, come prevede la legge, e non utilizzate per finanziare strumenti di controllo e di militarizzazione delle frontiere africane.

* presidente nazionale Arci

** presidente Arcs



DA CONA A VENEZIA, 50 CHILOMETRI

La lunga marcia dei migranti “Mai più trattati come schiavi”

SILVIA GIRALUCCI

SOLO la disperazione, la mancanza di ogni speranza, può spingere duecento uomini carichi di masserizie a dirigersi a piedi, nel freddo e nella nebbia del Veneto a novembre, sperando di arrivare a Venezia. L'obiettivo è parlare con il prefetto per convincerlo a chiudere il centro di accoglienza dell'ex base Nato di Cona.

A PAGINA 22

Tra i migranti in marcia nella nebbia “Mai più a Cona, ci trattano da schiavi”

Dopo la morte di un giovane ivoriano, investito e ucciso da un'auto, gli ospiti dell'ex base Nato hanno ripreso il cammino verso la prefettura di Venezia: “Anche i cani vivono meglio di noi”

Hanno passato la notte al riparo nelle chiese messe a disposizione dal Patriarca

SILVIA GIRALUCCI

CODEVIGO (PADOVA). Solo la disperazione, la mancanza di ogni speranza, può spingere duecento uomini carichi di masserizie a dirigersi a piedi, nel freddo e nella nebbia del Veneto a novembre, lungo l'argine del Brenta sperando di arrivare a Venezia. Cinquanta chilometri a piedi per parlare con il prefetto per convincerlo a chiudere il centro di accoglienza dell'ex base Nato di Cona e trovare un'altra sistemazione per le 1.300 persone che vi sono ospitate.

Sono partiti martedì, dopo l'ennesima discussione con la cooperativa che gestisce il centro: i responsabili hanno tolto ai migranti le stufette malfunzionanti che — o meglio che dovrebbero — riscaldare le tende nelle quali sono ospitati. Questioni di sicurezza che, però, hanno scatenato una nuova protesta.

Dopo aver appreso la notizia della morte di uno di loro, investito da un'auto mentre attraversava al buio una strada provinciale a bordo della sua bici, i profughi hanno trascorso la notte nella chiesa di Codevigo, poco oltre il confine con la provincia di Padova, dove il parro-

co — grazie alle mediazioni della Caritas — ha deciso di aprire le porte e li ha lasciati dormire tra i banchi dei fedeli.

Ieri mattina, poco dopo le 10, erano già di nuovo in marcia. Silenziosi, le coperte come scialli, gli asciugamani come copricapo. Un corteo aperto dai più politicizzati, assistiti dal sindacato Usb (Unione sindacati di base) e dai militanti di GlobalProject, seguiti dagli altri con gli zaini e i trolley sulla testa. In fondo una ventina di biciclette, cariche di pacchi, coperte, valige, come solo in Africa si usa. Un gruppo eterogeneo: vengono da Nigeria, Costa D'Avorio, Mali, Bangladesh, Pakistan, Libia, Marocco, Mauritania.

Tra i capi della rivolta c'è Camarà Alsane, 32 anni, ivoriano, da 18 mesi in Italia, parla bene l'italiano: «L'ho imparato con la gente di Cona.. Non sono un migrante per la fame, al mio Paese mio padre è un uomo politico che lavorava con l'ex presidente, rischio la vita. Per questo sono scappato». La sua richiesta d'asilo è stata respinta e ora è in attesa del ricorso. Racconta le condizioni dell'ex base Nato di Cona, 540 posti regolamentari, 1.300 ospiti: nelle case stanno quelli della cooperativa, i migranti sono in 10 tende, 5 bagni, e 5 docce ognuna, acqua solo fredda, anche con questa temperatura. Come cibo, sempre pasta al pomodoro.

«È l'ottava, nona volta che protestiamo. Niente cambia.

Per questo abbiamo deciso di andare a farci sentire direttamente dal capo del centro di Cona, il prefetto di Venezia».

Promise Okospadt, 27 anni, nigeriano, è stato nei centri di detenzione in Libia e dice che Cona è come quelli: «In Italia, anche i cani vivono meglio di noi», sospira.

Abu, 28 anni in Sierra Leone ha lasciato moglie e tre figli: «Sono venuto qui solo perché lì non potevo più vivere. Mi rivolgo alle Nazioni Unite, al Papa che è cristiano come noi: non torniamo indietro al centro di Cona, siamo trattati peggio degli schiavi. Considerate che siamo esseri umani e trovate una soluzione».

«Cona — spiega Keita Madi, 39 anni della Guinea — non è un centro, è una prigione. Ci prendono in giro: qualsiasi dolore abbiamo la cura è la stessa, sempre e solo paracetamolo».

Camminano con la pancia vuota, nel pomeriggio alcuni abitanti di Piove di Sacco portano pacchi di biscotti e latte. La polizia in assetto antisommossa blocca la loro marcia con sei



blindati dall'ora di pranzo fino al tramonto lungo l'argine del Brenta-Cunetta tra Bojon e Campolongo Maggiore.

Alle 15 arriva il prefetto di Venezia Carlo Boffi ma la mediazione non va a buon fine. «No Cona. No Cona», intonano nel corteo. Con il buio arrivano due pullman a prendere i manifestanti per portarli a Mira, a dormire nelle chiese di Gambare e di Oriago e Mira, messe a disposizione del Patriarca di Venezia.

Di lì lungo la riviera del Brenta tenteranno di arrivare fino a piazzale Roma attraverso il Ponte della Libertà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“Un patto Roma-Mosca per risolvere la crisi libica e fermare i migranti”

La mossa di Dengov, mediatore di Putin: pronti a cooperare con l'Italia anche nel Sahel

Ogni sforzo contro il traffico di esseri umani deve essere sostenuto anche da noi, per fermare i flussi di migranti

Lev Dengov

Invia della Russia per le mediations in Libia



Intervista

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

«**U**n patto tra Roma e Mosca per risolvere l'emergenza Libia». A delineare nuovi orizzonti sul dossier più caldo del Mediterraneo è Lev Dengov, emissario di Mosca a Tripoli e artefice delle recenti intese tra Russia e tribù del Sud.

Quale contributo la Russia può dare alla Libia?

«Noi siamo in grado di mantenere aperto un dialogo tra tutte le parti coinvolte nella crisi libica, all'interno e all'esterno del Paese. Vorrei sottolineare che la nostra posizione è di equidistanza assoluta, abbiamo ricevuto Khalifa Haftar, il vicepresidente del Consiglio presidenziale Ahmed Maetig, e rappresentanti del Parlamento. Il nostro obiettivo è allargare sempre più il dialogo come dimostrano gli ultimi sviluppi al Sud».

La Russia cosa si aspetta dalla Libia? Accordi militari, vantaggi commerciali, alleanze politiche?

«Per le opzioni militari è troppo presto per dirlo. Per quanto riguarda le opportunità economiche abbiamo invece molti interessi e accordi siglati nel passato. È interesse di Mosca mantenere un'intensa cooperazione».

In questa cooperazione che posto ha l'Italia?

«Partiamo da un presupposto: l'Italia è un partner politico indispensabile per la Libia, grazie alle ottime relazioni tra i due Paesi. Mosca tiene questo aspetto in grande considerazione ogni qual volta ci siano contatti con Tripoli. Siamo pronti a lavorare in un clima di fiducia e dinamicità, e condividere ogni iniziativa italiana per quanto riguarda la Libia, la regione saheliana e il Mediterraneo, a partire dal traffico di esseri umani».

Vuol dire che ci sono nuovi progetti in corso d'opera?

«Non sono autorizzato a parlare dei contenuti, ma ce ne sono e ci stiamo lavorando. Informazioni più precise al riguardo arriveranno dai ministri Alfano e Lavrov».

Più volte la Russia ha criticato la guerra del 2011; crede che la responsabilità maggiore sia stata di Sarkozy?

«Preferiamo non pensare al passato ma guardare al futuro».

E in questo futuro la Francia che posto ha?

«Mi limito a dire che noi dialoghiamo con i Paesi che si adoperano per una soluzione pacifica del conflitto libico».

Mosca però sembrava più vicina

ad Haftar che a Al Sarraj.

«Non è la prima volta che mi viene detto questo. Ripeto, noi seguiamo la linea del dialogo equidistante con le parti coinvolte e siamo pronti a dialogare con chiunque. Dialoghiamo con Haftar per non allontanarlo e per agevolare da parte sua azioni che possano mitigare il conflitto».

Ieri Salamé ha aggiornato il Cds sul negoziato per le modifiche dell'accordo politico libico. L'invia Onu appare ottimista, lei?

«L'iniziativa di Salamé è ben accolta, come tutte quelle dell'Onu, purché diano risultati».

Torniamo al traffico di migranti e alle ultime polemiche, l'Italia sta svolgendo un'azione efficace a suo avviso?

«Non sono ancora pronto per valutare la strategia italiana nella sua complessità. Ma la piaga del traffico di esseri umani è una priorità per l'Europa, e l'Italia fa bene ad agire. Ogni sforzo è ben accetto e, se possibile, deve essere sostenuto, anche da noi, per creare le condizioni necessarie a fermare i flussi di migranti».

Lei però parla di priorità europea...

«Mi chiede se Bruxelles può fare di più? Certo che può, anzi deve. La questione è sempre più critica, per tutta l'Europa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



POLEMICHE SULLA LIBIA

L'Onu protesta ma i suoi funzionari strapagati stanno in Tunisia

Vites a pag. 8

Su i campi per migranti in Libia. I suoi funzionari strapagati se ne stanno in Tunisia

L'Onu ha poco da criticare la Ue Non fa nulla sul terreno e approvò l'attacco a Gheddafi

di PAOLO VITES

L'Onu torna a farsi viva dopo un silenzio assordante durato anni sulla Libia, un silenzio cominciato con l'appoggio esplicito delle Nazioni Unite all'azione della Nato che portò alla caduta di **Gheddafi** e all'inizio della tragedia dei migranti, quella tragedia che adesso l'Alto commissario per i diritti umani del Palazzo di Vetro addossa a Unione Europea e soprattutto all'Italia per quanto riguarda i campi di internamento in cui sono rinchiusi come bestie i migranti che arrivano in Libia: «L'Onu non ha niente da criticarci e da insegnarci» dice l'inviatto di guerra de *Il Giornale*, **Gian Micalessin**, «visto che dal 2014 i suoi inviati sono rimasti al sicuro a Tunisi infischiadone di intervenire sul territorio libico, mentre migliaia di migranti morivano nel deserto senza che loro facessero nulla per fermare la tratta». «Le accuse agli accordi presi da Minniti dimenticano che lo scorso anno prima di questi accordi sono morte nel Mediterraneo 4 mila persone», ha aggiunto.

Domanda. L'Alto commissario per i diritti umani, il principe giordaniano **Zeid Raad al-Hussein** ha definito «disumana» la politica dell'Unione europea nell'assistere la guardia costiera libica a rimandare i migranti indietro, facendoli finire nei campi di detenzione dove

subiscono un trattamento orribile. È così?

Risposta. La prima cosa che va detta è che l'Onu non è più in Libia dal 2014. I suoi uomini se ne sono stati comodamente in Tunisia, mai sul terreno libico a vedere cosa succedeva, mentre migliaia di migranti morivano nel deserto senza che loro facessero nulla per fermare la tratta. L'Onu non ha proprio nulla né da criticarci né da insegnarci.

D. Cosa c'è dietro questa denuncia che sembra perfino assomigliare ad un attacco, secondo lei?

R. Teniamo conto di chi l'ha fatto. Il personaggio che ha fatto l'accusa è già squallido per i suoi interventi a gamba tesa in campo politico, si è già distinto per attacchi a **Trump** e al Regno Unito prettamente politici, che non hanno a che fare con i diritti umani. È un uomo sopra le righe che svolge una funzione più politica che di reale interesse ai diritti umani come invece dovrebbe.

D. Lei da tempo sostiene che l'Onu è ormai una organizzazione priva di senso, ne ha criticato la totale mancanza di impegno nella crisi siriana. Conferma?

R. L'Onu è una organizzazione che non è riuscita a raggiungere un successo che sia uno dai tempi della Bosnia, dove i caschi blu furono testimoni senza intervenire del massacro di Srebrenica, fino alle guerre africane dove si sono distinti per stupri e vio-

lenze sulla popolazione. I rapporti su questi episodi sono stati insabbiati da loro stessi, e poi spendono gran parte del budget per laute paghe ai loro funzionari reclutati nel terzo mondo invece che intervenire in esso.

D. Resta il problema drammatico dei campi di internamento in Libia, dei veri lager. Gli accordi presi da Minniti hanno sacrificato questo aspetto pur di portare a casa il risultato? Sono stati presi con interlocutori al limite della legalità?

R. Minniti ha fatto un accordo con il governo libico di Tripoli che poi si dovrebbe occupare di gestire il resto. È un accordo molto pragmatico che non ha aggiunto sofferenze a sofferenza che già c'era.

Ricordiamoci dei 4 mila morti in mare lo scorso anno, chi oggi si fa intenerire per i campi di internamento dovrà ricordarsi che il problema dei migranti esiste dalla cattura di Gheddafi voluta dalla Nato con l'appoggio dell'Onu. In Libia poi è in atto una campagna razzista contro gli africani accusati di aver collaborato con Gheddafi e da allora trattati come



razza inferiore, dannati nei campi dove vengono trattati come bestie. L'Italia ha fatto ben poco per creare questa situazione, ha tutelato i propri interessi come si poteva.

D. Tra l'altro nelle ultime ore il generale Haftar è stato denunciato da alcuni avvocati per i diritti umani al Tribunale dell'Aja per crimini di guerra. E' un atto che ha quale vero significato in questo momento? Sbarazzarsi di lui?

R. Esistono sicuramente massacri fatti dalle sue milizie, ma quale milizia in Libia non ha fatto massacri? Sarebbe bello che questi avvocati si occupassero anche di questi altri casi.

D. Forse Haftar è maggiormente coinvolto con la criminalità libica che gestisce il traffico dei migranti?

R. Sicuramente i suoi campi di detenzione non sono migliori di quelli di Tripoli. Non illudiamoci: in Libia non esistono «i buoni», quelli che c'erano sono stati fatti fuori.

D. In sostanza, quale futuro possibile per risolvere il problema di questi lager?

R. Le prospettive sono quelle dettate da Minniti che conosce bene i termini del problema: la punta dell'iceberg che comincia nel cuore dell'Africa. Bisognerebbe riuscire a chiudere quelle frontiere che dalla caduta di Gheddafi sono un portone aperto verso il Mediterraneo. E spetterebbe proprio alle Nazioni Unite occuparsi di questo.

il Sussidiario.net

Le idee

Migranti, se la morale viene da chi se ne lava le mani

Gianandrea Gaiani

C'è molto di curioso e di paradossale nella nuova ondata di critiche piovuta sull'Italia e indirettamente sull'Unione europea per le condizioni in cui versano i migranti illegali soccorsi dalla Guardia costiera di Tripoli e riportati in Libia in attesa di rimpatrio. Curioso perché ancora una volta al successo parziale del governo italiano nell'arginare i flussi illegali dalla nostra ex colonia replicano critiche feroci quanto non sempre disinteressate da parte di organizzazioni internazionali ben poco limpide, Stati che dovrebbero essere nostri partner, media dallo scoop ad orologeria, ong e ambienti sociali e politici che, complice anche la compagna elettorale, vorrebbero che la Penisola tornasse a essere un porto sicuro per chiunque paghi criminali incentivandone così il giro d'affari.

Paradossale perché coloro che non lesinano critiche e accuse di disumanità sono poi i primi a lavarsene le mani, a non adoperarsi per risolvere la crisi umanitaria in Libia né ad accogliere qualche centinaio di migliaia di migranti illegali africani entro i loro confini (in Italia ne sono sbucati oltre 650 mila del 2013).

Al principe giordano Zeid Ra'ad Al Hussein, Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite, che definisce «disumano» l'accordo tra Italia e Tripoli con l'appoggio della Ue che riporta i migranti intercettati in Libia, va ricordato che proprio l'Onu e anche l'agenzia che lui stesso dirige hanno il compito di risolvere le crisi umanitarie e la risposta non può più essere quella di sbucare in Italia tutti gli africani che intendono lasciare illegalmente il loro continente. Certo, i campi di raccolta e detenzione in Libia offrono pessime condizioni di vita ma allora cosa aspetta il principe a mobilitare l'Unhcr per realizzare campi d'accoglienza decen-

ti? L'Onu del resto ha in atto da anni una missione in Libia, United Nations Support Mission in Libya (Unsmil), che però è basata in Tunisia per «ragioni di sicurezza».

Anche le ong che sembrano preoccuparsi tanto delle condizioni dei migranti sono pronte a tutto (anche a ostacolare le motovedette libiche che operano nel loro settore marittimo di loro competenza esclusiva) pur di portarli in Italia ma sembrano restie a intervenire sul suolo libico dove i costi sarebbero certo inferiori a quelli richiesti dalla gestione delle navi soccorso.

In Libia peraltro l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) ha già rimpatriato (per lo più con i soldi donati dall'Europa) oltre 10mila migranti illegali nei paesi d'origine e lo ha fatto dall'aeroporto di Tripoli, dove a quanto pare sussistono condizioni accettabili di sicurezza anche per le agenzie umanitarie.

«Il crescente intervento della Ue e dei suoi Stati membri finora non ha fatto nulla per ridurre gli abusi sofferti dai migranti», ha detto Al Hussein dimenticando forse che Roma ha stanziato in settembre 28 milioni di euro per sostenere le attività in Libia di Unhcr e Oim. Anche la Ue ha ricordato che sta dando all'Alto commissariato un sostanzioso supporto finanziario proprio perché vengano creati «centri di accoglienza all'altezza degli standard umanitari internazionali». Denaro da spendere subito per rimpatriare tutti i clandestini presenti in Libia, stimati in circa 120 mila, dei quali meno di un sesto presenti attualmente nei centri di raccolta e detenzione. Un'operazione non impossibile se teniamo conto che nel 2011, proprio l'Unhcr istituì un ponte aereo internazionale dalla Tunisia per riportare a casa un milione di lavoratori africani e asiatici fuggiti dalla Libia durante la guerra civile.

Il principe e la Cnn hanno scoperto solo in questi giorni che i migranti africani sono sottoposti a sevizie, schiavitù e ricatti alle famiglie per permettere loro di tornare a casa ma l'unico rimedio che riescono a suggerire è la riapertura dei porti italiani all'immigrazione illegale. Eppure l'Oim, dal Niger denunciò la pratica dei ricatti già all'inizio del 2014, la schiavitù è praticata da tempo dagli arabi in Sudan nei confronti di molte persone di etnia africana mentre nel 2011 le milizie anti-Gheddafi appoggiate dalla Nato (quindi nostre alleate in una guerra autorizzata dall'Onu che ha ridotto la Libia a quello che è oggi) praticavano violenze razziste e schiavitù sulle popolazioni del sud e sugli immigrati neri.

«L'unica alternativa per evitare nuove morti nel Mediterraneo è sostenere la Guardia costiera, permettendole di lavorare meglio» ha ricordato il ministro degli Esteri tedesco, Sigmar Gabriel. «Se non lo facessimo migliaia di persone affogherebbero nel Mediterraneo». Certe morti in mare non si sono azzerate ma solo perché Roma e Bruxelles non hanno completato l'iniziativa per chiudere la rotta libica consegnando alla Guardia costiera di Tripoli anche i migranti illegali soccorsi dalle navi militari europee che ancor oggi vengono invece sbucati in Italia. Incentivando così un'immigrazione illegale che andrebbe invece scoraggiata con la certezza che a nessuno che si sia rivolto ai trafficanti verrà consentito di raggiungere il suolo europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché torna la schiavitù

Arrivano soldi ai baracconi dei buonisti e non ai poveri

di G. PARAGONE a pagina 8



Commento

Quanti soldi spremiamo per i baracconi dei buonisti

GIANLUIGI PARAGONE

■■■ Il documento video trasmesso dalla *Cnn* sul business dei migranti da parte di trafficanti di uomini è un altro pezzo drammaticamente squalido della complicata vicenda emigrazione. Ci sono migliaia di persone disposte ad affidarsi alla peggior gente pur di andarsene via dal loro paese. L'altro giorno mi ha impressionato la foto di un bambino rinchiuso in una valigia: lo stratagemma doveva servire per scappare. È una fuga continua gestita da un business che non fa sconti e che soprattutto ti "offre" sempre una soluzione altrove, perché viene venduta sempre una prospettiva migliore. Un criminale gioco dell'oca.

Discutere sul perché se ne vogliono andare è ridicolo nel senso che rischiamo di danzare con le parole: migranti economici, profughi per guerra, migranti per fame. Il tema resta che un numero importante di persone emigra e non si ferma di fronte a nulla. Chiaro? Sì. Di fronte a questo fatto inconfondibile, la politica ha da porsi alcune domande e darsi alla svelta altrettante risposte.

Se migliaia e migliaia di persone vanno via o scappano, significa che 1) la globalizzazione dei diritti è una balla colossale e ha fallito; 2) la cooperazione ha fatto il suo tempo e insiste su un modello di carità sterile nei risultati (a pensar male si può dire che gestire le disperazioni è diventato un "business buono", come afferma non Matteo Salvini ma una studiosa africana, nera, di nome Dambisa Moyo autrice del bestseller "La Carità che uccide"); 3) le multinazionali dalla lingua lunga e dalla retorica ancor più robusta creano le condizioni per allargare le povertà quindi le fughe, non il contrario.

Primo blocco di riflessioni. Poi ve n'è un altro. Pensare di affidare a terzi la soluzione del problema o stringendo accordi con soggetti istituzionali o facendo finta di non sapere che vi è un mercato della disperazione o della speranza, che si alimenta del suo stesso traffico, non stoppa il flusso.

La tratta di esseri umani con tanto di asta come emerge dal racconto della *Cnn* è grave e non è scollegato al degrado di molti centri qui in Italia dove i migranti finiscono. In tv e sui giornali abbiamo testimoniato cosa accade nei grandi centri, eppure non mi sembra che le istituzioni abbiano cambiato passo. Così le periferie diventano degrado e un non luogo. L'Alto commissariato per i

diritti umani definisce disumana la collaborazione tra Unione europea e la Libia ma dopo la denuncia ci si arena tra "muri" o "accoglienza", senza dare un senso alle rispettive posizioni finendo così a liquidare la vicenda tra razzisti e buonisti.

Prescindere da una collaborazione con i governi al di là del Mediterraneo è decisivo, ma devi fare i conti con chi hai lì. Siamo in grado di incidere su quei governi? Le recenti esperienze dimostrano il contrario. L'Europa fatica a capire se stessa, non ha una rete diplomatica, non ha mai considerato centrale il mediterraneo, figurarsi. L'Italia è sola oggi come ieri. In questa gommosità il traffico criminale la fa da padrona. Siamo in grado di incidere sulla globalizzazione o sull'egoismo delle multinazionali o dei fondi finanziari? Men che meno. Linea dura? Sì, è una scelta (ed è una delle più richieste dai cittadini) ma comporta anche forti limiti di diritto e pesanti dilemmi legati alla vita delle persone. Quindi non è esaustiva della questione, esattamente come non sono per niente esaustive le tesi dell'accoglienza quando hai dei vincoli di bilancio. Siamo al punto di sempre: la politica internazionale è nelle mani delle élite, oggi più di ieri. Anche l'emigrazione è una leva usata dagli egoismi dei nuovi padroni del vapore. Solo se si migliorano le condizioni di vita in loco si torna a flussi sostenibili, e migliorare va inteso come predicava Yunus, inventore del microcredito: anche nella povertà si può avere una dignità, tuttavia povertà non significa essere umiliati e depredati.

Pensate al microcredito in Bangladesh e poi pensate al costo dei baracconi umanitari mondiali, alle organizzazioni mangia-soldi e sputa-sentenze. E a quanto è facile fare beneficenza dopo aver evaso una montagna di tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COPERTINA • BUONISSIMO ME

INDOVINA CHI VIENE A CENA. OGNI SERA

dal nostro inviato Riccardo Stagliano
foto di Maurizio Camagna



SOPRA, LA COPERTINA
DEL VENERDÌ.
A DESTRA, DUE DEGLI
OSPITI DELLA
FAMIGLIA CALÒ,
NELLA LORO CUCINA:
BRAIMA, DELLA GUINEA
BISSAU, CHE ORA
LAVORA COME
LAVAPIATTI;
E SIAKA, IVORIANO,
BRACCIANTE

Nel trevigiano i signori Calò hanno accolto nella loro già abbondante famiglia sei **rifugiati** africani. Il paese, all'inizio, non ha apprezzato. Ma si è dovuto ricredere: l'esperimento funziona. I ragazzi sono trattati come figli e vengono aiutati a trovare lavoro. Però devono rispettare le regole, e poi andare per la loro strada. Può essere una risposta al cattivismo dei nostri tempi?

COPERTINA • BUONISSIMO ME

CAMALÒ (TREVISO). Il soggiorno di casa Calò è un porto di mare. Prima arriva Tidjan, ventotto anni dalla Guineoa Bissau, dal suo turno da lavapiatti in una trattoria. Poi Mohamed, ventisette anni dal Gambia, che fa il tirocinio in una tipografia. Quindi è la volta di Saed, nato ventun anni fa nel Ghana, che oggi lavora come bracciante agricolo. Salutano. Sorridono. Uno stacca le cosce a un pollo, l'altro bolle il riso: cena africana. Non è una cosa da niente perché, alla fine, intorno alla tavola a cui è stata aggiunta da tempo una prolunga un po' artigianale, saremo un battaglione: il professor Antonio e sua moglie Nicoletta, sotto al crocifisso che campeggia sulla parete; il loro figlio maggiore e quello più piccolo (i due intermedi fanno l'università fuori); cinque dei sei rifugiati che quasi due anni fa, dando scandalo in paese, hanno deciso di ospitare; più il cronista attirato, in questi tempi di cattivismo anti-migranti e di "aiutiamoli a casa loro", da questo caso limite di "aiutiamoli a casa nostra". Letteralmente. Se l'arci-italiano Alberto Sordi spiegava il suo non essersi sposato per il disagio di mettersi «una sconosciuta in casa», questo veneto anomalo ha ridisegnato la geometria della sua già numerosa famiglia, dicendo addio per sempre a privacy e silenzio, per spalancare le porte a una squadra di ragazzoni neri come l'ebano, in fuga da un passato tra il misero e l'insostenibile. Chi gliel'ha fatto fare?

«Con quattro figli eravamo già abituati, tra amichetti, morosi e morose, ad avere tanta gente per casa» spiega Nicoletta, la cinquantacinquenne maestra delle elementari sui cui banchi sono passati tutti i giovani di questo borgo di duemila cinquecento anime a venti minuti da Treviso. Che non è più l'enclave leghista dello sceriffo Giancarlo Gentilini, che i gommoni voleva affondarli a colpi di bazooka, ma neppure è diventata la Svezia. Tant'è che alcuni vicini, all'inizio, avevano messo degli striscioni per farli desistere da quella smisurata ospitalità. Lo spartiacque, per questa coppia stagionata da trent'anni di amore e militanza

CON QUATTRO FIGLI ERAVAMO GIÀ ABITUATI, TRA AMICHETTI E MOROSI, AD AVERE TANTA GENTE IN CASA»

cristiana (Azione Cattolica lui, scoutismo lei), è stato il naufragio del 18 aprile 2015 nel canale di Sicilia in cui morirono 700 migranti. «Di solito lo schema è: si guarda, si soffre e si passa oltre, dopo aver spento la tv» dice il professore di storia al liceo Canova di Treviso, con una barba bianca tra Tolstoje un patriarca metropolita, «mentre noi abbiamo sentito bruciare il nostro privilegio». Così decidono di condividerlo. Vanno in prefettura, erroneamente convinti che altri abbiano sentito la stessa chiamata. Per

prenderli in casa, scoprono, dovranno appoggiarsi a una cooperativa che riceverà e gestirà la diaria di 35 euro per richiedente asilo. Seguiranno speciose polemiche di cui daremo conto più tardi.

Dalla Sicilia arriva nottetempo, giugno 2015, un bus scortato dalla polizia con a bordo i primi sei ospiti. Com'è normale non parlano una parola di italiano. Lui e la moglie, oltre a mediatori culturali e amici che danno una mano, si mettono sotto con corsi intensivi. Dopo circa tre mesi, quando hanno ripreso fiato e sono in grado di capire, il prof chiarisce loro il progetto: «Io vi tengo qui come se foste figli miei, vi aiuterò anche a trovare lavoro, ma dovete darvi da fare e rispettare le regole». Non c'ero, ma il discorsetto può non essere stato vellutato. Del resto, appena messo piede in casa sua, ha redarguito anche me perché avevo interpellato altre persone prima di incontrarlo. Mora: tre degli ospiti originari non se la sono sentita. E al loro posto sono arrivati altri tre ventenni dall'Africa centrale che ora formano la metà con la pelle scura di questa famiglia allargatissima che siede affamata e allegra intorno a piatti fumanti di una specie di spezzatino all'eritrea.

C'è Andrea, il primogenito ventiseienne, che era arrivato in casa con un sacchetto pieno di una varietà di mele per cui il padre stravede e che ha preso nell'azienda agricola per cui lavora («Unico bianco» rimarca il prof), e c'è Francesco, il diciottenne che ha scelto Lettere a Venezia. Mancano Giovanni, musicista barocco che si sta specializzando in clavicembalo in Svizzera, ed Elena, che studia comunicazione e cultura, qualsiasi cosa voglia dire, all'Università di Bolzano. «Senza di loro, ovviamente, niente di tutto questo sarebbe stato nemmeno pensabile» dicono in coro papà e mamma. Il finale ed entusiastico al raddoppio del nucleo è stato il loro. Alcuni dei quali erano già stati in Africa come volontari in ridenti località tipo Kinshasa o la discarica di Korogocho, in Kenya, sulle orme del comboniano padre Alex Zanotelli. Nonostante le loro veementi rassicurazioni del contrario, non è affatto una famiglia normale. «Abbiamo scelto da che parte stare» dice Nicoletta, riecheggiando Don Milani. Per subito aggiungere:

«Sappiamo che non cambieremo il mondo, ma abbiamo cambiato il nostro. Semplicemente facendo spazio all'altro». Giurano che, quando hanno deciso, non avevano fatto troppi calcoli su come sarebbe andata. Sapevano di avere, in questa villetta indipendente di due piani con giardino intorno, un ampio seminterrato con quattro stanze e un bagno che usavano come taverna e come ex stanze dei giochi dei figli. Praticamente un'altra casa che poteva essere messa a frutto («Il bene genera il bene»). E così è stato. Poi ogni spesa è diventata formato famiglia, come le tre vaschette di gelato che van via

di dessert. Si sono moltiplicate le lavatrici, e lo stendino si è trasformato in complemento d'arredamento perenne del salotto. «Da lì, sin da subito, han pescato tutti: magliette, calzini, mutande» dice fiera Nicoletta, ricordando il paradosso di quando un suo figlio prese in prestito un paio di scarponi taglia 42 a un «fratello nero» per fare il cammino di Santiago, rovinandoglieli. La mescolanza ha funzionato: l'unica certezza granitica di questa storia è che questi ragazzi si vogliono un bene solido e contagioso. Si

**«CAMBIEREMO
IL MONDO? NO,
MA CAMBIAMO
IL NOSTRO,
FACENDO
SPAZIO
ALL'ALTRO»**

prendono in giro, si beccano e si divertono come solo i consanguinei si permettono di fare.

Questo punto non lo mette in discussione nessuno. Non il sindaco di Poveglia-no, di cui Camalò è frazione, l'ex sindacalista Cgil Rino Manzan eletto con una lista civica: «Non hanno mai dato un problema. È stato bravo a dar loro le regole. Obietto solo che li illudiamo. Anche se diverranno rifugiati, com'è già successo a due di loro, dopo che faranno?». Magari finiranno, come altri con lo stesso status, a dormire sotto al parcheggio della questura come va denunciando da tempo Mario Conte, capogruppo della Lega a Treviso. Che quantifica al secondo decimale spese sanitarie e arresti di migranti ma si ferma davanti al prof: «Non lo condivido, ma lo rispetto. È forse l'unico, tra quelli che si riempiono la bocca di accoglienza, che fa ciò che predica!». Niente a che vedere con quell'altro signore che sull'onda della sua popolarità si era offerto di ospitarne venti in una pallazzina che poi, dopo il diniego del prefetto Laura Lega, aveva riconvertito in locale da scambisti sul lago di Garda. Non ha dubbi nemmeno Giannino Zanatta, presidente della Pro Loco, ciclista dilettante ed enologo semi-professionale: «Li ha messi in riga. Se qualche vicino ha bisogno, sono i primi a dare una mano. I problemi, semmai, li danno cinque-sei dei nostri ragazzi che mi spacciano qui davanti». Dell'infamante venticello che si trattasse, sullo scandalo di Mafia Capitale, di un modo facile per arricchirsi, non c'è più traccia. «Più volte ho fornito il dettaglio di dove vanno a finire i 5.400 euro mensili» ripete Calò. «In sintesi dico solo che a me la cooperativa ne gira tra 1.500 e i 2 mila, che vanno a coprire il cibo, le bollette, gli abbonamenti alle palestre e tutto il necessario per le pratiche, mentre con il resto pagano una psicologa, un'assistente sociale e un insegnante di italiano, il nucleo minimo di persone, italiane, cui diamo lavoro. E comunque, a chi non ci crede, dico solo questo: se pensate che sia un modo per arricchirsi, perché non lo fate anche voi? Ne sarei felicissimo». Già. Ar-

■
pagan una psicologa, un'assistente sociale e un insegnante di italiano, il nucleo minimo di persone, italiane, cui diamo lavoro. E comunque, a chi non ci crede, dico solo questo: se pensate che sia un modo per arricchirsi, perché non lo fate anche voi? Ne sarei felicissimo». Già. Ar-

gomento fine-di-mondo che ammutolisce anche i salviniani più tonitruanti.

D'altronde lui non ha mai ambito a tenercelo per sé, il modello. Che in buona sostanza consiste in tre mesi di accoglienza e rimessa in sesto, sei mesi di «tirocinio professionalizzante» («con paghetta»), quindi tentativo di inserimento nell'azienda in cui si sono fatti le ossa. E poi via per le strade del mondo. Ammette: «Sono andato a bussare in prima battuta da imprenditori che conoscevo, ma con patti chiari: se z'è mona, z'è mona. L'avrebbero preso solo se valeva la pena. In posti che non interessavano agli italiani. Né a colmare casse integrazioni o altre ristrutturazioni. Insomma: che nessuno potesse dire "ci rubano il lavoro!». Il rischio più grave, per l'accettazione della comunità, è «vederli bighellonare in giro con il cellulare in mano. Dico anche che gli stupri, purtroppo, li avevo previsti. D'altronde se metti centinaia di ragazzi in un posto come la caserma Serena (un centro di accoglienza vicino, *n.d.r.*), senza dar loro alcuna aspettativa per il futuro, cosa vi aspettate? Stanno caricando una bomba a orologeria. Anche a noi, quando facevamo i militari, davano di soppiatto il bromuro». Buonisti astenersi. E per tacitare anche i sovrani ha devoluto all'aiuto delle famiglie venete in difficoltà i proventi di un libricino per l'orientamento universitario che ha scritto. Con lui, insomma, «prima gli italiani» non attacca.

Intendiamoci: in Italia sono circa cinquecento le famiglie che, grazie alla mediazione di associazioni da *Refugees Welcome* al progetto *Vesta* di Bologna, oltre a parrocchie e Comuni, ospitano rifugiati in casa propria. Nessuno, però, si è accollato l'equivalente di un'intera squadra di pallavolo. Eppure Calò è convinto che il suo schema di gioco, il 6 + 6 + 6, famiglia, ospiti e persone cui ritiene di poter dar lavoro, sarebbe il Tavor di cui il Paese ha bisogno per far svanire le ingiustificate ansie di invasione. «Se ognuno degli oltre ottomila Comuni italiani accogliesse sei migranti» spiega, «nessuno se ne accorgerebbe nemmeno. E si tratterebbe di 48 mila persone salvate. Poi, in

verità, i Comuni con più di cinquemila abitanti potrebbero prenderne 12 e via moltiplicando» ma sempre in concentrazioni omeopatiche. La teoria dell'accoglienza diffusa, a onor del vero, non è una novità. La praticano da tempo, con successo, la Regione Toscana di Enrico Rossi e Gianfranco Schiavone, uno dei padri del sistema Sprar, nei vari quartieri di Trieste. Tuttavia rimane una virtuosa eccezione. Calò ci mette un carico probabilmente popolare, forse anche tra i suoi vicini leghisti («Così potremmo fare a meno di tutte le cooperative») e più che di integrazione «utopica, fallimentare, che presuppone di rinunciare a un pezzo di identità» parla di «convivenza costruttiva, dove l'immigrato si adatta alla nuova comunità». È la parte che mi convince meno di un'idea altrimenti ragionevolissima.

Nel piccolo studio stipato di libri – ultimo rifugio di questa casa che è (ormai) un albergo – spicca una foto incorniciata con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che gli stringe la mano. «Mi fece chiamare e ci emozionò molto quando ci venne a trovare» ricorda Calò, «ma è stato l'unico politico italiano a farsi vivo. Ho scritto a tutti, ma gli unici che hanno risposto con parole di incoraggiamento sono stati Merkel e Juncker». Dice anche che ha mandato una lettera al ministro dell'Interno Minniti per spiegargli gli errori che sta compiendo in Libia e lo fa battendo il pugno su una serie di tomì sull'Africa, tra cui *Congo* di David Van Reybrouck e *Sul far del giorno* di Wole Soyinka («Bisogna studiare, prima, e poi sporcarsi le mani!»). C'è una *gravitas* nello stile retorico di quest'uomo che mi fa venire in mente una frase di Charles D'Ambrosio a proposito dei fondamentalisti dell'ambientalismo che «come sempre avviene con le persone in odore di santità, non sono particolarmente versati all'ironia». È un peccato perché aiuterebbe, invece di oscurare, la bontà del messaggio rivoluzionario che incarna: bisogna aprire a chi bussa alla porta. Poi c'è da capire se lo possiamo ospitare noi o altri, dove e per quanto.

Riccardo Staglianò

**«SE OGNI
COMUNE
ACCOGLIESSE
SEI MIGRANTI
NESSUNO SE NE
ACCORGEREbbe
NEMMENO»**

DOPO IL DECRETO DEL MINISTERO DELL'INTERNO

Migranti, è caos pratiche: 100mila ferme nelle coop

*Proteste contro la gestione delle richieste di asilo
Che non arrivano alle commissioni territoriali*

IL CASO

di **Lodovica Bulian****146.700**

Le procedure pendenti davanti alle commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale

IMBUTO BUREOCRATICO

Ora i tempi per la trattazione di ciascun fascicolo sono destinati a dilatarsi

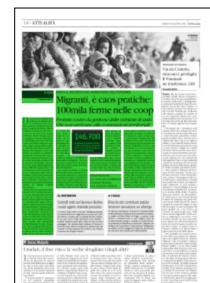
Doveva servire a snellire le procedure per le richieste di asilo. A velocizzare l'iter che va dalla domanda al risponso che permette ai migranti di restare in Italia o li obbliga ad andarsene. Ma il decreto con cui sei mesi fa il ministro dell'Interno Marco Minniti sperava di correggere le storture nella gestione dell'immigrazione nel nostro Paese non aveva fatto i conti con cooperative, onlus e signori dell'accoglienza. Molti dei quali di fronte al provvedimento che trasferiva a loro, dalla Questura, il compito di comunicare ai migranti le decisioni delle commissioni che esaminano le istanze di asilo, avevano incrociato le braccia. Chi per questioni di principio, chi al grido di «non siamo ufficiali giudiziari», chi per difficoltà organizzative e chi per l'imbarazzo di doversi magari ritrovare a invitare gli ospiti a lasciare il territorio. Di fatto però l'ammutinamento degli operatori oltre a costringere il Viminale a sospendere le disposizioni, ha prodotto un imbuto burocratico di 102mila notifiche tutt'ora ferme.

Si tratta di convocazioni per i richiedenti asilo che dovrebbero presentarsi davanti agli organismi territoriali ma che non lo hanno ancora fatto perché nessuno glielo ha comunicato; o che attendono risposte alle domande di protezione internazionale forse già esaminate. Il numero emerge da una relazione della presidente

della Commissione nazionale per l'Asilo del Viminale, Sandra Sarti, lo scorso 24 ottobre alla Camera. Per la precisione «sono in attesa di convocazione davanti alle commissioni 101.486 richiedenti. Un dato - ha spiegato - che va collegato anche al recente decreto Minniti, che ha introdotto un sistema diverso sulle modalità di notifica poiché coinvolge direttamente i centri che sono anche i luoghi di residenza dei richiedenti asilo. Ma richiede delle modalità attuative che non sono consolidate e che stiamo cercando di snellire, di delineare e di definire. Su questo tema - ha aggiunto - è in corso un tavolo sul quale stiamo lavorando molto alacremente anche con il Gabinetto del ministro».

Già, perché la protesta, in primis firmata dalla Caritas ambrosiana, aveva costretto il ministero a sospendere la normativa in attesa di chiarimenti. Tutt'ora però quelle disposizioni sono lettera morta. Così la funzione della notifica è rimasta in capo alla Questura, insieme alle ordinarie difficoltà delle autorità nel rintracciare gli stranieri per comunicare loro i responsi, soprattutto quando negativi. Nelle intenzioni di Minniti trasferire il compito ai gestori dei centri di accoglienza avrebbe ac-

corciato la filiera burocratica e di conseguenza anche i tempi di permanenza nel nostro Paese dei soggetti che non ne hanno diritto. E pensare che c'è stato anche chi, come Fondazione Arca, aveva già predisposto nei propri centri la casella Pec per adeguarsi alla nuova legge: «Da allora tutto è rimasto in sospeso», fanno sapere. Come queste 102mila lettere che gonfiano la mole delle 146.700 mila procedure pendenti davanti alle commissioni territoriali da nord a sud. «Al ministero è in corso un tavolo tecnico per accelerare» e per sbloccare l'impasse, ha assicurato la presidente Sarti in audizione a Montecitorio. Ma intanto «anziché semplificare, la situazione si è complicata, portando a un ingolfamento del sistema - denuncia il deputato Gregorio Fontana, Forza Italia - anche a causa di chi si è opposto. Tutto questo non fa che danneggiare gli stessi migranti». Basti ricordare che la trattazione dei fascicoli per l'asilo ha richiesto nel 2016 in media 258 giorni, un record positivo. Ma la contabilità del 2017 rischia di allungarsi nuovamente a causa del cortocircuito delle notifiche.



Etiopia. La scommessa delle Ong italiane

**Giro: «Riaprire il decreto flussi»
Si lavora a un tavolo sul tema dello sviluppo. Dall'Italia partiti 499 milioni di euro di rimesse verso l'Africa subsahariana**

ANGELO PICARIELLO

ROMA

Bisogna riaprire il decreto flussi». Occorre, cioè, ripristinare un canale di ingressi regolari verso il nostro Paese. Lo ha sottolineato il viceministro agli Affari esteri e alla Cooperazione Mario Giro intervenendo a un seminario organizzato dalla Ong Cifa onlus su «La migrazione irregolare dall'Etiopia verso Paesi terzi» tenutosi alla Farnesina. «I migranti continuano ad arrivare. Si inventeranno altre vie. Abbiamo interrotto le corsie del Mediterraneo centrale, ma ce ne sono altre decine e decine, continuano a entrare e non se ne uscirà finché non regolarizzeremo gli ingressi dando la possibilità alle persone di entrare legalmente», ha detto Giro. In Etiopia, a fronte di un indice di crescita anche notevole negli ultimi anni, il livello molto basso dei salari origina tuttora un forte fenomeno migratorio che assume numeri importanti soprattutto in direzione dei Paesi del Golfo, in grado di offrire remunerazioni anche 5 volte superiori. Si valuta che siano circa 8 milioni i cittadini etiopi in situazione di povertà, che si

assommano ai circa 800mila rifugiati presenti sul territorio nazionale, in fuga prevalentemente dai confinanti Sud Sudan, Somalia ed Eritrea. Ma l'Etiopia è anche un territorio in cui la cooperazione italiana è presente massicciamente, e ieri è scaturita dall'incontro la proposta – elaborata da Cifa insieme a Cespi, Action Aid, Cisp, Coopi e Vis – di un tavolo permanente di consultazione sul tema dello sviluppo e della migrazione in Etiopia valutata con favore dalla direttrice dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo Laura Frigenti e dallo stesso Giro, che ha concluso i lavori.

Sono emersi, a margine dell'incontro, anche numeri importanti relativi alle rimesse dei migranti Africani. «Secondo i dati di Western Union nel 2016 sono stati inviati 499 milioni di euro dall'Italia verso l'Africa subsahariana, come fondi di cooperazione diamo molto meno. Se non raggiungiamo queste cifre anche i governi di quei Paesi non hanno interesse a fermare l'emigrazione», ha spiegato Giro, che ha reso note cifre ancora più notevoli per il fenomeno inverso: negli ultimi anni il dato delle rimesse degli italiani all'estero è «triplicato, raggiungendo quota 600 milioni di euro, di cui 200 milioni solo dalla Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libia. Oltre ai lager, la crisi economica arricchisce i predatori

**Don De Robertis
(Migrantes): opinione
pubblica e governi
sordi sull'inferno libico**

DANIELA FASSINI

C'è un orrore a cui non si può rimanere indifferenti. E l'orrore delle torture, delle violenze e degli stupri. Li chiamano "centri di raccolta dei migranti irregolari" in realtà sono dei veri e propri lager. In tutto 35 quelli ufficialmente riconosciuti, molti di più e condizioni molto più drammatiche quelli gestiti dai circa 150 gruppi militiziani sparsi sull'intero territorio libico. «La situazione in Libia per chi vuole vedere è molto chiara. Purtroppo la Libia è un luogo di torture: è un vero inferno. Cosa rende così sorda tanta parte dell'opinione pubblica e dei nostri governi per accettare tutto questo?» chiede il direttore generale della Fondazione Migrantes della Cei, don Giovanni De Robertis. «Ho ascoltato, e non da adesso ma negli ultimi anni, tanti racconti dei migranti. E la cosa che più mi impressionava è che il tratto di viaggio che ricordavano con più difficoltà era proprio il soggiorno in Libia».

Il dossier dell'Unocha, l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, conferma un quadro quasi apocalittico della situazione in Libia: sono circa 1,3 milioni le persone, inclusi sfollati interni, migranti, rifugiati e richiedenti asilo, che «hanno bisogno di assistenza umanitaria». I "migranti", quelli dunque disperatamente decisi a raggiungere l'Europa e quindi a sbarcare in Italia, sono 390 mila quelli che vorrebbero raggiungere l'Europa. Ma il dato ufficiale resta ancora poco noto perché nei centri stimati la sorveglianza della "Direzione per il Combattimento dell'Im-

migrazione Illegale" (Dcim) di Tripoli, sottolinea l'agenzia, è «in molti casi limitata».

Ma in Libia non c'è solo l'orrore dei migranti rinchiusi nei lager. Il "deterioramento dell'economia", come lo ha indicato l'inviatore dell'Onu, Ghassem Salamè, è l'emergenza nell'emergenza. Un deterioramento che si traduce nella quotidiana lotta all'accaparramento dei prodotti primari. Con la crisi economica e la mancanza di servizi la popolazione è sempre più povera. A Tripoli le donne di quella che una volta era la classe medio-alta (mogli di mariti impiegati, medici, ingegneri e professionisti) devono mettersi in fila per un'intera giornata allo sportello della banca. Manca il denaro. E le banche distribuiscono il contante con il contagocce. L'inflazione è altissima. Uno stipendio medio di mille dinari oggi ne vale 200. Tutti i principali beni di consumo come anche i medicinali vengono importati e hanno un costo molto elevato. «Quando non si riesce ad avere il contante dalla banca ci si rivolge ai commercianti - racconta un operatore umanitario - il fruttivendolo sotto casa può arrivare ad accettare assegni ma si trattiene il 25%. Questa è la quotidianità. «I ricchi vendono i gioielli al mercato dell'oro». È l'economia del predatore: in questo caso le vittime sono i libici e le risorse dello Stato. La corruzione la fa da padrone. «C'è un piccolo gruppo di libici a cui va benissimo questo status quo - prosegue l'operatore - perché questo stato illegale gli permette di fare miliardi». Ma a Bruxelles, «non capiscono il nesso fra l'economia allo sfacelo e la crisi migratoria perché se non parli con i libici, con la gente comune e non senti le loro storie drammatiche perdi anche la coscienza di questa situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ministra Pinotti «Un piano comune sulla difesa Ue»

di Paolo Valentino
a pagina 15

L'INTERVISTA ROBERTA PINOTTI «Svolta nella difesa comune Gli orrori sui rifugiati iniziati prima dell'intesa sulla Libia»

La ministra: l'Ue ha bisogno di un grande progetto per l'Africa

di **Paolo Valentino**

Ministro Pinotti, perché è importante l'accordo sulla «cooperazione strutturata permanente», Pesco nell'acronimo ufficiale, annunciato a Bruxelles dai ministri della Difesa di 23 Paesi Ue?

«È una svolta perché si è finalmente intrapresa una direzione di marcia che per troppi anni è rimasta bloccata. Il vero significato non è tanto nella dimensione, quanto nel fatto che una maggioranza di Paesi esprimano la volontà di iniziare il percorso per una cooperazione strutturata sulla difesa. Dal 1954, quando fallì la Comunità europea di difesa, non c'erano stati passi in avanti, ancorché il Trattato di Lisbona li consentisse. Prevalevano la preoccupazione di non voler duplicare o indebolire la Nato; una certa diffidenza verso la prospettiva che l'Ue si desse una dimensione militare; i freni messi nel tempo da diversi Paesi, all'inizio la Francia, più di recente il Regno Unito che ha sempre privilegiato il rapporto transatlantico. Quindi è una decisione storica: abortiti tutti i tentativi precedenti, questa volta si è lavorato insieme per superare ostacoli residui. E questo grazie sia all'otti-

mo lavoro di Federica Mogherini, sia alla spinta data da Italia, Francia, Germania e Spagna con la lettera inviata nello scorso luglio agli altri partner».

C'erano due approcci: i francesi avrebbero voluto cominciare con un gruppo di Paesi più piccolo e ambizioso, la Germania ha spinto per una partecipazione più ampia possibile. Ha prevalso quest'ultima, ma non rischia di essere a detrimento del contenuto?

«No. Anche l'Italia ha ritenuto importante dare un messaggio inclusivo. Ciò non vuol dire che debba essere meno ambizioso. Questo è un primo passo, ce ne vorranno altri. Ad oggi la proposta iniziale non ha subito ridimensionamenti. Dopo tanti anni di attesa, le emergenze evidenti, dal terrorismo al bisogno di un grande progetto per l'Africa, ci impongono un'accelerazione».

Quali potrebbero essere i prossimi passi?

«Abbiamo un primo pacchetto di progetti, ma possiamo pensare a mettere in comune altre capacità per una integrazione effettiva della difesa europea. In ogni caso, ognuno dei 23 Paesi è libero di partecipare a questo o quel progetto».

Facciamo alcuni esempi

concreti.

«Prendiamo la missione Sophia. L'abbiamo decisa rapidamente, ma per mettere insieme le forze i tempi sono stati lunghi. Con la Pesco, potremo avere già da subito una forza sempre pronta a essere attivata. L'altro esempio è l'Africa: c'è necessità di un progetto che riguardi la sicurezza dei confini degli Stati africani, ma anche il loro sviluppo. Sui progetti industriali comuni poi, per la prima volta c'è un Fondo europeo per la difesa, che potrà generare investimenti fino a 5 miliardi di euro. Non sono ancora cifre adeguate, rispetto alle necessità, ma è importante la direzione. Prima non si poteva neppure parlare di progetti per la difesa fra Paesi della Ue. E questo è significativo pensando anche alle capacità e interoperabilità dei sistemi. Cito il famoso esempio dei carri armati: gli Stati Uniti ne producono



uno solo, in Europa ce ne sono 14. Ora potremo lavorare sull'integrazione, tenendo presenti gli interessi nazionali, ma rafforzando l'industria europea come player globale».

Quanto è lontana la prospettiva di un comando unificato, con un quartier generale a Bruxelles?

«Non è un problema tecnico, ma politico. Dipende da quanti i governi ci crederanno».

Con PESCO, potremo valorizzare meglio la spesa militare, che però in valore assoluto rimane bassa in tutta la Ue. Non è un problema rispetto alle sfide?

«Il documento sottolinea esplicitamente l'importanza di risorse adeguate. Non viene indicato un livello cui tendere, come fa la Nato con il 2%, ma un impegno dei Paesi ad aumentare progressivamente i propri investimenti per la difesa e la sicurezza dei cittadini. Uno dei guai degli anni passati è stato anche che tutti abbiamo tagliato le stesse capacità, senza alcun coordinamento. Io più che alle percentuali, credo all'impegno di un Paese a mobilitare le risorse necessarie a garantire sicurezza».

Ci sono state critiche e perplessità sulla politica degli accordi seguita dall'Italia in Libia per frenare il flusso dei rifugiati. Ci sono denunce delle condizioni disumane in cui vengono tenuti i migranti nei centri di raccolta. Come rispondiamo?

«Il tema umanitario non ci lascia indifferenti e siamo colpiti dalla gravità delle situazioni. Ma questi orrori non nascono in conseguenza degli accordi o dell'azione dell'Italia. C'erano anche prima e noi abbiamo subito posto il tema del coinvolgimento sul terreno dell'Unhcr e delle altre agenzie dell'Onu, che prima non entravano mentre ora cominciano a essere presenti e hanno un piano. La lotta agli scafisti è sacrosanta e va proseguita. Insieme a questo la comunità internazionale, non solo l'Italia, deve aiutare chi si trova in quei centri in condizioni terribili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Così abbiamo aiutato i migranti in marcia»

Venezia, il patriarca Moraglia: evitata l'emergenza umanitaria. Già ricollocate 150 persone

La telefonata

«Quei volti provati chiedevano dignità. Ho chiamato il prefetto: cosa possiamo fare?»

Che effetto le ha fatto vedere questi esseri umani in marcia?

«Era un'immagine quasi biblica. Procedevano lungo l'argine, i volti provati. Non esprimevano rabbia. Piuttosto, avevano l'aspetto di persone che domandano essenzialmente dignità, il riconoscimento della loro condizione umana. Un popolo in marcia che chiede di essere considerato per ciò che ci accomuna e unisce come esseri umani».

Francesco Moraglia, patriarca di Venezia, l'altra notte ha salvato una situazione che stava diventando disperata. Più di duecento migranti in cammino da giorni, via dal cosiddetto «centro di accoglienza» ricavato nell'ex base missilistica di Conetta, nella campagna veneziana, una frazione di 190 anime dove sopravvivono ammassati milletrecento «richiedenti asilo» o forse di più, nessuno sa il numero reale. Una marcia verso Venezia per i diritti e la dignità che rischiava di finire male. Il freddo, la fame, nessun posto dove stare. Ieri pomeriggio la prefettura ha infine annunciato una soluzione, 151 sono partiti in pullman per altri alloggi «sparsi nel territorio regionale», per altri 90 «si sta lavorando». Ma la sera prima, lungo il Brenta, c'è stato un momento in cui non si sapeva che fare. Finché in prefettura è arrivata la telefonata del patriarca.

Che cosa è successo, eccellenza?

«Nel pomeriggio ho sentito che la situazione cominciava a

diventare preoccupante. Si annunciarono ore di tensione e qui, di notte, inizia a fare molto freddo. Ho sentito i parrocchi della zona di Mira uno ad uno, ho chiesto loro se potevano individuare degli spazi dove accogliere queste persone, almeno in questa fase di emergenza. Tutti mi hanno dato la piena disponibilità. Così ho mandato il mio vicario sul posto, si è mossa la Caritas e la "macchina" diocesana. E ho chiamato il prefetto: cosa possiamo fare per evitare che la situazione esploda e diventi un'emergenza umanitaria e sociale?».

Come si è riusciti a risolvere la faccenda in poche ore?

«Grazie alle nostre strutture diocesane e ai volontari, non soltanto ma soprattutto giovani: scout, associazioni. Alla fine abbiamo ospitato 212 persone: 55 a San Nicolò di Mira, 45 a Gambarare, 45 a Borbiago, 47 a San Pietro di Oriago e altri 20 a Mira Porte. Si sono recuperate le coperte, serviti i pasti. Dalla Protezione civile sono arrivati i bagni chimici. Abbiamo chiamato anche un medico. La notte è stata serena, hanno potuto mangiare e riposare».

Li avete accolti in vari luoghi. Com'è possibile che a Cona siamo ammassate più di mille persone?

«L'impegno delle istituzioni è indiscutibile, ma è chiaro che situazioni simili esasperano gli animi. Proprio pochi giorni fa, in vista della giornata mondiale dei poveri voluta da papa Francesco, avevo scritto una lettera alla Chiesa di Venezia che parlava di questi problemi: c'è bisogno che ognuno faccia la sua parte, non eliminando o accantonando difficoltà e problemi

ormai "strutturali" per il nostro vivere, ma aiutando concretamente a risolverli».

E quindi?

«Nessuno — istituzioni, enti locali, politica, società civile, realtà ecclesiastici — deve sottrarsi al senso profondo del proprio impegno e delle proprie responsabilità».

Bisogna trovare soluzioni diverse?

«Sì. In queste ore si è affrontata l'emergenza. Ma bisogna stare attenti a gestire i rapporti con il territorio. La nostra è una terra generosa che conosce i disagi e le speranze di chi migra. Possiamo vincere la sfida dell'accoglienza: creare una società inclusiva, capace d'incontrare gli altri anche davanti a diritti che configgono».

Che cosa intende?

«Intendo mettere in chiaro che i nostri diritti esistono come esistono quelli degli altri. C'è qualcuno che guarda ai migranti con aria di chiedere: perché venite da noi?».

Cosa direbbe a chi dice «tornate a casa vostra»?

«Che se queste persone hanno lasciato casa loro, lo hanno fatto con dolore e sofferenza, perché non c'erano le condizioni per vivere. Chi dice così dà una risposta che non corrisponde ad una realtà percorribile. Sono passati 50 anni dalla *Populorum progressio* di Paolo VI, dobbiamo anche domandarci come abbiamo trattato questi popoli».

E qual è la via percorribile?

«L'unica possibile, da un punto di vista umano e cristiano, è superare il conflitto: potremo salvaguardare sia i nostri diritti sia quelli degli altri, se saremo metterci insieme».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Se anche in Italia si fa strada il razzismo

Lucetta Scaraffia

Era bello pensare che noi italiani fossimo i meno razzisti fra le popolazioni europee, ma non è vero.

Solamente, eravamo coloro che avevamo minori occasioni di venire in contatto con popolazioni diverse, e ci siamo illusi. Oggi, che siamo messi alla prova dall'arrivo dei migranti africani, sta dilagando un razzismo che, pur essendo ancora negato, può raggiungere livelli di crudeltà insospettabili anche in persone qualsiasi, normalissime.

La storia che vi racconto deve per forza essere narrata senza riferimenti precisi, senza nomi: me l'hanno chiesto le vittime, che temono ritorsioni. Quindi abbiate pazienza, ma sappiate che si è svolta al centro di Roma.

Protagonista una famiglia normale con due figli, la bimba frequenta la seconda elementare, il figlio le medie. Vivono in un quartiere centrale di Roma, il padre lavora, lavoro fisso da anni nello stesso posto, la madre si occupa dei figli e lavora ogni tanto. Tutto sembra normale, ma non lo è: il padre è africano. Che sia una persona educatissima, di buona famiglia, che abbia frequentato l'università in un Paese africano, non conta niente. Ha la pelle nera.

Quando deve prendere l'autobus, se è solo alla fermata, il più delle volte l'autista non lo fa salire.

Sua figlia, bellissima bambina nera, subisce il bullismo dei compagni, che le hanno detto che «loro sono nati dalla caccia di Dio per servire i bianchi». Il mondo è peggiorato: nella stessa scuola pubblica, solo 4 o 5 anni fa, il fratello non aveva avuto nessun problema.

L'altra mattina, mentre il padre stava accompagnando i figli a scuola, è stato apostrofato in malo modo da una vigilessa perché - come tutti gli altri genitori - stava fermando l'auto qualche istante davanti alla scuola per accompagnare la figlia fino dentro al portone. Allora egli parcheggia poco più avanti e, esasperato da tanti piccoli soprusi che deve subire - agli altri genitori la vigilessa non diceva niente - lascia un momento la figlia in auto per protestare, chiedendo di essere trattato con educazione e giustizia.

Mentre lo scambio fra di loro si fa vivace, passa un poliziotto in borghese che, senza sapere cosa accade, picchia il padre e, davanti alle sue urla, lo dichiara in arresto. Negandogli anche la possibilità di andare all'auto, dove era rimasta la povera bambina sgomenta, per accompagnarla al portone. A quel punto è la vigilessa che lo scorta alla macchina a poi ad accompagnare la figlia singhizzante a scuola. Il padre poi davanti ai suoi occhi viene arrestato da una volante chiamata dal poliziotto e portato in questura.

Naturalmente alle verifiche l'incidente si sgonfia subito, tutti fanno tante scuse. Ma la bambina non riesce a dormire la notte, e ha chiesto al padre di non accompagnarla più a scuola. Il padre umiliato è disperato.

Ecco cosa succede in un Paese che credeva di non conoscere il razzismo, e che invece sta scoprendo di avere un fondo ostile e inumano, sul quale nessuno interviene per portare educazione e rispetto, e sul quale fa presa anche la politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'incapacità dell'Onu

Il paradosso di chi spera in un dittatore per la Libia

Romano Prodi

Arendere ancora più tragica la tragedia libica mancava solo la lite fra l'Onu e l'Unione Europea (Italia compresa). A scatenare questa lite sono stati i media che hanno mostrato a tutto il mondo quello che gli addetti ai lavori sapevano da tempo e che le colonne di questo giornale avevano già chiaramente denunciato: che nel territorio libico i migranti vengono trattati in modo inumano.

Le scene crudeli che gli schermi della Cnn hanno portato nelle nostre case non rappresentano purtroppo nulla di nuovo: le accuse incrociate fra l'Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite e l'Unione Europea hanno solo reso evidente l'impotenza delle istituzioni internazionali di fronte a una Libia ancora divisa tra due governi, a loro volta impotenti di fronte al controllo che le diverse bande e le diverse tribù esercitano sul territorio.

Alcuni tra i Paesi interessati al conflitto libico hanno concluso parziali accordi con gruppi di potere locale, soprattutto allo scopo di bloccare o rallentare, come è accaduto nel caso italiano, il flusso dei migranti che attraversano il deserto libico per arrivare in Europa.

In un Paese dominato dalle lotte fraticide questi accordi sono tuttavia, per loro natura, parziali e fragili e, per definizione, fingono di non vedere ciò che capita nelle aree comandate dalle bande criminali.

Oggi però non possiamo più fare finta di non vedere le aste degli schiavi che la Cnn ci ha mostrato, così come non possiamo rimuovere l'immagine delle migliaia di migranti inghiottiti dalle acque del Mediterraneo.

Mentre accadono queste tragedie si sta anche completando il crollo della società e dell'economia libica. Sono al collasso gli

ospedali, si interrompe sempre più spesso il rifornimento dell'elettricità e del gas, la Banca Centrale ed il petrolio non sono più sotto il controllo del governo.

Mettere finalmente a nudo queste verità non sembra però aiutare la soluzione del conflitto. Il Consiglio di Sicurezza continua a ignorare il problema libico e, tra i suoi componenti, solo la Francia esercita costantemente una presenza attiva all'interno del paese, sorvegliando le frontiere confinanti con i paesi francofoni, mantenendo i rapporti con il governo di Tripoli ma anche operando attivamente nel campo avverso, a fianco del generale Haftar.

Gli altri componenti del Consiglio di Sicurezza, cioè i "grandi" della terra, si comportano come se il conflitto libico possa trovare la sua soluzione nel gioco delle forze all'interno del paese.

Per quanto riguarda l'evoluzione della situazione interna, il generale Haftar lancia continui messaggi con i quali cerca di fare capire che solo lui può essere l'uomo forte, capace di riunificare tutta la Libia. Un giorno annuncia di avere sotto il suo comando la gran parte del territorio e di essere ad un passo dal conquistarla tutto. Il giorno dopo fa scivolare il messaggio che vi è ormai un accordo con i potentati di Misurata per dare il colpo finale al debole governo di Tripoli. Tuttavia il giorno dopo ancora tutto questo viene smentito e il generale Haftar ritorna ad essere solo uno dei protagonisti (anche se certamente il più forte) di una sempre lontana soluzione del caso libico.

Dopo sei anni di una guerra che la comunità internazionale aveva voluto per abbattere un dittatore, la stessa comunità internazionale sembra limitarsi ad attendere che l'arrivo di un nuovo uomo forte risolva i problemi che essa non è in grado di affrontare. Si continua perciò a parlare di elezioni, come se esse potessero essere messe in atto nella completa anarchia esistente nel paese, mentre non vi è alcun accordo nell'ambito del Consiglio di Sicurezza per obbligare le diverse tribù e i diversi potentati libici a sedersi attorno a un tavolo alla ricerca di una possibile soluzione.

Come purtroppo sempre avviene nella politica mondiale, il Consiglio di Sicurezza si dimostra in grado di affrontare i conflitti minori, nei quali non sono in gioco gli interessi delle grandi potenze, ma è incapace di intervenire quando tali interessi sono in contrasto fra di loro.

Siamo ormai arrivati al più imprevisto



paradosso: la speranza non espressa che un nuovo dittatore sostituisca il vecchio e risolva lui quello che né le istituzioni internazionali né le grandi potenze hanno voluto affrontare. Nell'attesa di questo evento si è ritornati al vecchio gioco di rimpallarsi la responsabilità delle presenti tragedie. Questa è purtroppo la vera spiegazione dello scambio di accuse fra l'Onu e l'Unione Europea. Dopo sei anni di guerra non vi è certo ragione di rallegrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atlante

di Alessandro Orsini

Migranti, l'impegno decisivo dell'Italia



L'Onu condanna l'Europa. Il patto con la Libia ha causato la nascita di campi in cui vengono violati i diritti umani dei migranti che vorrebbero raggiungere le coste siciliane. Il ministro Minniti ha replicato alle accuse con un discorso alla Camera. L'Onu - ha detto - ha potuto visitare i campi in Libia grazie all'Italia che, pur essendo impegnata nella difesa dei diritti umani dei migranti in Libia, non può rinunciare a controllare i flussi. I rappresentanti dell'Onu meritano grande rispetto, ma nessuna condanna è giusta se non tiene conto dei fatti. Dopo la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013, quando 368 eritrei annegarono su un'imbarcazione partita dalla Libia, l'Italia fu il primo paese a stanziare milioni di euro per i soccorsi in mare.

Il presidente del consiglio era Gianni Letta e il sistema di aiuti prese il nome di Mare Nostrum che durò un anno e fu poi sostituito da una missione ancora più ampia che prese in nome di Triton. Nel 2016, l'Italia, dati del ministero dell'economia, ha speso 3,3 miliardi di euro per l'assistenza ai migranti in un momento difficile per la nostra economia. Gli italiani in condizioni di povertà assoluta, dati Istat, sono passati da 1,6 milioni nel 2006 a 4,7 milioni del 2016. L'Italia si è trovata a fronteggiare quattro emergenze contemporaneamente ovvero l'aumento degli italiani poveri, i migranti da soccorrere in mare, la crescita dei migranti che delinquono, foto-

grafata dalle statistiche del ministero di Grazia e Giustizia, e l'aggressività dei movimenti di estrema destra che utilizzano l'onda migratoria per accrescere i consensi elettorali. Alcuni di questi movimenti, quelli neofascisti, considerano la Costituzione italiana un orrore nato dal tradimento nei confronti di Hitler durante la seconda guerra mondiale.

A queste quattro emergenze, si è aggiunta la quinta rappresentata dagli attentati dell'Isis, i cui autori sono immigrati di seconda e di prima generazione, come Anis Amri, l'autore della strage contro il mercato natalizio di Berlino del 19 dicembre 2016: Amri giunse a Lampedusa su un barcone partito dalla Tunisia nel febbraio 2011 e si radicò nelle carceri italiane. Se studiamo la vita di tutti coloro che hanno realizzato una strage nelle città occidentali in nome dell'Isis, scopriamo che si tratta di immigrati, o di figli di immigrati, che non sono riusciti a integrarsi per mancanza di risorse adeguate. Quasi sempre, erano ragazzi che nutrivano sogni occidentali e che si sono radicalizzati per la frustrazione di non essere riusciti a realizzarli. Volevano essere come noi e non ci sono riusciti. I governi italiani sono giunti alla conclusione che, se i flussi migratori fossero cresciuti al ritmo degli ultimi anni, le conseguenze prevedibili sarebbero state: 1) aumento dei migranti anegati; 2) crescita dei migranti che delinquono; 3) crescita dei movimenti che celebrano la figura di Hitler e Mussolini; 4) contrazione delle risorse per aiutare gli italiani poveri; 5) aumento del rischio della radicalizzazione dei migranti.

L'Italia, abbandonata da tutti gli Stati europei nella gestione dei migranti provenienti dall'Africa, è stata promotrice di un accordo con la Libia per im-

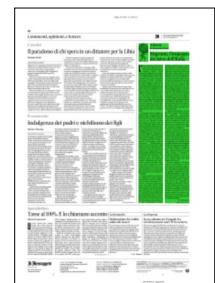
pedire ai migranti di salire sui barconi. La conseguenza è che i migranti non partono quasi più, ma vengono trattati in modo inumano nei campi libici.

Dopo la denuncia dell'Onu, l'Italia ha davanti a sé due strade. La prima è quella di tornare al sistema precedente che si riassume in una parola: l'Italia viene lasciata sola a fronteggiare la crisi migratoria. La seconda strada è quella di battersi per il rispetto dei diritti umani nei campi libici: un'impresa difficile da raggiungere e che richiede tempo. Una classe politica dotata di energia vitale, quando è chiamata a prendere decisioni in un momento drammatico, è tenuta ad avere un'idea chiara del male peggiore da evitare.

Il male peggiore, nell'epoca storica in cui viviamo, è che la crisi migratoria metta in pericolo la sicurezza della Repubblica, che è cosa diversa dalla sicurezza pubblica. Quando la sicurezza della Repubblica vacilla, la società soffre. Quando crolla, la società precipita in un inferno che non consente di aiutare né gli italiani poveri, né i migranti. Le strategie per affrontare il dramma dei migranti possono essere numerose. Tuttavia, nessuna di queste è accettabile se accumula tensioni e problemi che, con il passare degli anni, possono rappresentare una minaccia, anche soltanto potenziale, alla sicurezza della Repubblica.

aorsini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non andare è roba da pirati

**Con Mare Nostrum,
l'ammiraglio De Giorgi
ottiene il via libera alla
costruzione di nuove navi
per sette miliardi di euro**

**Dopo il disastro si è
lavorato alla costruzione
del mito della prima
comandante donna. Ma ora
il muro di gomma è caduto**

di Fabrizio Gatti

I più alto in grado nella catena di comando viene nominato soltanto nei primi interrogatori. È il contrammiraglio Francesco Sollitto, 58 anni, allora sottocapo di Stato maggiore del Comando in capo della Squadra navale della Marina militare: uno scioglilingua per indicare il numero due del quartier generale di Roma, che dirige tutte le navi da guerra in movimento e le missioni in corso. Il suo nome lo fanno gli ufficiali superiori messi a verbale dalla Procura di Palermo. Il fascicolo sul naufragio dei bambini infatti è ancora in Sicilia in quei mesi. E il contrammiraglio Sollitto lo nomina anche il suo diretto sottoposto, il capitano di fregata Luca Licciardi, 47 anni. Licciardi è il comandante delle operazioni che l'11 ottobre 2013, mentre il peschereccio con 480 siriani

a bordo sta affondando, ordina a nave Libra, vicinissima, di andare a nascondersi. È sua la voce nel film "Un unico destino", prodotto da L'Espresso e Repubblica con 42° Parallelo e Sky. Alla domanda di un collega su cosa ordinare a nave Libra, lui risponde: «Che non deve stare tra i coglioni quando arrivano le motovedette» maltesi. Licciardi, sentito allora come testimone, parla di Sollitto: «In casi come questo... viene avvisata la catena gerarchica, nello specifico la figura dell'ammiraglio Sollitto».

Una volta trasferito il fascicolo da Palermo a Roma per competenza territoriale, però, il livello degli ammiragli esce dall'inchiesta. I sostituti procuratori romani non hanno mai ritenuto necessario convocare Sollitto come testimone. Eppure i vertici della catena di comando potrebbero aiutare a rispondere a una domanda fondamentale: perché prima e dopo l'11 ottobre di quattro anni fa la Marina

italiana si è sempre fatta carico degli interventi di soccorso, anche quelli coordinati da Malta, tranne quel giorno? Un indizio c'è. L'abbiamo trovato nelle copiose dichiarazioni consegnate all'agenzia Ansa dall'allora capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Giuseppe De Giorgi, prima e dopo il naufragio in cui a poche miglia da nave Libra quel pomeriggio annegano 268 persone scappate dalla Siria. Sessanta i bambini scomparsi in mare. È questo il clima che influenza le decisioni degli ufficiali: da settimane l'ammiraglio De Giorgi batte cassa al governo e dopo l'altra tragedia di Lampedusa, avvenuta una settimana prima il 3 ottobre, la Marina militare sostiene che senza nuovi investimenti non può affrontare i compiti di soccorso. Insomma, che sia Malta a uscire, anche se è molto lontana da

Lampedusa e dal quadrante meridionale del Mediterraneo. Il braccio di ferro di De Giorgi, prima con il

premier Enrico Letta e poi con Matteo Renzi, alla fine assicura alla Marina una valanga di soldi.

Primo risultato: il 18 ottobre 2013 la famosa operazione "Mare nostrum" sposta per un anno la prima linea delle attività dalla Guardia costiera alla Marina militare, con relativi stanziamenti, indennità di missione, manutenzioni, riflettori e riconoscimenti. Secondo risultato, il più importante: a fine 2013 e 2014 l'ammiraglio De Giorgi ottiene il finanziamento del suo "Programma navale per la tutela della capacità marittima della Difesa". Significa: contratti per la costruzione di nuove navi da guerra e soccorso, per un costo a carico dello Stato di quasi sette miliardi. All'inizio della sua campagna mediatica, De Giorgi di miliardi di spesa ne pretende dodici. Fare lobby e chiedere nuove navi non è certamente reato. A essere cinici, però, potremmo pensare che senza i sessanta bambini morti tra i 268 passeggeri annegati l'11 ottobre 2013 non ci sarebbe stata "Mare nostrum". E senza "Mare nostrum", la Marina militare non avrebbe potuto giustificare l'urgenza di quel finanziamento da sette miliardi di euro, approvato mentre lo Stato accoppa scuole, chiude ospedali, taglia ricerca, assunzioni e pensioni.

Dal lunedì 13 novembre, con il deposito della decisione del giudice per le indagini preliminari di Roma, Giovanni Giorgianni, il capitano di fregata Licciardi non è più un testimone: è l'unico ufficiale della Marina di cui la Procura dovrà chiedere il processo, su ordine di Giorgianni che ha disposto l'imputazione coatta. Imputato con lui, il capitano di vascello Leopoldo Manna, 56 anni, comandante della centrale operativa di Roma della Guardia costiera, come richiesto dagli avvocati delle vittime, Alessandra Ballestrini, Emiliano Benzi e Arturo Salerni. Sono accusati di omicidio colposo di più persone e omissione di atti d'ufficio. Ommissione intesa come il mancato tempestivo soccorso che avrebbero dovuto garantire. Il giudice ha invece deciso di archiviare il procedimento contro l'ammiraglio Filippo Maria Foffi, 64 anni, diretto superiore di Sollitto, perché quel giorno era estraneo alla catena di comando. Archiviate anche i procedimenti contro gli ufficiali della Guardia costiera Clarissa Torturo, 40 anni, e Antonio Miniero, 42, e della Marina, Nicola Giannotta, 43: hanno soltanto eseguito gli ordini dei superiori.

Vedremo ora se il capitano di fregata Licciardi accetta di finire a processo

in nome di tutta la Marina. Oppure se i clamorosi ordini che ha dato a nave Libra sono stati suggeriti o sono il frutto di una direttiva politica. Perché soccorrere un peschereccio significa poi farsi carico di tutti i salvati. E in quei giorni dopo il naufragio del 3 ottobre anche il governo, primo fra tutti l'allora ministro dell'Interno, Angelino Alfano, vuole dimostrare all'Europa che l'Italia da sola non ce la può fare.

Una premessa: una volta ricevuta l'informazione che il barcone si è rovesciato, la Marina e nave Libra fanno tutto il possibile per soccorrere i sopravvissuti. L'attenzione va indirizzata su quello che è avvenuto nelle cinque ore precedenti. Tra le 12.26, ora della prima telefonata del dottor Mohanad Jammo dal peschereccio che sta affondando. E le 18, momento in cui nave Libra che si trovava a meno di un'ora di navigazione arriva in grave ritardo sul punto, addirittura 53 minuti dopo il ribaltamento.

Su questo ritardo, non tutti dentro il Comando della Squadra navale la pensano allo stesso modo. Il capitano di fregata Francesco Marras, all'epoca comandante responsabile del centro operativo della Marina, rispon-

de così ai pubblici ministeri di Palermo, Claudio Camilleri e Gaspare Spedale che lo interrogano come testimone: «Io se sono comandante di una nave mercantile... sto transitando in area e ho notizia di una scena Sar (Ricerca e soccorso), chiaro, sono un pirata se faccio finta di niente e me ne vado». Lo stesso obbligo di soccorso riguarda i comandanti militari in mare e chi da terra li dirige. Come conferma il collega della sala operativa della Guardia costiera, Leopoldo Manna, oggi imputato, durante l'interrogatorio a Palermo: «Se una nave militare viene a sapere della necessità di soccorso, deve intervenire... Per la Guardia costiera una imbarcazione con numero cospicuo di migranti a bordo è comunque un evento Sar, siamo tenuti ad attivare l'evento Sar», cioè l'operazione di ricerca e salvataggio. Un'accusa indiretta. Guardia costiera contro Marina militare. Esattamente come quattro anni fa. Quando l'ammiraglio De Giorgi lancia la sua campagna perché il governo affidi le operazioni di soccorso alla sua forza armata.

Eccolo a Brindisi il 9 settembre 2013: «La Marina attraversa oggi uno dei momenti più difficili della sua storia postbellica. A causa della progressiva scomparsa della flotta, dovuta al protrarsi del sottoIntanziamento dei programmi di costruzione navale...

Tutte le nostre energie saranno devote a trovare le risorse e il consenso a livello nazionale affinché la nostra Marina possa rinascere». Il 19 settembre a La Spezia: «Se non ci saranno investimenti sostanziosi, fra dieci anni l'Italia perderà la propria capacità marittima. Siamo una specie in via d'estinzione». Il 4 ottobre a Genova, il giorno dopo il naufragio di Lampedusa: l'ammiraglio propone di «utilizzare la centrale operativa del comando della Squadra navale a Roma, per ottimizzare i mezzi in mare e mettere a sistema le informazioni sulle situazioni che si vengono a creare». È esattamente quello che accadrà di routine con l'avvio di "Mare nostrum". Ma è ancora presto. L'11 ottobre, mentre il peschereccio dei bambini sta affondando, la sala operativa offerta da De Giorgi risuona come un teatro di cabaret da due soldi: «Te lo chiami al telefono», ordina Licciardi riferendosi al pattugliatore Libra: «Oh, stanno uscendo le motovedette, non farti trovare davanti ai coglioni delle motovedette che sennò questi se ne tornano indietro...». Altro ordine di Licciardi quel pomeriggio: la Libra va tenuta a una distanza «tale da poter vedere se sta pisciando in un cestino di frutta...». E ancora, dopo che i maltesi supplicano l'invio del pattugliatore italiano: «Digli vabbè, 'sti cazzo, ti facciamo sapere, stand by, stand by». Durante gli interrogatori gli ufficiali dichiarano però che mai i colleghi maltesi hanno fatto dietrofront alla vista di una unità di soccorso italiana. Possibile che Licciardi decida tutto da solo?

Dopo i 366 morti del 3 ottobre e i 268 dell'11 ottobre, la porta del Consiglio dei ministri finalmente si apre. «Abbiamo dato il via all'operazione Mare nostrum», annuncia all'Ansa alle 19.11 del 14 ottobre il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Il 18 ottobre è l'inizio della missione umanitaria. La campagna di De Giorgi ottiene risorse e consenso. Quel giorno l'ammiraglio scavalcava addirittura il governo: «La Marina militare», dichiara a Genova, «chiede all'Italia un piano di investimenti di dodici miliardi in dieci anni». Non lo cacciano, anzi lo premiano. Il capo di Stato maggiore in congedo dal 2016 lo scrive nella sua biografia pubblicata sul sito personale "AmmiraglioGiuseppe-DeGiorgi.it": «Da capo di Stato maggiore della Marina... ha promosso e ottenuto dal governo ed dal Parlamento, nell'ambito della legge di stabilità del 2013, un finanziamento speciale di 5,3 miliardi per il rinnovo della flotta, confermato e integrato a 6,7 miliardi, nell'ambito della legge di stabilità del 2014».

Tra tanti impegni, c'è posto per occuparsi della carriera di Catia Pellegrino, 41 anni, la prima donna italiana a comandare una nave militare. Ed è proprio la Libra. Il 15 ottobre 2013, quattro giorni dopo il massacro, la Marina pubblica su Youtube un minidocumentario autoprodotto. Titolo: «Io Catia, donna, ufficiale e ora comandante di nave Libra». Partecipa De Giorgi in persona. Ovviamente nel video nessuno rivelava che alla Libra, poche ore prima, han-

no dato l'ordine di nascondersi davanti al dovere di soccorrere famiglie e bambini.

È l'inizio della costruzione del mito. E del muro di gomma che ha retto quattro anni. La comandante Pellegrino, nel frattempo promossa e premiata con l'onorificenza di ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, resta indagata su ordine del giudice Giorgianni: la Procura romana di Giuseppe Pignatone deve ora accertare se nell'unico interrogatorio ha detto la verità. ■

IL RACCONTO DALLA GUINEA

In Africa con il video dei migranti

«Fratelli, non partite per l'Italia»

Viaggio nel Paese da cui si registrano più «fughe». Portando un messaggio in valigia

dal nostro inviato a Conakry
Michele Farina

Un'aula del «Liceo 2 ottobre», una foto alla parete, le date (1999-2017) e una scritta: Issiaga Lamine Camara «n'est plus». «Avesse visto questo video — racconta Mange Sylla — forse non sarebbe partito». «Io non parto perché la felicità può essere ovunque», dice Ismael Camara, 17 anni. «Abbiamo paura», dicono Esther e Fodé. «Il governo non fa nulla — ruggisce Mamadou Youla —. E l'Europa? Qui c'è solo corruzione». Alpha Keita: «Io volevo giocare a calcio in Europa. Ora ci penso su». Sandaly: «Posso fare il cantante anche qui». Sospira Leontine Sissoko, responsabile delle scuole cittadine: «Ogni famiglia, in Guinea, ha qualcuno rimasto sulla strada».

Se dividete per nazionalità i 114 mila migranti giunti quest'anno sulle nostre coste, la misconosciuta Guinea con capitale Conakry (12 milioni di abitanti) è seconda, appena dietro il gigante Nigeria (180 milioni). Da questo angolo di Africa Occidentale (dove è cominciata l'epidemia di Ebola) nel 2017 circa 10 mila ragazzi si sono avviati sulla rotta Mali-Libia-Italia. Chi studiava, chi zappava, chi lavorava per 1-2 dollari al giorno. Chi non è arrivato mai come Issiaga. Chi ce l'ha fatta e mai lo rifarebbe: Habib Bah ha 19 anni e sta in un'ex casa cantoniera dell'Anas a Pontevico (Brescia), una delle strutture dove la cooperativa «Un sole per tutti» ospita i richiedenti asilo (400 in tutto). Anche Habib, dall'Italia, racconta il suo viaggio ai ragazzi seduti in quest'aula. Il deserto, le prigioni di Tripoli, la paura in mare. In un video Habib si rivolge ai ragazzi: «Non partite. Non si rischia la vita così. Se anche arrivate, la

realità non è quella sognata». Habib come gli altri testimoni del film «Lapa Lapa» (il barcone) realizzato dal fotoreporter Damiano Rossi e da Fausto Conter di «Un sole per tutti».

Gente atipica. Eccoli qui con Marco Riva, 62 anni, presidente della cooperativa, la maggiore del Bresciano nel suo settore. In una scuola sgarrupata di Conakry. All'altro capo della rotta. Loro che appartengono alla categoria a cui qualcuno appicca un'etichetta («quelli che fanno business con gli sbarchi») sono venuti in uno dei Paesi che più alimentano la tratta. Per trasmettere il messaggio degli «sbarcati», che implorano i candidati al prossimo barcone: «Non partite». Un progetto di informazione che si avvale della collaborazione della ong locale «Aguidi».

Un viaggio a ritroso. Anche per capire meglio da dove vengono «i clienti» delle strutture d'accoglienza e le loro esigenze. «Quando vedi tutta questa povertà un po' li capisci», dice Riva, una vita da imprenditore, un albergo ad Azzano Mella e dal 2011 l'impegno nell'«emergenza migranti». Ci stiamo muovendo alla periferia di Conakry, nel traffico pestilenziale che soltanto le città di certi Paesi poveri (poche strade ma brutte) sanno produrre. Habib ha fatto sapere a casa del nostro viaggio. Il padre ci dà appuntamento a un distributore. Amidou Bah è un uomo magro, segnato. Quando ci vede, non dice una parola. Gli viene da piangere, si nasconde. Poi ci fa strada, sul piccolo scooter da tassista che gli fa racimolare 2 dollari al giorno per mantenere moglie e 5 figli rimasti. Ogni tanto tira fuori di tasca lo spray per l'asma, condizione «ideale» per chi respira l'aria dei tubi di scappamento.

L'abitazione (che custodiscono in cambio di uno sconto

sull'affitto) è sul ciglio di un vallone che brulica di nidi d'uccelli tessitori. Da qui è partito Habib, forse una mattina di gennaio, forse molto prima. «Se n'è andato di nascosto, perché sapeva che non gli avrei mai dato il permesso» racconta il padre. Per molto tempo è stato furioso con il figlio, anche se ora l'ha perdonato per il solleovo di saperlo vivo: «È il primogenito, doveva restare a darmi una mano. Ora gli chiedo solo di comportarsi bene con le persone che l'hanno accolto». Viene naturale incrociare le parole di Amidou con quelle pronunciate da Habib nella casa cantoniera di Pontevico mentre alzava la maglietta sul petto: «Sono partito per alleviare la mia famiglia, perché non ne potevo più di portare mio padre all'ospedale, perché ho questa cicatrice nella pancia che mi hanno fatto i militari durante la strage del 2009 allo stadio di Conakry».

Tutto sembra plausibile e incerto. Labile e intenso come gli sguardi dei fratelli seduti nella veranda mentre si bevono il video di Habib e poi registrano un saluto da portare in Italia. Ibrahim, 6 anni, con la maglia di Messi e il braccio fasciato perché è caduto da un albero. Le sorelle Jancine di 9 anni, Aissatou di 10, Mariam di 13 con il capo velato... Viene istintivo chiedersi quando si sposeranno. La Guinea è il secondo Paese al mondo per numero di spose minorenni e il secondo per mutilazioni genitali femminili. Viene istintivo pensare che dovrebbero essere le ragazze quelle più tentate a partire, a scappare. D'altra parte, le ragazze che lasciano la Nigeria e raggiungono l'Europa non finiscono spesso nel pantano della prostituzione?

Guinea, in lingua Susu, vuol dire donna. Le donne di qui non prendono la strada del deserto e del mare, come le nige-



riane o come la portiera della nazionale femminile del vicino Gambia annegata al largo della Libia quest'anno. Tornando dalla casa di Habib verso il centro di Conakry si passa dallo stadio dove gioca la nazionale: nel settembre 2009 l'esercito guidato da un capitano golpista uccise a sangue freddo 157 persone che manifestavano pacificamente per la fine della guinta militare (poi arrivata).

Di fianco allo stadio c'è un capannone male in arnese dove si allenano gli acrobati della Compagnia Keita Fodéba. L'amministratore, Fofana Malik, ricorda il giorno della caccia ai civili. Agli anelli volteggiava Salematou Sow, 14 anni: «Voglio girare il mondo come artista, giuro che un giorno lo farò».

 **L'analisi**

Caos Libia, la debole sponda dell'America

dal nostro corrispondente
Giuseppe Sarcina

Mediatori riluttanti

Solo Washington è nelle condizioni di mediare con efficacia, ma si ritrae

WASHINGTON Giovedì 16 novembre, il ministro degli Esteri Angelino Alfano ha presieduto una riunione chiave del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, cui ha partecipato anche l'inviatto Onu per la Libia, Ghassan Salamè. Il 20 settembre, a margine dell'Assemblea generale, Salamè aveva presentato la *road map* per arrivare alle elezioni nel Paese nel 2018. Il calendario corre veloce verso il 17 dicembre, giorno in cui scadrà l'accordo di Skhirat, in Marocco, firmato dalle diverse fazioni. L'idea, in sostanza, è semplificare il quadro giuridico. L'attuale Consiglio di presidenza dovrebbe scendere da nove a tre componenti e, soprattutto, perdere i poteri di governo e di indirizzo, a beneficio di un vero primo ministro. L'intesa di Skhirat aveva cercato di risolvere il dualismo tra Tripoli, sede del Consiglio presidenziale e Tobruk, in Cirenaica, che ospita il Parlamento. In realtà l'ex stato di Gheddafi è rimasto diviso in diverse aree di influenza e quindi tutt'altro che stabile. Il problema principale resta quello di coinvolgere il generale Khalifa Haftar e il

suo esercito di Bengasi nel processo di riconciliazione.

Ma non solo. Lo schema di riforme sta suscitando forti resistenze tra i capi clan.

Sulla base di un ragionamento politico forse rozzo, ma inevitabile in una realtà così frammentata: se il Consiglio presidenziale riduce di due terzi le poltrone di governo, noi dove ci sediamo?

C'è poi il versante esterno. L'Egitto e gli Emirati Arabi appoggiano esplicitamente Haftar. La Turchia coltiva rapporti intensi con le milizie ispirate dai Fratelli Musulmani. Chi potrebbe mediare con efficacia? Solo gli Stati Uniti sembrano nelle condizioni di farlo, tenendo conto che anche la Russia è in manovra. Ma nonostante tutte le rassicurazioni formali, l'ultima quella dell'ambasciatrice Nikki Haley allo stesso Alfano, gli Stati Uniti non si sono spesi più di tanto. Quando serve sono pronti a colpire cellule terroristiche, con i droni dislocati nelle basi in Sicilia, ma per il resto «fanno affidamento» su Italia e Francia. In questo momento, invece, sarebbe necessario un fronte più largo, almeno sul versante della sicurezza. Il ministro italiano ha avvertito: «Dopo la sconfitta dell'Isis in Iraq e Siria, i combattenti stranieri possono tornare in Libia e da lì passare in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giornata dell'Infanzia

L'ondata migratoria e il dovere di garantire i diritti dei bambini

 LUISA MONINI

■■■ Il 20 Novembre è la Giornata Mondiale dei Diritti dell'Infanzia che celebra la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York nel 1989. La data coincide con un duplice anniversario: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1789) e la Dichiarazione dei Diritti del Bambino (1959). Il Consiglio d'Europa il 27 giugno 2008, ha approvato la Risoluzione n. 1624/2008 contro l'abbandono dei neonati. È solo di pochi giorni orsono l'ultima storia di abbandono di una neonata il cui corpicino privo di vita è stato trovato tra gli scarti in una ditta di rifiuti a Musile di Piave.

Orore nel Veneto e nell'Italia tutta che davanti ad una speranza che muore nello stesso momento in cui nasce, riesce ancora ad intenerirsi e si chiede il perché questo possa avvenire ancora oggi. Scegliamo di pensare che forse quella donna - futura madre in difficoltà - non sia informata di ciò che è disponibile per aiutarla a tenere il bambino e non abbandonarlo nel pericolo; non sia a conoscenza della legge per il parto in anonimato; non sia sicura che qualcuno potrà prendersi cura del figlio adottandolo; non sappia a chi rivolgersi perché è clandestina e non conosca la lingua. In una parola sia all'oscuro di vivere in un Paese che nella sua Costituzione si pone come obiettivo primario la salvaguardia della maternità (art. 30 - 31-32) garantendo alla donna incinta il diritto a partorire in anonimato, come sancito dalle leggi 184/83, 127/97, 173/2015, nonché dalla sentenza della Corte Costituzionale 171/94 in base alla quale il tribunale dei minorenni deve dichiarare lo stato di adattabilità per un minore non riconosciuto dai genitori naturali. Ogni donna incinta, pertanto, può scegliere di portare avanti la gravidanza e può partorire in ospedale, senza dare il proprio nome, lasciando il bambino alle cure del personale ospedaliero. La vita di ogni bambino è salvaguardata, così come quella della madre; un impegno per le Istituzioni, decise ad arginare una problematica che si trova a fare i conti con le nuove povertà femminili, i disagi all'interno delle famiglie, con il mercato della pro-

stituzione e con l'immigrazione clandestina. Diventa allora di estrema importanza l'accesso alle informazioni per le donne sole, immigrate e a rischio di malattie sessualmente trasmesse. La Risoluzione invita gli Stati membri a elaborare politiche contro l'abbandono dei neonati, prevenendo gravidanze precoci o indesiderate attraverso l'informazione e l'educazione sessuale delle ragazze e ragazzi, in special modo nelle scuole. Invita inoltre a fornire, soprattutto ai genitori appartenenti a fasce della popolazione a rischio, una migliore informazione sull'assistenza a loro disposizione, in particolare sul sostegno finanziario; ad incentivare la creazione e l'aumento dei centri di accoglienza temporanei per le madri ed i loro figli. La Risoluzione, inoltre, invita gli Stati membri a prendere provvedimenti perché sia assicurato alle donne che desiderano non riconoscere il proprio figlio naturale l'esercizio di tale diritto. L'ultimo dei 14 paragrafi della Risoluzione così recita: «Ogni Stato ha l'obbligo di garantire un ambiente familiare rassicurante ad ogni bambino, che si tratti della sua famiglia, della sua famiglia d'accoglienza o della sua famiglia adottiva... un inadempimento a questi obblighi sarebbe indegno di uno Stato e del mantenimento della sua qualità di membro del Consiglio d'Europa».

L'Italia, che sino a pochi anni fa è riuscita a contenere il fenomeno dell'abbandono, con l'invasione da parte dei migranti provenienti dalle coste libiche, è ancora in grado di tutelare i diritti dell'infanzia e dei nascituri? Questo è un grande problema umanitario, sociale ed economico al quale chi governerà l'Italia dovrà dare precise risposte. Lo Stato è sovrano o no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL «TARIFFARIO» SEGRETO DELLE ONG

Migranti, le prove del business: fino a 800 euro per un barcone

Fausto Biloslavo

■ Un tariffario di bonus per recuperare più migranti possibili esposto su due navi delle Ong Save the children e Medici Senza Frontiere. A ogni membro dell'equipaggio veniva garantito un premio fisso da 200 a 800 euro, oltre a 50 euro a barcone pieno di migranti.

a pagina 14

UNA TAGLIA COME NEL FAR WEST

Le Ong fanno business per portare i migranti: 800 euro per barcone

Sulle navi soccorso un tariffario che premia chi recupera più natanti carichi di disperati

LO SCANDALO

di Fausto Biloslavo

TUTTO FINTO

I video dimostrano la complicità fra trafficanti e organizzazioni umanitarie

Un vero e proprio tariffario di bonus per recuperare più migranti possibili esposto su due navi delle Ong, la Vos Hestia di Save the children e la Vos Prudence di Medici senza frontiere. A ogni membro dell'equipaggio veniva garantito un premio fisso da 800 a 200 euro, a seconda della qualifica, oltre a 50 euro a barcone pieno di migranti. Al di là dello stipendio «per incentivare tale attività» ovvero il recupero della merce umana da portare in Italia. *Il Giornale* pubblica la mail, in italiano, della società armatrice, Vroon Offshore Services con sede in Olanda, ma ufficio anche a Genova, che non lascia dubbi. La data è del 1° agosto, ma i premi erano in vigo-

re da tempo. Il soggetto del messaggio è «il nuovo calcolo del bonus per operazione SAR» di ricerca e soccorso dei barconi partiti dalla Libia. Il tariffario è indirizzato al «Comando nave Vos Hestia e Vos Prudence». Non riguarda il personale umanitario, ma l'equipaggio. Tutti, però, l'hanno visto perché era esposto a bordo. Non solo: il nolo di nave ed equipaggio viene pagato dalle Ong.

Il testo della mail è chiaro: «Capendo le problematiche relative alle operazioni e per incentivare tale attività (l'individuazione dei barconi con i migranti da portare in Italia, nda), la compagnia si impegna come già fatto in precedenza ad elargire un bonus». I premi in denaro saranno versati sull'ultima busta paga prima dello sbarco. Non solo: «Oltre al bonus (fisso, nda) verrà inserito un bonus addizionale di 50 euro da moltiplicare per il numero di operazioni SAR eseguite nel mese». Un gruzzolo non indifferente tenendo conto che in un solo giorno, nei momenti di massimo flusso, si recuperavano anche cinque barconi di migranti partiti dalla

Libia.

I premi vengono riassunti in una tabella nello stesso messaggio di posta elettronica. Il comandante, oltre allo stipendio, ha un bonus di 800 euro, che si riduce a 200 per l'ultimo membro dell'equipaggio. Per tutti c'è il bonus aggiuntivo di 50 euro a barcone. Il comandante di Vos Hestia è indagato dalla procura di Trapani per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Lunedì sera su *Report* è andato in onda il lungo servizio «Un mare di ipocrisia», che denuncia con chiarezza il ruolo ambiguo delle Ong al largo della Libia. Alle 6.30 del 20 maggio scorso a 15 miglia dalla costa fra Sabrata e Zwuara, con il mare piatto come l'olio, i



gommoni zeppi di migranti vengono accompagnati sotto bordo delle navi umanitarie dai «facilitatori» dei trafficanti. I video filmano anche una piccola barca con la scritta Guardia costiera libica, che appoggia le operazioni di «consegna» alle Ong. Un elicottero della missione europea Sophia, che dovrebbe fermare il traffico sorvola per qualche minuto e poi se ne va. A bordo della nave Aquarius di Sos Mediterranee, che opera con Msf, una volontaria definisce «pescatori» gli scafisti che accompagnano i migranti. Non solo: il personale umanitario gira sempre delle riprese strette, per non far vedere la consegna sotto bordo dei migranti ed i buoni rapporti con i «facilitatori». Un volontario ammette via sms «che c'è l'ordine di non riprenderli altrimenti si resta a casa».

Al riparo delle telecamere vengono restituiti dei barconi agli scafisti libici. E i migranti recuperati indossano i giubbotti salvagente della Ong. Quelli affittati dai trafficanti vengono lasciati a bordo dei gommoni dagli stessi umanitari, così i trafficanti potranno cederli al prossimo carico facendo pagare 200 euro a giubbotto. Uno scandalo rivelato da Lucio Montanino e Pietro Gallo due ex poliziotti a bordo della Vos hestia, come addetti alla sicurezza. E all'inizio demonizzati per aver denunciato il ruolo ambiguo delle Ong dando vita all'inchiesta di Trapani.

Altre foto circolanti su *Twitter*, che sarebbero state scattate nell'ottobre 2016 da personale di Sea watch, l'Ong tedesca coinvolta nelle indagini, incastrano Msf. Migranti, facilitatori dei trafficanti, miliziani libici che si spacciano per Guardia costiera accompagnano e trainano i gommoni sotto bordo di nave Bourbon Argos di Medici senza frontiere.

«Meno aiuti e più investimenti»

Tajani illustra la strategia dell'Europarlamento per l'Africa: voce unica

Il summit a Bruxelles

Il presidente: «È tempo di un nuovo inizio prima che sia troppo tardi» La speranza è che grazie anche a fondi privati si arrivi a mobilitare fino a 44 miliardi. Mogherini: «Non possiamo ignorare il trattamento disumano dei migranti»

PAOLO M. ALFIERI
INVIATO A BRUXELLES

No a flussi migratori incontrollati, a migliaia di morti nel deserto o nel mare, ai mercanti di esseri umani», no all'innalzamento di «muri e barriere che non rappresentano soluzioni, come mostra la globalizzazione». Servono invece risorse per «chiudere i corridoi del Mediterraneo centrale, promuovere stabilità e lotta al terrorismo» e una «forte azione» per lo sviluppo africano, perché «è urgente dare risposte» a milioni di giovani, in modo che «possano restare nei loro Paesi e contribuiscano a farli prosperare». Politici, investitori, economisti, tanti giovani: l'emiciclo di Bruxelles ascolta il presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, delineare la nuova «strategia» europea per l'Africa.

L'occasione è una conferenza ("condita" da tre tavole rotonde su sicurezza, immigrazione e investimenti) che anticipa di una settimana il summit Ue-Africa ad Abidjan, in Costa d'Avorio, ovvero il vertice che dovrebbe segnare un nuovo partenariato tra i due organismi. Con una svolta: meno aiuti, più investimenti. «Per molti anni – scandisce Tajani alla presenza di ministri africani, commissari europei e dell'Alta rappresentante per la politica estera dell'Ue, Federica Mogherini – l'Unione non ha guardato all'Africa con l'attenzione dovuta, spesso ci siamo voltati dall'altra parte, incuranti delle emergenze umanitarie, cli-

matiche, di sicurezza e di instabilità che affliggono il continente, senza maturare la consapevolezza del nostro interesse strategico».

Tajani ricorda le tante «buone intenzioni», ma gli «carsi risultati». Ecco perché «è tempo di un nuovo inizio prima che sia troppo tardi». Entro il 2050, sottolinea ancora il presidente dell'Europarlamento, «la popolazione africana raddoppierà, toccando i 2,5 miliardi di abitanti». E nonostante molti Paesi africani siano ormai nella top ten mondiale per crescita economica, «instabilità, terrorismo e malgoverno» continuano a bloccare lo sviluppo del Continente. Certo, «il destino dell'Africa è in mano agli africani, ma l'Europa deve fare la propria parte e costruire prospettive di benessere. Serve un segnale inequivocabile per rilanciare il partenariato con voce unica». Tajani cita quindi il Piano per gli investimenti esterni, 3,4 miliardi di euro, la cui chiave di volta è rappresentata dal Fondo europeo per lo sviluppo sostenibile.

La speranza è che grazie a finanziamenti privati si arrivi a mobilitare fino a 44 miliardi di euro, che promuovano uno sviluppo più inclusivo e sostenibile in Africa e nei Paesi del vicinato europeo. Meno aiuti, insomma, e più investimenti, meno elargizioni a pioggia e più prestiti e strumenti finanziari, nell'ottica di un partenariato nuovo, una «forte diplomazia economica capace di creare un contesto favorevole all'occupazione, da unire ad altri strumenti come l'Erasmus per i giovani africani».

Sul «ruolo importante degli investitori privati» si sofferma anche Faustin-Archange Touadéra, presidente della Repubblica Centrafricana, Paese che da anni soffre per pesanti conflitti interni. Più ci saranno investimenti privati più sarà possibile avere investimenti pubblici, perché si rinsalderanno a vicenda e le nostre economie verranno rafforzate. «Noi cerchiamo la pace, ma la pace non può prosperare senza lo sviluppo», sottolinea Touadéra, che cita sicurezza e di-

ritti della persona come pilastri necessari per il futuro africano. «Serve un miglioramento tangibile delle condizioni di vita» gli fa eco Roger Nkodo Dang, presidente del Parlamento panafricano, che sottolinea l'occasione unica che verrà data dal summit di Abidjan (che avrà come tema "Investire sui giovani") e la necessità di «attuare un quadro finanziario e giuridico che sostenga il partenariato» Ue-Africa.

Per Abdoulaye Diop, ministro degli Esteri del Mali, occorre prestare la massima attenzione «all'economia criminale parallela che prospera in tutta la fascia del Sahel» e che alimenta terrorismo, migrazioni e instabilità. Anche per questo è importante ricostituire il tessuto socio-economico dei Paesi della regione, «rispondendo alle preoccupazioni dei giovani, all'emarginazione, alle disuguaglianze, ai problemi derivanti dal cambiamento climatico. E poi non bisogna dimenticare le pratiche di tortura in quella trappola per migranti che è la Libia di oggi, pratiche di cui chiediamo urgentemente la fine». Su quest'ultimo aspetto è netta Federica Mogherini, la quale sottolinea come «non possiamo ignorare il trattamento disumano nei confronti di migranti: il summit di Abidjan potrà essere anche l'occasione per un'azione comune sulla situazione dei migranti in Libia». «Non dimentichiamo peraltro che la maggior parte dei rifugiati africani si sposta all'interno dei confini africani», ricorda l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, che chiede agli Stati membri «risorse adeguate» per il programma di investimenti esterni. E poi chiosa: «Solo 14 chilometri ci dividono dall'Africa», per evidenziare anche quanto vicini siano i destinatari dei due continenti.

«La Cina in Africa pensa solo al business, noi anche nel nostro interesse dobbiamo tenere conto di stabilità e sviluppo», riassume Tajani. Del Continente nero, insomma, l'Europa non può più fare a meno di interessarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CONTROINCHIESTA

La strage dove la realtà è diventata fiction

È stato costruito un «teorema» con tanto di amplificazione mediatica sul naufragio del peschereccio in arrivo dalla Libia nell'ottobre 2013. Ma la sentenza che archivia le posizioni di alcuni indagati, l'esame attento dei documenti e un occhio più critico sul docu-film della vicenda possono fare rileggere i fatti in un modo molto diverso.

di Fausto Biloslavo

Il naufragio e il salvataggio

Alcuni momenti del naufragio e del salvataggio dei dispersi in mare, il 13 ottobre 2013, in immagini scattate dalla marina italiana (sopra) e da quella maltese (a destra).

80 Panorama | 23 novembre 2017

L'**11 ottobre 2013** un barcone carico di migranti siriani partito dalla Libia affonda nel Mediterraneo, dopo essere stato mitragliato da una motovedetta di miliziani, che si spacciano per Guardia costiera di Tripoli. Una tragedia del mare, che porta all'apertura di tre inchieste a Palermo e Agrigento, alla fine spostate per competenza a Roma, dove vengono **indagati sette ufficiali della Marina militare italiana**. Ad accusarli di averli lasciati naufragare, nonostante le ripetute chiamate di soccorso, sono tre sopravvissuti che hanno perso sei figli ed il giornalista Fabrizio Gatti.

Una grancassa mediatica ha già «condannato» i sette ufficiali con tanto di pompati docu-film *Un unico destino*, montato ad arte, dichiarazioni tombali del ministro della Difesa e del premier nel 2013, Enrico Letta. Il 13 novembre la posizione di quattro dei sette indagati viene archiviata e nessuno degli altri è ancora rinviaio a giudizio. Panorama leggendo le carte dell'inchiesta, le memorie difensive degli ufficiali e analizzando *Un unico destino scopre un'altra versione dei fatti* sul «naufragio dei bambini».

LA CONTROINCHIESTA

LE RESPONSABILITÀ DI MALTA

Alle 12.26 dell'11 ottobre 2013, il medico siriano, Mohammed Jammo, che perderà due figli nel naufragio, chiama per la prima volta il Centro nazionale di coordinamento del soccorso Marittimo a Roma (Imrcc): «Stiamo imbarcando acqua, siamo in pericolo, aiutateci». Il peschereccio carico di migranti, compresi numerosi bambini, si trova a circa 60 miglia da Lampedusa e 115 da Malta, ma la zona Sar, l'area di ricerca e soccorso, è di competenza maltese. Mezz'ora dopo le autorità di La Valletta, allertate dagli italiani, assumono il coordinamento del salvataggio. Malta conferma per iscritto la decisione di soccorrere il peschereccio inviando un fax a Roma allegato agli atti dell'inchiesta. Dopo le 15 il pattugliatore di La Valletta, P61, a 70 miglia a sud dall'isola, si dirige verso il peschereccio e viene alzato in volo un aereo di ricognizione. I maltesi sembrano voler fare autonomamente e soltanto alle 16.22 chiedono l'invio della nave Libra, che è in zona.

Nel gennaio 2014, tre mesi dopo il naufragio, il premio maltese Joseph Muscat rivela in tv le concitate telefonate dell'11 ottobre con il capo delle sue forze armate, Martin Xuereb, che gli chiedeva «cosa dobbiamo fare?». E ribadiva che non doveva

essere Malta a salvare i migranti «in base alle leggi internazionali». Muscat sostiene di aver dato l'ordine di lasciare perdere le norme e di soccorrere il peschereccio. Però i maltesi ci hanno messo cinque ore per arrivare sul posto dopo il naufragio, e adesso sembra che tutta la colpa sia degli italiani. Guarda caso il governo Muscat non ha mai voluto rendere pubblici i documenti dell'11 ottobre sostenendo che «potrebbero danneggiare le relazioni internazionali fra Malta e l'Italia». Il brigadiere generale Xuereb si è ritirato dal servizio, a soli 45 anni, due mesi dopo il naufragio e ha rifiutato un incarico prestigioso a Bruxelles offerto dal governo maltese senza spiegare mai i motivi.

IL RUOLO DELLA «LIBRA»

Dopo le denunce, il comandante della nave Libra, e sei ufficiali della Marina militare italiana e della Guardia costiera coinvolti nell'operazione dell'11 ottobre, vengono indagati dalla procura di Roma. Da tempo sono nel mirino della grancassa mediatica del gruppo Espresso/Repubblica culminata nel documentario *Un unico destino* raccontato dai tre padri siriani, che hanno perso i loro figli nel naufragio.

La comandante del pattugliatore, Catia Pellegrino, è crocefissa sui giornali come se non avesse voluto salvare i migranti. I legali

dei sopravvissuti siriani sono convinti che la Marina sia responsabile del naufragio non avendo mandato in tempo la nave Libra.

In realtà i pm romani chiedono l'archiviazione per Pellegrino e gli altri indagati. Il Gip, Giovanni Giorgianni, ammette, il 13 novembre, l'archiviazione per quattro ufficiali su sette, compreso il più alto in grado, l'ammiraglio ora in congedo Filippo Maria Foffi comandante della Squadra navale (Cincnav) nel 2013. Per la comandante Pellegrino è confermato che ha fatto il suo dovere eseguendo gli ordini provenienti da Roma, ma il Gip chiede un supplemento di indagine per sei mesi. La «novità» sono le supposte chiamate radio dall'aereo di ricognizione maltese alla nave Libra, rimaste senza risposta e rivelate da *Un unico destino*. Pellegrino ha sempre smentito di aver ricevuto una richiesta di intervento dal pilota maltese sul canale 16. E nessuna altra nave ha captato la richiesta. Curioso che stiamo parlando dello stesso ufficiale, prima italiana al comando di una nave da guerra, osannata come eroina e salvatrice di migranti, un anno dopo il naufragio dell'11 ottobre nel docufilm *La scelta di Catia del Corriere della Sera* e della Rai. Diana Ligorio ha scritto la sceneggiatura sia del primo docufilm, che di *Un unico destino* utilizzando le stesse immagini del naufragio, ma con

una interpretazione dei fatti opposta.

Un grafico della versione su Sky, per esempio, indica che nave Libra si allontana, ma in realtà il pattugliatore che si trova a 27 miglia al momento della prima telefonata dal peschereccio, alle 17, poco prima del naufragio è a dieci miglia e fa rotta a tutta velocità verso il natante dei migranti. Pellegrino ordina pure il decollo, nonostante i problemi tecnici, dell'elicottero che, lanciando i salvagente ai naufraghi, evita un bilancio più grave.

Per gli ufficiali in servizio l'11 ottobre - a Cincnav, il capitano di fregata Luca Licciardi, e al Centro di soccorso della Guardia costiera il capitano di vascello Leopoldo Manna - il Gip chiede ai pm di riformulare l'imputazione. In pratica potrebbero venire accusati di aver «ritardato» l'intervento di soccorso del Libra, ma non siamo neppure al rinvio a giudizio. Gli ufficiali replicano, che la responsabilità del salvataggio era maltese. Le comunicazioni più «scabrose» rivolte a Libra, come l'ordine di «non farti trovare davanti i coglioni delle motovedette (*di Malta*, ndr) che sennò questi se ne tornano indietro», sono tese a non farsi passare dai maltesi come sempre, le responsabilità del salvataggio, visto che toccava a loro e che avevano già assunto

l'iniziativa. A tal punto che alle 16.44, prima del naufragio, Roma comunica a Malta che sarebbe stato meglio non impegnare l'unità da guerra, ma «se quella di spostare la nave Libra era l'unica soluzione, allora potevano utilizzarla».

UN AMBIGUO PILOTA MALTESE

Il gruppo Espresso/Repubblica ha sempre «alimentato» l'inchiesta sul naufragio a cominciare dal primo esposto di Fabrizio Gatti, autore degli articoli fin dal 2013, che da giornalista si è trasformato in accusatore. Nell'ultima versione del docufilm *Un unico destino*, che colpevolizza la Marina e la Guardia costiera e appena trasmesso su Sky, spunta l'ex maggiore maltese George Abela.

L'11 ottobre è lui ai comandi di un bimotore che decolla per raggiungere il peschereccio in difficoltà. Abela sostiene che «alla prima chiamata radio ho detto che la barca era molto instabile e aveva bisogno di aiuto immediato». Peccato che Malta informi Roma sostenendo tutt'altro: «La navigazione (*del peschereccio*, ndr) per nord-ovest,

velocità 5-10 nodi, è regolare». Solo alle 16.44, si scopre dagli atti, «si apprendeva» da Malta «che l'aereo maltese aveva riferito che l'imbarcazione si era fermata». Abela afferma nel documentario di aver volato prima ad alta quota, scattando fotografie del peschereccio che non sono mai state rese pubbliche. Il pilota decide di abbassarsi quando il natante si ferma. Poco dopo il peschereccio si capovolge su un fianco, come comunicano chiaramente i maltesi a Roma alle 17.07. Gli stessi pm, basandosi sulla testimonianza del comandante Pellegrino, scrivono nella richiesta di archiviazione: «La causa del ribaltamento del natante deve essere molto probabilmente individuata nel movimento dei migranti a bordo dell'imbarcazione, che sbracciandosi per chiedere aiuto all'arrivo dell'aereo maltese, possono aver determinato il peggioramento delle già precarie condizioni di stabilità e navigabilità del mezzo». Abela confessa nel docu-film, che dopo il naufragio ha lasciato le forze armate e gli incubi non lo abbandonano.

Salvataggio

I militari italiani scendono dal pattugliatore Libra, portando in salvo alcuni piccoli superstiti del naufragio, in maggioranza siriani.

LA CONTROINCHIESTA

QUANTE SONO LE VITTIME?

I giornali l'hanno battezzata la strage o «il naufragio dei bambini», sparando cifre, mai verificate, di 480 migranti a bordo - compresi 60 o 100 minori - e un bilancio finale di oltre 250 morti. Nelle registrazioni agli atti delle telefonate di Jammo con il Centro di soccorso di Roma, alla domanda precisa sul numero di persone il medico siriano risponde «siamo 259 esattamente». Se così fosse, tenendo conto che sono stati salvati 220 migranti e recuperati 26 corpi in mare, i dispersi risulterebbero 13.

L'unica ipotesi che possa giustificare questa discrepanza è che nella stiva ci fossero chiusi un centinaio di africani, ritenuti migranti di serie B, che il medico siriano non considerava nel suo conteggio.

UN MONTAGGIO MANIPOLATO

Il 13 ottobre scorso all'anteprima di *Un unico destino* di Fabrizio Gatti, prodotto dal gruppo Espresso/Repubblica e Sky, l'ospite d'onore è il ministro della Difesa Roberta Pinotti. «Da persona e da cittadina italiana io mi sento in dovere di chiedere a loro scusa» dichiara rivolgendosi ai padri dei bimbi annegati senza tener conto che la magistratura deve ancora decidere sugli ufficiali indagati. Ancora peggio il

premier di allora, Enrico Letta, che sempre su *Repubblica* affonda definitivamente la Marina: «Dall'inchiesta giornalistica emergono responsabilità evidenti. Uno Stato non può archiviare una tragedia del genere senza garantire piena giustizia. Un lavoro giornalistico di denuncia, che dovrebbe essere presentato in tutte le scuole».

Peccato che nelle varie versioni di *Un unico destino* sia evidente un montaggio ad arte per colpevolizzare gli ufficiali italiani impegnati quell'11 ottobre 2013. Le registrazioni di ordini e comunicazioni fornite alla procura dalla stessa Marina, vengono abilmente estrapolate dal contesto per dimostrare che gli ufficiali coinvolti sono colpevoli prima di una sentenza definitiva. Immagini di altri naufragi sono

mescolate ad hoc con gli audio degli ordini italiani. E le poche riprese del vero disastro sono, in gran parte, girate dall'elicottero della nave Libra. Nella versione in cinque puntate sono addirittura montati pianti e lamenti, sulle riprese dal cielo. Ovviamente, filmando da un elicottero, si può sentire soltanto il rumore delle pale.

PRODUTTORE MOLTO SPECIALE

Un altro aspetto sorprendente del docu-film salta fuori nei titoli di coda. Fra le varie firme spicca «Malta 24 field producer Ivan M. Consiglio» citato pure come operatore. Chi è il «produttore associato» del documentario esempio di giornalismo investigativo libero e indipendente? Consiglio è stato per 25 anni nelle Forze armate maltesi, arrivando al grado di maggiore. Sul suo sito ha postato con orgoglio le foto con una telecamera, prima da civile, e poi in uniforme mimetica. E spiega che «nella sua veste di portavoce» delle forze armate maltesi si occupava «di prodotti mediatici, relazioni pubbliche, montaggi video, riprese e fotografia» per i militari.

Un ex ufficiale esperto di media coinvolto in un docu-film dove lo «scoop» è il maggiore Abela, pilota dell'aereo maltese, che accusa pesantemente gli italiani. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Minniti: foreign fighters nascosti tra i migranti

Gianandrea Gaiani

Il ministro dell'Interno Marco Minniti ha detto ieri che «il rischio che i foreign fighters possano unirsi per mimetizzarsi ai flussi migratori è reale», rilanciando così un allarme che lui stesso aveva evidenziato nelle scorse settimane. Come Il Mattino ha illustrato più volte, gli stretti rapporti tra terrorismo e immigrazione illegale non sono certo una novità.

Né il rischio di infiltrazioni di terroristi e veterani del jihad in Medio Oriente e Nord Africa attraverso i flussi migratori coincide con la caduta di Raqqa e la sconfitta militare dello Stato Islamico. Fattore che certo può ingigantire un fenomeno già esistente come confermano le stime che ritengono siano già rientrati in Europa forse la metà dei 5.600 foreign fighters partiti per combattere in Iraq e Siria. Già nel 2014 gli uomini dell'intelligence Usa, francese e della stessa missione Ue in Niger erano consapevoli di come i gruppi jihadisti gestissero insieme ai criminali lucrosi traffici illeciti incluso quello di esseri umani. Addirittura nel 2012 la magistratura libica rivelò che i flussi di immigrati illegali dal Sahel finanziavano al-Qaeda nel Maghreb islamico.

Diversi uomini macchiettati da azioni terroristiche negli ultimi tre anni sono giunti nel Vecchio Continente con i migranti, infiltrazioni rese pubbliche per la prima volta in Italia nel novembre 2013, quattro anni or sono, dall'allora ministro degli Esteri Emma Bonino. Del resto a Sabratha, cittadina libica da cui sono salpati il numero maggiore di barconi e gommoni diretti in Italia, era attivo fino a pochi mesi or sono il più importante campo d'addestramento del Califfo in Nord Africa.

In Italia i primi jihadisti tra i migranti dalla Libia vennero individuati nel 2014 grazie alle foto che avevano nei loro telefonini e in dicembre la presenza di uomini dell'Isis tra gli immigrati clandestini fu oggetto di un'inchiesta della Procura di Palermo. Dalle risposte fornite dal governo a successive interrogazioni parlamentari emerse che l'intelligence valutava che almeno una decina di terroristi fossero sbarcati sulle coste siciliane da Libia ed Egitto; mischiati ai migranti e poi aiutati da immigrati con permesso di soggiorno a far perdere le proprie tracce in Italia e in altri Paesi europei.

«Cisono rischi anche notevoli di infiltrazione di terroristi dall'immigrazione», dis-

se un mese dopo Paolo Gentiloni, all'epoca titolare della Farnesina, al vertice della Coalizione anti-Isis di Londra e in quel periodo il Califfo era ancora in fase di espansione territoriale, soprattutto in Siria.

Nel febbraio 2015 anche il governo libico di Tobruk avvertì che l'Isis infiltrava miliziani in Italia tra i migranti e nell'estate successiva i servizi segreti macedoni individuarono molti jihadisti tra i migranti che risalivano la Penisola Balcanica, spesso con documenti iracheni e siriani sottratti nelle città occupate e forniti ai miliziani ovviamente con generalità artefatte. Secondo fonti libanesi citate da Daily Mail almeno il 2% dei migranti che arrivarono in Europa dalla rotta balcanica erano miliziani jihadisti. Tra questi anche il siriano Amed al-Khalid, ricercato in tutto il mondo e considerato il "bombarolo" di molti attentati in Europa incluso quello fallito di Barcellona.

Il tracollo militare dell'Isis ha riportato nei Paesi di origine molti veterani del jihad e soprattutto i maghrebini (dal Nordafrica partirono in più di 10mila per oltre la metà dalla Tunisia) che potrebbero oggi trovare conveniente raggiungere l'Italia e l'Europa non solo per compiere attentati ma soprattutto perché la Ue non prevede repressione e incarcerazione per i foreign fighters di ritorno ma il loro reinserimento nella società.

Più dei barconi e gommoni in arrivo dalla Libia, oggi ridotti in modo significativo, a preoccupare Roma sono gli "sbarchi fantasma" dalla Tunisia di criminali e potenziali terroristi che fanno perdere le loro tracce senza essere intercettati. Neppure questa risulta essere una procedura nuova per l'ingresso furtivo in Italia. Un anno or sono venne arrestato il siriano Abu Robeih Tarif, 23 anni, appartenente al gruppo qaedista al-Nusra, sbarcato nel crotonese con un peschereccio dalla Turchia, rotta percorsa anche da motoscafi e persino velieri con a bordo passeggeri che puntano a non farsi intercettare dalle autorità italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La destra va verso le elezioni seminando la paura

James Politi, Financial Times, Regno Unito

I partiti populisti guadagnano consensi promettendo interventi contro i migranti. Reportage da Cascina, in Toscana, dove l'anno scorso è stata eletta una sindaca della Lega

Nelle ultime due elezioni regionali, il sostegno alla Lega in Toscana è più che raddoppiato passando dal 6 al 16 per cento

Nel settembre del 1944 i soldati afroamericani della divisione Buffalo dell'esercito statunitense parteciparono alla liberazione di Cascina dalle forze tedesche, in ritirata verso l'Appennino toscano. Nei successivi settant'anni questa cittadina di 45mila abitanti nella valle dell'Arno, nei pressi di Pisa, è stata governata dalla sinistra. La zona è diventata sinonimo di tolleranza verso i migranti e di politiche socialdemocratiche. Poi però, a giugno del 2016, è successo qualcosa di sorprendente: Cascina, che dopo la guerra aveva costruito le sue fortune su un'industria dei mobili oggi in difficoltà, ha eletto come sindaco Susanna Ceccardi, 29 anni, della Lega, che ha battuto il suo sfidante con un vantaggio di appena 101 voti.

Secondo Roberto Luppichini, 50 anni, commerciante del mercato del lunedì a Navacchio, non ci sono dubbi sul motivo di questo piccolo ma significativo terremoto politico. "Nasce tutto dall'immigrazione", spiega riferendosi ai 620 mila migranti salvati nel Mediterraneo e accolti in Italia negli ultimi quattro anni. "Siamo stanchi di avere questa gente intorno. Non possiamo tenerli qui. Non possiamo più gestirli. L'immigrazione è uno dei grandi problemi dell'Italia. Quando la torta era più grande e l'economia funzionava meglio c'erano meno lamentele", sottolinea. "Oggi ci sentiamo sacrificati".

La svolta a destra di Cascina fa parte di un più ampio cambiamento in corso in Italia a pochi mesi dalle delle elezioni legislative che si terranno nella primavera del 2018, prossimo banco di prova per le forze populiste in Europa dopo i risultati alterni di quest'anno nei Paesi Bassi, in Francia, Germania e Austria.

Barometro dell'umore

I partiti della destra – in particolare la Lega, contraria all'arrivo dei migranti, la più moderata Forza Italia guidata dall'ex presi-

dente del consiglio Silvio Berlusconi e il partito di estrema destra Fratelli d'Italia – si presenteranno alle urne con il vento in poppa, anche grazie alla loro posizione contraria all'immigrazione. Il 5 novembre una coalizione guidata da Berlusconi ha vinto le elezioni regionali in Sicilia in una tornata elettorale considerata da molti come il barometro dell'umore nazionale. A questo punto la destra sembra avere buone possibilità di superare il Partito democratico (Pd), guidato dall'ex presidente del consiglio Matteo Renzi, e il Movimento 5 stelle, forza antisistema del comico Beppe Grillo.

Secondo i sondaggi, la Lega può contare sul sostegno del 15 per cento degli italiani. Alle elezioni del 2013 il partito si era fermato al 4 per cento, mentre alle elezioni europee del 2014 non aveva superato il 6 per cento. Se la Lega dovesse confermare le aspettative, potrebbe emergere come un importante partner in una possibile coalizione di governo di centrodestra in cui Berlusconi detterebbe la linea e sceglierebbe il presidente del consiglio. In un altro scenario, molto destabilizzante per l'Unione europea, la Lega potrebbe accettare di essere un partner di minoranza in un governo guidato dal Movimento 5 stelle, che potrebbe minacciare di far uscire l'Italia dall'euro.

Gruppi neofascisti

Il rinnovamento della Lega è legato all'arrivo di Matteo Salvini, 44 anni, che ha assunto il controllo del partito nel 2013 abbandonando la rivendicazione d'indipendenza per il ricco nord del paese e presentando il partito come una formazione nazionalista tradizionale ispirata al Front national francese. Con Salvini la Lega si è rafforzata nel Norditalia e, come dimostra la vittoria di Ceccardi, ha fatto breccia nelle regioni "rosse" del centro. Tra il 2010 e il 2015, nelle ultime due elezioni regionali, il sostegno

alla Lega in Toscana è più che raddoppiato, passando dal 6 al 16 per cento.

"L'avanzata della Lega nell'Italia centrale è stata accompagnata dall'attenzione sempre maggiore del partito verso l'immigrazione e la legalità", spiega Daniele Albertazzi, esperto di politica europea dell'università di Birmingham. "È stato un processo coerente".

Gli avversari politici della Lega temono che questa ascesa sia dovuta alla crescita del sentimento di estrema destra in Italia, dove c'è stata un'avanzata dei gruppi neofascisti. Il 5 novembre il candidato sostenuto dal partito di estrema destra Casa Pound ha ottenuto il 9 per cento alle elezioni che si sono svolte a Ostia, un municipio di Roma che ha un alto tasso di criminalità. Alle elezioni comunali che si sono tenute l'11 giugno 2017 a Lucca, non lontano da Cascina, Casa Pound ha ottenuto il 7,8 per cento dei voti.

"Siamo molto preoccupati. Ci sono neofascismi, razzismo e xenofobia, in un calderone che alimenta questa forza", spiega Franco Tagliaboschi, presidente della sezione dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) di Cascina.

Nel suo ufficio al primo piano del municipio, Ceccardi nega che ci sia un elemento radicale nelle sue opinioni e in quelle della Lega. "Non credo che le nostre posizioni siano discriminatorie. Al contrario, sono convinta che la volontà di regolare l'immigrazione sia una posizione moderata", spiega. "Dobbiamo fissare un limite. Dobbiamo stabilire quale è il punto di equilibrio in modo che le persone possano vivere civilmente in armonia".

L'Italia non ha una politica delle "porte aperte", ma negli ultimi anni Roma ha coordinato un importante sforzo umanitario per soccorrere i migranti provenienti dal sud est asiatico, dal Medio Oriente e dall'Africa, che cercano di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo a bor-

do d'imbarcazioni fatiscenti. Nel 2017 il flusso di migranti si è ridotto del 30 per cento dopo un discusso accordo con la Libia voluto dal ministro dell'interno italiano Marco Minniti. L'accordo prevede che la guardia costiera libica intercetti i barconi prima che lascino le acque territoriali del paese e misure più severe contro i trafficanti nelle città costiere della Libia. Ma la percezione di "un'invasione incontrollata", per usare un'espressione cara a Salvini, è ancora forte anche nei ricchi centri della borghesia come Cascina.

La vignetta

Una volta arrivati in Italia, mentre aspettano una risposta sulla loro richiesta di asilo politico, che può richiedere mesi, i migranti vengono divisi tra i centri di accoglienza italiani, spesso fonte di tensione con la popolazione locale. Ceccardi ha promesso di chiudere il principale centro di accoglienza di Cascina, un'ex fattoria chiamata La Tinaia, che ospita circa 60 profughi e richiedenti asilo provenienti soprattutto dall'Africa subsahariana. La sindaca ha promesso che si opporrà a qualsiasi tentativo del governo di accogliere altri migranti nelle strutture cittadine.

"Non è detto che tutti debbano collaborare con il governo se non sono d'accordo con le sue politiche", spiega Ceccardi. "Se altri sindaci hanno inserito la promessa di accogliere i migranti nel loro programma elettorale devono accoglierli. Io ho ottenuto il mandato su basi diverse".

A volte Ceccardi - che ha vinto anche grazie allo scarso entusiasmo degli elettori per il suo predecessore di centrosinistra - sembra più una paladina della civiltà occidentale che una politica conservatrice locale. "L'immigrazione prevede sempre una vittima", spiega. "C'è sempre qualcuno che viene penalizzato: pensate agli indiani d'America, alle civiltà precolombiane. Dobbiamo difenderci. Magari perdiamo, ma dobbiamo provare a difenderci".

Poco dopo aver assunto l'incarico di sindaca, sulla scia dell'omicidio di un prete cattolico in Francia rivendicato dal gruppo Stato islamico, Ceccardi ha pubblicato su Facebook una vignetta che mostra una ragazza bionda vestita come una valchiria mentre prende a calci un maiale dalla pelle scura che indossa un turbante e fa cadere una copia del Corano. Il post era accompagnato dalla scritta: "Svegliati, Europa!". In seguito Ceccardi ha dichiarato che la vignetta era solo una presa di posizione contro "il terrorismo islamico".

Rapporti sociali danneggiati

La battaglia della sindaca di Cascina non è solo retorica. Ceccardi ha cercato di impedire ai migranti l'accesso agli alloggi pubblici, chiedendogli di fornire una docu-

mentazione prodotta dal loro paese di origine per dimostrare che non possiedono altri immobili, una richiesta impossibile da soddisfare per molti migranti.

Su 71 richieste di nuovi arrivati presentate da quando Ceccardi è entrata in carica, 68 sono state respinte. Ceccardi, ex consigliera comunale, ha dichiarato di essere stata invitata in Crimea per incontrare un gruppo di imprenditori e dirigenti del partito Russia unita guidato da Vladimir Putin, ma di non aver potuto partecipare all'incontro. Inoltre ha espresso la sua solidarietà al movimento indipendentista catalano e ha attirato su di sé una valanga di critiche dopo essersi rifiutata di celebrare in municipio le unioni tra persone dello stesso sesso.

Sara Pellegrini, 35 anni, psicologa che abbiamo incontrato in un bar della piazza principale, è convinta che Ceccardi si sia spinta troppo oltre, soprattutto sull'immigrazione: "C'è un gruppo di persone, i populisti, che vuole imporre soluzioni semplici che non porteranno alcun risultato".

L'idea che Cascina, la Toscana o l'Italia stiano per essere invase da una minoranza di stranieri violenti è del tutto campata in aria. Nonostante il recente aumento degli immigrati, i residenti stranieri rappresentano solo l'8 per cento dei 60 milioni di italiani, una percentuale decisamente più bassa rispetto a quella di molti paesi dell'Unione.

A Cascina ci sono 3.550 stranieri, in aumento rispetto ai 1.687 del 2006 ma comunque in linea con la media nazionale, con una maggioranza di albanesi e senegalesi. Tra l'altro in Italia c'è un forte calo della criminalità. Nella provincia di Pisa, dove si trova Cascina, la criminalità si è ridotta del 2,5 per cento tra il 2015 e il 2016, anno in cui è stata eletta Ceccardi.

Ma nel quartier generale del Pd, nella piazza centrale, la segretaria locale Cristina Conti ammette che il "falso messaggio" di Ceccardi sugli immigrati sta funzionando dal punto di vista politico. "La gente pensa che per ritrovare il benessere dovremmo cacciarli dal paese", spiega Conti. "Hanno dato una risposta semplice, ma non bisogna essere Einstein per capire che non è la risposta giusta. È molto più difficile ammettere che la colpa è della mafia, delle tangenti, dell'evasione fiscale. Questi sono i problemi invisibili, mentre l'immigrazione è facile da notare".

Conti è convinta che a Cascina l'amministrazione Ceccardi abbia già danneggiato i rapporti sociali. "Sarebbe meglio se smettessero di spaventare la gente", attacca. "Le persone che fino a ieri passeggiavano tranquillamente nel centro ora si allontanano se vedono passare un nero".

I migranti che si trovano nel centro di accoglienza La Tinaia sono molto preoc-

cupati. "Ceccardi non può venire qui e sgomberarci costringendoci a vivere per strada, non è giusto", silenziosa Chilly Stephen, 23 anni, immigrato nigeriano, aspirante imbianchino, arrivato in Italia nel 2016. Molti dei residenti del centro sono spaventati e non hanno voluto farsi fotografare per questo articolo.

Novanta persone

La chiesa cattolica, ispirata dal messaggio del papa Francesco a favore dei migranti, è una delle forze che difendono gli immigrati a Cascina. "Come chiesa e come cristiani non vogliamo perdere di vista il fatto che dietro questo problema ci sono delle persone", spiega il sacerdote Elvis Ragusa, della parrocchia di San Lorenzo alle Corti, una frazione di Cascina. "Dobbiamo guardarli negli occhi e ascoltare la loro storia".

Gli sforzi di Ragusa, conosciuto come don Elvis, hanno incontrato la resistenza di Ceccardi, che si definisce "cattolica non molto praticante". "La chiesa ha il diritto e il dovere di inviare messaggi di fratellanza e uguaglianza", ammette la sindaca. "Ma se un governo ha risorse limitate deve pensare ai suoi cittadini, altrimenti si crea una tensione sociale che non fa bene a nessuno". Claudio Loconsole, il candidato del Movimento 5 stelle sconfitto da Ceccardi, si consola con il fatto che la nuova sindaca non è riuscita a cacciare i migranti da Cascina, segno che la sua retorica non funziona. "È come se da domani prometessi di sbarazzarmi della gravità così tutti saremo più leggeri. È impossibile. Ceccardi dice: 'Ripuliamo La Tinaia'. Ma non sono queste novanta persone, su un totale di 45 mila abitanti, il problema della città". Il "modello Cascina", come lo definisce Ceccardi, ha spinto la Lega a darsi nuovi obiettivi politici. A ottobre il partito di Salvini ha aperto una nuova sede a Pisa, scegliendo una strada del quartiere multietnico nei pressi della stazione centrale come sede del suo quartier generale in vista delle elezioni comunali del 2018.

All'inaugurazione della sede, funzionari e politici locali hanno insistito sul tema dell'immigrazione. "Sulle questioni sociali mettiamo sempre gli italiani al primo posto. Quelli del Pd danno la precedenza agli immigrati e noi li manderemo a casa", ha dichiarato Edoardo Ziello, segretario della Lega per la città di Pisa. "I pochi pisani rimasti ci dicono 'grazie di essere qui, siete la nostra unica speranza'", ha aggiunto Ceccardi.

Durante l'inaugurazione, Paolo Pietrini, 52 anni, radiologo di Cascina, si è iscritto al partito, l'ultima tappa di un percorso politico che lo ha portato fino alla Lega partendo dalla sinistra radicale. "Mi interessano la sicurezza e la legalità", spiega. "Non mi sento sicuro a camminare per le

strade di Pisa, e io sono un uomo. Pensate a una donna o a una ragazza".

A Cascina molti sono scontentati all'idea che la Lega possa radicarsi ancora di più in Toscana e nel resto dell'Italia grazie alle crociate contro gli immigrati. Giancarlo Freggia, presidente della Paim, una cooperativa locale che aiuta disabili, anziani e persone con disturbi mentale, è convinto che il cambiamento politico può essere positivo, purché non distolga l'attenzione dai veri problemi.

California del sud

Nella provincia di Pisa i disoccupati sono passati dal 4,4 per cento della popolazione nel 2008 al 7,3 per cento nel 2016. Pur restando relativamente basso rispetto alla

media nazionale, il tasso di disoccupazione è aumentato sensibilmente. "Ceccardi ha basato la campagna elettorale sulla lotta contro i profughi, ma i problemi riguardano l'imprenditoria e lo sviluppo", spiega Freggia. "Sono i cinesi a rubarci i posti di lavoro. Sono le persone che hanno una maggiore predisposizione imprenditoriale, non i senegalesi o gli eritrei".

Eppure, sulla strada principale di Cascina, un gruppo di carpentieri in pensione di sinistra, si schiera con la sindaca. "L'immigrazione dalla Romania e dall'est va bene, perché sono persone che fanno i lavori che i nostri figli non vogliono fare. Ma l'immigrazione dall'Africa non va bene. Vengono senza scarpe, nudi, non sanno fare niente, non lavoreranno mai, non faranno mai niente.

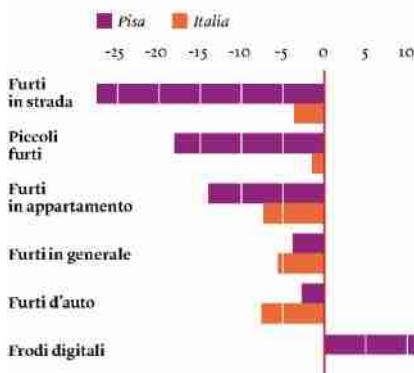
Saranno sempre un peso", dichiara Nevilio Puccini, 73 anni.

A migliaia di chilometri di distanza, nella California del sud, Ivan Houston, 92 anni, veterano della seconda guerra mondiale e uno dei soldati afroamericani di stanza a Cascina durante la Liberazione, è profondamente dispiaciuto per il ritorno dell'intolleranza in questa città dopo tanti anni. "I soldati neri furono gentili e trattarono gli italiani molto bene", spiega Houston in un'intervista telefonica. "Molti dei nostri ragazzi venivano dal profondo sud degli Stati Uniti. Avevano lavorato nei campi, come gli italiani. Si resero conto che la condizione degli italiani non era così diversa da quella che avevano lasciato nel loro paese". ◆ as

Da sapere

Criminalità

Reati nella provincia di Pisa e in Italia, variazione rispetto all'anno precedente, 2016, in percentuale



Fonte: Financial Times

Da sapere

Cosa dicono i sondaggi

Intenzioni di voto per le prossime legislative, percentuale

Fonte: Financial Times

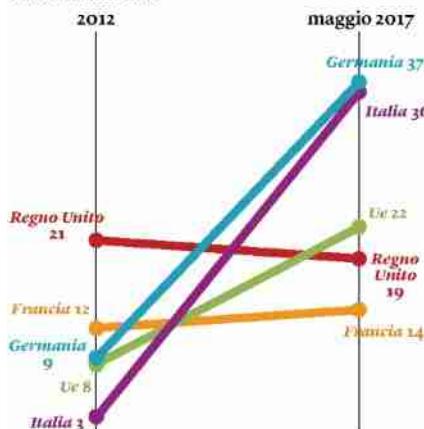


Da sapere

Paura europea

Persone che considerano l'immigrazione il problema più importante, percentuale

Fonte: Financial Times



«Isis in fuga, la strage è un segnale»

Minniti: Napoli questione nazionale, c'è una deriva gangsteristica della camorra

L'illegalità

I sindaci hanno lo strumento del Daspo urbano ora lo usino

Pietro Perone

L'Isis è in fuga, la strage del Cairo è un segnale». Il ministro dell'Interno Minniti, nell'intervista al Mattino, non nasconde preoccupazione di fronte, soprattutto, ai foreign fighters di ritorno, quelli che oggi rappresentano anche per l'Italia una minaccia reale, i convitati di pietra del nostro Natale. Trentamila miliziani sono di rientro dalla Siria ma, avverte, «la sicurezza si conquista in Li-

bia». Minniti, nel suo studio al Viminale, parla anche di Napoli: «È una grande metropoli europea e come tale va considerata. Nel suo essere questo, va misurato il profilo delle politiche di sicurezza, un problema che riguarda Napoli come il resto del Paese», spiega riferendosi alle notti insanguinate della movida e alla «deriva gangsteristica della camorra». E aggiunge: «I sindaci hanno lo strumento del Daspo urbano: lo usino».

> Alle pagg. 2 e 3

Minniti: 30mila miliziani di ritorno la strage in Egitto è un segnale

«Elezioni, patto solenne tra i partiti per evitare le infiltrazioni mafiose»

«Napoli, questione nazionale deriva gangsteristica dei clan»

Il Viminale «Non c'è nulla che può far dire che l'Italia sia base logistica dei terroristi»

«Eseguiti 97 rimpatri forzati, la prima arma per bloccare sul nascere le radicalizzazioni»

«Lotta ai boss, sciolto 29 consigli comunali la politica deve essere di più in campo»

«Rosatellum, sui collegi unanimità in Cdm adesso la parola passa al Parlamento»

Pietro Perone

Napoli questione nazionale, metropoli in cui più di altre c'è l'esigenza di garantire sicurezza senza blindare le strade a patto che gli enti locali, Comune e Regione, stiano dentro un percorso comune. E ancora l'incubo del terrorismo e soprattutto dei foreign fighters di ritorno, quelli che oggi, e non ieri, rappresentano anche per l'Italia una minaccia reale, i convitati di pietra del nostro Natale. Una mattinata con Marco Minniti nel suo studio al Viminale, anche alla ricerca di quella passione che in politica appare smarrita:

«Un partito cosa è se non passione organizzata?». Lo diceva Antonio Gramsci, lo ripete il ministro dell'Interno quando si prova ad accennare alle contingenze anguste del suo Pd, su cui preferisce rinviare valutazioni, in attesa del lavoro che Piero Fassino sta compiendo alla ricerca di un dialogo, che al momento pare impossibile, con quel pezzo di compagni di sempre andati altrove: «Ci sono vite trascorse insieme, spero amicizie sopravvissute come con D'Alema. Parlerò solo quando questa storia sarà arrivata alla sua conclusione», dice Minniti.

L'altro giorno a differenza del

passato lei ha affermato che i foreign fighters sono una minaccia reale: perché ha cambiato idea, quali sono gli elementi di novità?

«Il cambio di situazione sta nella sconfitta militare di "Islamic



state", organizzazione terroristica unica non solo nell'attualità, ma nella storia delle organizzazioni terroristiche del mondo. L'Isis ha mostrato capacità simmetrica di sviluppare campagne militari, conquistare territori e gestirli organizzando istituzioni statuali; l'altro aspetto è stato invece di tipo asimmetrico propriamente terroristico nello sferrare attacchi, un Proteo che cambiava forma. Nel momento in cui sono cadute Mosul e Raqqa, a loro modo ritenute capitali, è però cambiato radicalmente lo scenario: la sconfitta militare di "Islamic state" non è la sua fine e in questo momento è ragionevole pensare che di fronte a una sconfitta possa esserci l'intento di rispondere con un'azione terroristica

per dimostrare che l'organizzazione è ancora esistente e capace di avere un'operatività. Ancora non sappiamo chi ha armato le mani dei terroristi in Egitto, tuttavia la drammatica carneficina della moschea di al Rawdah testimonia una straordinaria capacità d'attacco. Si colpiscono fedeli, bambini, mamme. È un attacco all'Egitto ma dobbiamo sentirlo come una sfida che riguarda anche noi. Nessuno sa quanti siano i combattenti stranieri, ma si può pensare, facendo una media delle informazioni avute, che siano tra venticinque, trentamila provenienti da cento paesi del mondo.

Una parte di questi saranno morti nelle campagne militari e per questo è importante che sul teatri di battaglia vengano raccolte informazioni e subito circuitate. Ma quelli che non sono morti avranno l'obiettivo di tornare nei paesi di provenienza, sono in questo momento combattenti senza terra».

E l'Italia, come primo punto di approdo di migranti, è il Paese più esposto.

«Potenzialmente questi miliziani di ritorno possono essere diverse migliaia di persone. Dieci mesi fa avrei avuto meno timori di oggi perché siamo di fronte alla fuga individuale rispetto a una sconfitta militare, una diaspora di ritorno. Poiché ognuno di loro è alla ricerca di una via, è naturale pensare che possano utilizzare i flussi mi-

gratori, la via libica e quella dei Balcani. In particolare la frontiera a sud della Libia diventa sempre più la frontiera dell'Europa. E la stabilizzazione di quel Paese è ancora più centrale».

Ma in Libia le cose non sembrano andare come l'Italia vorrebbe tra Ong che fanno accordi con trafficanti di esseri umani e una guardia costiera che stenta a fermare gli scafisti, nonostante gli accordi e i soldi arrivati dall'Italia.

«Lo sforzo che noi abbiamo compiuto è quello di affrontare insieme con i libici, e in Libia, il problema dei flussi migratori, una sfida impegnativa. Una vera democrazia sa che non c'è una parola magica con cui si bloccano le migrazioni perché siamo di fronte a un problema strutturale del pianeta. L'obiettivo che ci siamo dati è di governare i flussi, non farsi dettare l'agenda dai trafficanti di esseri umani. Vanno separate due parole: l'emergenza dall'emigrazione, altrimenti gonfiamo le vele dei populisti. Bisogna dunque avere una visione che significa sconfiggere l'illegalità per affrontare poi il tema dell'immigrazione legale e dei canali umanitari».

Lo schema è questo ma si scontra con una realtà, quella libica in cui l'Onu denuncia l'esistenza di lager.

«Intanto abbiamo ottenuto una diminuzione considerevole dei flussi dalla Libia, meno 32 per cento, con un calo molto significativo da luglio a oggi. Il primo obiettivo che mi sono dato è considerare inaccettabile che vi possa essere gente che muore in mare: siamo passati da circa 3900 dispersi a 2900, ma questo non basta finché ci sarà un solo annegato. Tuttavia se vogliamo affrontare il tema della sicurezza, dobbiamo combattere l'illegalità, ed è quello che abbiamo cercato di fare in questi mesi insieme con la Libia. Tutto ciò non significa che non abbia chiaro il quadro delle condizioni non accettabili di coloro che sono tenuti nei centri di accoglienza in Libia. Situazione, purtroppo, non nuova e, tuttavia, sin dal primo momento l'abbiamo posta con forte determinazione. Sapendo che la Libia non ha mai firmato la convenzione di Ginevra del 1951. Proprio per questo abbiamo posto al centro della nostra cooperazione il rispetto dei diritti umani».

In pratica non c'è altra strada che quella intrapresa?

«Il primo risultato è che in questo momento operano in Libia le organizzazioni delle Nazioni Unite e se hanno potuto visitare 28

centri di accoglienza lo si deve alla nostra iniziativa. Se l'UHCR lavora con il governo libico per realizzare una struttura per i rifugiati "fragili", donne, bambini, anziani da collocare dalla Libia in paesi terzi lo si deve anche alla nostra iniziativa. E ancora: se l'organizzazione mondiale per l'emigrazione ha potuto effettuare più di 12mila rimpatri assistiti dalla Libia lo si deve all'impegno dell'Italia e dell'Europa».

È dunque soddisfatto?

«No, ma il mio compito non è denunciare ma agire per cambiare le situazioni. La risposta al rispetto dei diritti umani non può essere la rinuncia al governo dei flussi migratori».

Alcuni terroristi coinvolti nelle stragi rivendicate dall'Isis sono transitati per l'Italia, qualcuno in particolare per il Sud: siamo sempre più base logistica?

«Non c'è nulla che ci possa dire che l'Italia sia una base di partenza o logistica. Non è questo quello su cui bisogna far leva per prevenire un attacco, piuttosto sulla nostra capacità investigativa. Ricordo che siamo un Paese che ha sconfitto il terrorismo, anche quello di stampo mafioso, e dunque facciamo affidamento al nostro patrimonio investigativo, professionale e operativo. Possiamo poi contare sul centro di analisi anti terrorismo, unico in Europa, che mette insieme forze di polizia e intelligence per valutare insieme, e in tempo reale, le informazioni che arrivano. L'altra arma sono i rimpatri forzati per ragioni di sicurezza nazionale: dall'inizio dell'anno ne abbiamo eseguiti 97, una cifra in considerevole aumento. È uno strumento fondamentale perché ci consente di intervenire contro soggetti che si sono radicalizzati senza essere ancora arrivati a una progettualità di carattere terroristico. Interveniamo insomma prima che ci siano gli estremi di un'azione di tipo giudiziaria. Ma tutto questo non ci mette al riparo: lavoriamo per il "mai" senza però dover pronunciare la frase "mai dire mai"».

Prima accennava alla mafia: lei è di Reggio Calabria terra della 'ndrangheta sempre più "potenza" economica. La camorra continua a sparare e dopo la morte di Riina c'è da attendersi una riorganizzazione delle cosche siciliane?

«La morte di Riina non apre

una partita per il ricambio ai vertici. È vero che lui era il "capo dei capi" ma è stato al 41 bis. Inoltre quella "commissione" di Cosa Nostra che aveva lanciato la sfida allo Stato è al carcere duro o i suoi componenti sono morti. Quella sconfitta ha portato a un cambio di equilibrio dentro la holding delle mafie italiane, in cui la minaccia della 'ndrangheta è cresciuta, tanto da essere oggi il principale player nel traffico degli stupefacenti. Non c'è dunque da aspettarsi una guerra per la successione di Riina perché la struttura è molto più complessa rispetto al passato. Siamo inoltre di fronte a una fase profondamente diversa: l'attacco lanciato con le stragi ha prodotto una risposta democratica molto forte e in questi 24 anni è cambiata anche la qualità del contrasto. Falcone, rompendo un vecchio schema interpretativo, pose con chiarezza il tema della sconfitta di Cosa Nostra: all'epoca si trattava di una richiesta di rottura, oggi è un obiettivo perseguitibile».

Non ha la sensazione, soprattutto nel Mezzogiorno, di una caduta di tensione nel contrastare la criminalità organizzata e la sua capacità di ramificazione in tutti i settori delle società e delle istituzioni?

«Se vogliamo arrivare alla sconfitta delle mafie bisogna infatti tenere insieme più cose: le forze della polizia e la magistratura non possono farcela da sole. La politica deve essere in campo di più, rompere gli eventuali legami è un modo per colpire al cuore le organizzazioni criminali. Abbiamo sciolto quest'anno ventuno consigli comunali, nel 2016 otto. Quando si commissaria un Comune non è un bel giorno per la democrazia, ma tuttavia sono atti doverosamente forti. Tutto questo ci deve far interrogare sul ruolo della politica che deve fare prima e più rispetto alle indagini giudiziarie. L'ultimo aspetto è la partecipazione popolare, la capacità di coinvolgere l'opinione pubblica. È un aspetto fondamentale, sono grato alle associazioni che già svolgono questo lavoro, ma altro va fatto».

Il raid con otto feriti avvenuto nel centro di Napoli la scorsa settimana, durante la movida, segnala il fenomeno crescente di una violenza urbana che diventa autentica emergenza. Il sindaco de Magistris

dice no alla militarizzazione della città ma garantire la sicurezza dei cittadini è essenziale. Che fare?

«Napoli è una grande metropoli europea e come tale va considerata. Nel suo essere questo, vamisurato il profilo delle politiche di sicurezza, un problema che riguarda Napoli come il resto del Paese. L'unica cosa che non dobbiamo fare, grazie alle bellezze che l'Italia possiede, è evitare che gli altri non ci guardino. Per vincere questa sfida bisogna sviluppare una cooperazione con le realtà locali, da qui il decreto diventato legge sulla sicurezza urbana. La sicurezza non può essere garantita nello stesso modo da Bolzano ad Agrigento e per questo va mes-

so in campo il rapporto con i municipi, i sindaci, la Regione. In base a questo modello, abbiamo affrontato il caso Napoli come una grande questione nazionale. Il primo marzo scorso con il presidente della Regione e con il sindaco abbiamo infatti messo in campo un piano organico per la sicurezza. Per garantirla non basta solo il pur importantissimo controllo del territorio da parte delle forze di polizia, ma c'è anche bisogno di politiche urbanistiche, inclusione sociale, arredo urbano, sostegno scolastico e culturale. Questo è un metodo moderno per affrontare il tema della sicurezza ed è questa la sfida che abbiamo di fronte».

Nel centro di Napoli però trionfa l'illegalità, il "salotto" della città è in mano ai parcheggiatori abusivi. In questo modo è un po' più complicato tenere lontano i delinquenti.

«La strategia messa in campo l'abbiamo chiamata di saturazione del territorio: rendere visibili le forze di polizia ci ha portato a compiere un'importante operazione a Scampia. Abbiamo poi affrontato il tema della videosorveglianza insieme con la Regione: nel rione Sanità è stato realizzato un sistema completo, nel resto di Napoli siamo al 75%, prima eravamo a poco più del 50%, ma l'obiettivo è quello del cento per cento. Nei giorni scorsi la Regione ha deliberato l'avvio delle procedure per il nu-

mero unico delle emergenze, 112, tra le prime sperimentate in Italia. Gli obiettivi che ci eravamo dati l'1 marzo li abbiamo perseguiti con determinazione, ma non basta. Ricordo però che nel decreto sulla sicurezza urbana il tema dell'illegalità diffusa viene esplicitamente posto attraverso il potere di ordinanza che ha il sindaco, il Daspo urbano, un provvedimento amministrativo che può essere attuato subito. E così che si crea il clima, ma bisogna anche comprendere che in questi anni abbiamo inferto colpi duri alla camorra e una parte dei capi sono oggi in galera. Tutto questo ha prodotto l'esplosione delle medie e piccole forze dei clan che naturalmente rappresentano un problema insito nella natura camorristica, una deriva di gangsterismo. La risposte inevitabilmente sono l'attività di indagine e il controllo del territorio, ma una politica di sicurezza deve avere un progetto anche di costruzione di vivibilità. La piazza più sicura è quella con le forze polizia ma anche la più illuminata e la più vissuta. Questo è anche il senso dell'investimento fatto dal governo, prima di Renzi e poi di Gentiloni, nel piano per le periferie. Quello che però è avvenuto nei giorni scorsi a Napoli è un segnale che non può essere sottovalutato anche per la giovane età di coloro che sono stati protagonisti di quell'episodio. In questo ambito bisogna fare di più anche con un contributo da parte del Comune».

Il governo ha varato i collegi elettorali del Rosatellum, ma si racconta di tensioni con qualche collega sulla ripartizione dei comuni, in particolare della Toscana.

«Non è successo assolutamente nulla. Solo una deliberazione del Consiglio dei ministri adottata all'unanimità. Adesso la parola passa al Parlamento. Poi entro il 12 dicembre un nuovo Cdm chiuderà il percorso previsto dal legislatore».

Poliziotti in borghese a Ostia, tensioni alle regionali in Sicilia: come pensa di gestire le prossime elezioni politiche, a cominciare dalla trasparenza delle liste?

«L'Italia ha la forza democratica per garantire la trasparenza delle elezioni. Ci sarà la massima vigilanza del Ministero, come è naturale che sia, ma ho avuto modo di proporre che prima delle elezioni ci sia un natio

solenze con tutte le forze politiche contro le mafie, l'impegno a non ricercare i voti dei clan. Sono consapevole che tutto questo non è sufficiente per segnare una rottura, ma si tratterebbe comunque di uno straordinario segnale nei confronti dell'opinione pubblica e di credibilità delle istituzioni democratiche».

Crede ancora che lo Ius soli possa essere approvato negli ultimi giorni di questa legislatura?

«Lavorerò intensamente, insieme con il governo e con il Pd affinché la legge possa essere approvata. Lo Ius soli non è un provvedimento sull'immigrazione, ma sull'integrazione e dunque è importante anche per le politiche di sicurezza».

Si è spesso detto che è più facile far attuare politiche di destra a un uomo di sinistra che viceversa. Lei viene dal Pci: ha avuto il timore in qualche occasione di non avere rispettato la sua storia?

«Nella sfida che abbiamo davanti, molto più ampia dei nostri confini nazionali, dobbiamo avere la forza di affrontare i problemi con una visione. Se politica di sicurezza è controllo del territorio, inclusione sociale, politiche scolastiche, questo lo può fare meglio una forza di sinistra riformista perché per i populisti le politiche di sicurezza sono soltanto ordine pubblico. Questo è il nostro cimento. Una sfida per la sinistra riformista che va oltre i confini del nostro paese: i populismi pensano di gestire l'emergenza con i muri, la chiusura dei confini, noi no. C'è poi il tema della paura: può una forza di sinistra non misurarsi con i sentimenti della gente? Quando eravamo un po' più giovani ci insegnavano che bisognava rispondere ai sentimenti della cittadinanza. E di fronte a uno che ha paura non si può biasimare, ma solo stare al suo fianco. Devo stare con chi vede sparare a Napoli per strada ed è terrorizzato, devo insomma mettere in campo politiche affinché quel cittadino possa tornare a sentirsi sicuro. Questo è essere di sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA LE VITTIME TRE BAMBINI E 18 DONNE

Libia, annegano 30 migranti “I cadaveri mangiati dai pesci”

La Marina soccorre altre 200 persone. I sopravvissuti portati nei centri



Nel naufragio di un barcone carico di migranti al largo delle coste della Libia occidentale sarebbero morte ieri circa 30 persone, ha fatto sapere la Marina militare locale. Le imbarcazioni militari libiche hanno operato sabato mattina due interventi di soccorso nelle acque davanti a Garabulli, cittadina a 60 chilometri a Est di Tripoli, uno dei porti per le partenze di immigrati verso l'Europa.

In due operazioni separate sarebbero state soccorse circa 200 persone. Quel già tragico bilancio di 30 vittime - tra cui tre bambini e 18 donne - sarebbe però destinato a crescere, ha riferito il colonnello Abu Ajila Abdellbarri. I dispersi infatti sareb-

bero almeno 40. Le fotografie pubblicate sul profilo Facebook della Marina mostrano le operazioni di salvataggio, e accanto a imbarcazioni militari i sacchi bianchi dei cadaveri. «Un numero di corpi è stato mangiato dai pesci durante il salvataggio», è la macabra didascalia di una delle immagini. Da diverso tempo l'account registra operazioni, salvataggi, numero di vittime e sopravvissuti: 326 tra il 23 e il 24 novembre, tra cui 63 donne e 61 bambini.

I sopravvissuti di ieri sono stati portati a Tripoli, in quella base di Abu Sitta che è stata prima dimora, e per lungo tempo roccaforte del premier sostenuto dall'Onu, Fayed al-Sarraj. I migranti salvati da Guardia Costiera e Marina libiche sono solitamente portati in centri di detenzione, in attesa di rimpatrio. Le pessime condizioni, gli abusi e le violenze documentate all'interno di queste strutture sono al centro di controversie da mesi in Europa. Le Nazioni Unite hanno attaccato frontalmente Bruxelles e l'Italia quando hanno definito «disumano» il sostegno alle autorità libiche nelle operazioni per intercettare migranti e riportarli in Libia. Le immagini da poco mandate in onda dall'emittente americana Cnn di una vera e propria asta di schiavi africani venduti per 400 dollari in Libia ha sollevato l'indignazione ovunque e spinto diversi governi africani a convocare gli ambasciatori libici per chiedere chiarimenti.

E proprio su queste controversie è intervenuto il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni che ieri, in Tunisia - Paese dal quale sono aumentate le partenze di immigrati negli ultimi mesi - ha detto al quotidiano locale «La Presse»: «L'impegno diretto dell'Italia con la Libia, nell'ambito dell'Unione europea, si basa fondamentalmente sulla volontà di lottare contro il traffico illecito e di esseri umani, che resta la nostra priorità». Da Firenze, dal palco della Leopolda, anche il ministro dell'Interno Marco Minniti è tornato sul tema: «Una grande democrazia non insegue, governa i grandi flussi migratori. Se vogliamo salvare vite umane, e avere condizioni degne di accoglienza, dobbiamo sconfiggere i trafficanti di essere umani. Sono il nostro primo nemico».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Mappe

LA SINISTRA E LA PAURA DEGLI IMMIGRATI

Ilvo Diamanti

Gli stranieri alle porte e dentro casa. Nostra. Sono divenuti un argomento di polemica quotidiana. Sul piano mediale e politico. Ne abbiamo seguito l'evoluzione costante, attraverso i sondaggi di Demos. Da quasi vent'anni. Perché l'attenzione e la tensione, sull'argomento, non finiscono mai. Gli immigrati: sollevano inquietudine come minaccia alla nostra sicurezza – personale e sociale. Ma anche verso la nostra cultura e alla nostra religione. In misura diversa. Perché la sicurezza e l'incolumità preoccupano di più dell'identità.

Tuttavia, in alcune fasi questi (ri)sentimenti si percepiscono con particolare intensità. Negli ultimi mesi la paura degli "altri" è cresciuta. I timori per la nostra sicurezza hanno raggiunto il livello più elevato degli ultimi anni: il 43 per cento (quota di persone che manifestano grande preoccupazione in proposito). Approssimando la misura osservata nel 2000 e nel 2007. Mentre i timori susciti dagli immigrati come minaccia all'identità (culturale e religiosa) oggi hanno toccato il 38 per cento. Cioè: il massimo grado di intensità rilevato negli ultimi vent'anni.

pagina 6

Cultura, religione, sicurezza gli stranieri fanno più paura

Negli ultimi mesi è cresciuta la diffidenza verso gli immigrati toccando i massimi degli ultimi vent'anni. Ma per più della metà degli italiani non ci sono pericoli

Con l'avvicinarsi del voto aumenta il "timore degli altri" con conseguenze sulla campagna elettorale

L'inquietudine dei cittadini è trasversale e coinvolge non solo chi è di destra ma anche chi sceglie la sinistra

ILVO DIAMANTI

Gli stranieri alle porte e dentro casa. Nostra. Sono divenuti un argomento di polemica quotidiana. Sul piano mediale e politico. Ne abbiamo seguito l'evoluzione costante, attraverso i sondaggi di Demos. Da quasi vent'anni. Perché l'attenzione e la tensione, sull'argomento, non finiscono mai. Gli immigrati: sollevano inquietudine come minaccia alla nostra sicurezza - personale e sociale. Ma anche verso la nostra cultura e alla nostra religione. In misura diversa. Perché la sicurezza e

l'incolumità (ovviamente) preoccupano di più dell'identità. Tuttavia, in alcune fasi questi (ri)sentimenti si percepiscono con particolare intensità. L'avevamo osservato alcune settimane fa, commentando una precedente indagine. Ma oggi questa sensazione si rileva in modo altrettanto evidente. Negli ultimi mesi, infatti, la paura degli "altri" è cresciuta. I timori per la nostra sicurezza hanno raggiunto il livello più elevato degli ultimi anni: il 43 per cento (quota di persone che manifestano grande preoccupazione in proposito). Approssimando la

misura osservata nel 2000 e nel 2007. Mentre i timori susciti dagli immigrati come minaccia all'identità (culturale e religiosa) oggi hanno toccato il 38 per cento. Cioè: il massimo grado di intensità rilevato negli ultimi vent'anni. Nella percezione sociale,



questi sentimenti spesso si presentano associati. Circa metà degli italiani, infatti, non prova inquietudine. Sotto il profilo della sicurezza, ma neppure dell'identità. Ma un terzo mostra orientamenti opposti. E manifesta preoccupazione - spesso: paura - verso gli immigrati. Senza particolari distinzioni, fra sicurezza e identità. Per queste persone, gli stranieri sono gli "altri" che ci minacciano. Irrompono nel nostro mondo, nella nostra vita. Da terre e culture lontane. Insomma: ci "invadono". E, seguendo un'opinione diffusa, ci costringono a reagire. Il grado di inquietudine, tuttavia, cambia nel corso del tempo. E dipende da diverse cause. L'andamento "reale" del fenomeno, in effetti, conta. Ma in misura limitata. Come nel caso della criminalità, che in particolari periodi solleva preoccupazione molto più intensa. Anche se, negli ultimi vent'anni il numero dei "fatti criminali" non è cambiato. Perché risulta costante nel tempo. Lo stesso avviene per i migranti e le migrazioni. Che sollevano ondate emotive soprattutto in alcune fasi. Perlopiù, le stesse che si osservano nel caso della criminalità. D'altra parte, immigrazione e criminalità vengono, spesso, collegati,

nella narrazione mediale. Che costituisce uno dei principali motori, forse il principale, del ri-sentimento sociale. Lo abbiamo già osservato, commentando le indagini dell'Osservatorio di Pavia (per la Fondazione Unipolis). Perché la "paura" fa spettacolo. Tuttavia, i "cicli della paura" mostrano una coincidenza significativa con i cicli politici ed elettorali. Lo abbiamo osservato - e annotato - nei mesi scorsi. Dal 1999 in poi, i picchi dell'insicurezza, sul piano sociale e dell'identità, coincidono con i periodi che precedono le elezioni nazionali. E, dunque, con le campagne elettorali. Perché la "paura degli altri" attira, oppure respinge, gli elettori. Certo, ormai viviamo tempi di campagna elettorale permanente. Ma in alcuni periodi la mobilitazione politica appare più forte. Più intensa. Come da qualche mese. Come avverrà, a maggior ragione, nei prossimi mesi. Visto che siamo alla vigilia di elezioni "di svolta". Ormai, lo sono tutte. Ma l'esito delle prossime elezioni appare più "incerto" che mai. L'unica vera certezza è l'incertezza. Visto che è improbabile - impossibile? - che uno schieramento o una coalizione riesca a conquistare una

maggioranza stabile, al prossimo Parlamento. Così, l'immigrazione diventa un tema importante. Anzi, il più importante. Oggi: è il tema. Per intercettare consensi. Infatti, mai come oggi, negli ultimi dieci anni, è stato percepito in misura tanto intensa. In particolare, come minaccia per la nostra cultura e identità. Ma, soprattutto, mai come oggi l'immigrazione è divenuta un terreno di contesa aperto. E incerto. Perché inquieta e preoccupa tutti. In modo trasversale. Gli elettori di Centro, Destra (i leghisti: oltre il 70 per cento). E del Movimento 5 Stelle. Come è sempre avvenuto. Ma, in misura crescente, anche gli elettori del PD e di Sinistra. Fra i quali, l'inquietudine sollevata dagli "altri", dagli "stranieri", è aumentata sensibilmente, negli ultimi anni. Soprattutto nell'ultimo anno (circa 10 punti in più). Si spiega anche così la crescente popolarità di Marco Minniti. Il Ministro della Sicurezza. (L'altra faccia del Ministro della Paura, impersonato, anni fa, in modo magistrale, da Antonio Albanese.) Minniti è un uomo di Sinistra. E, per questo, appare particolarmente adatto a occupare questo ruolo. Oggi. Perché oggi la Paura degli altri non ha più colore. Politico.

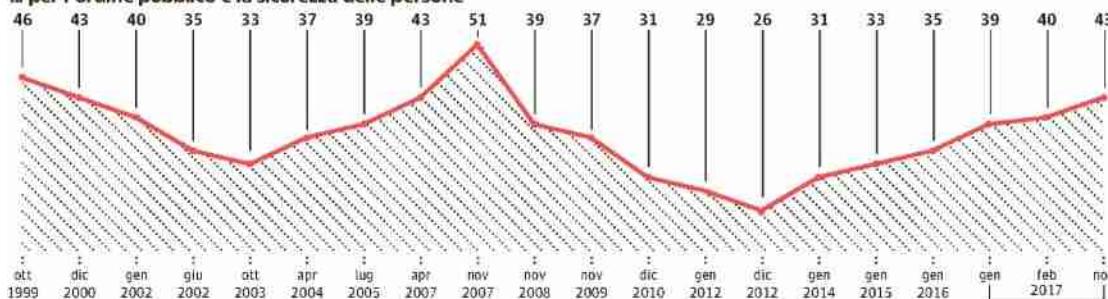
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio

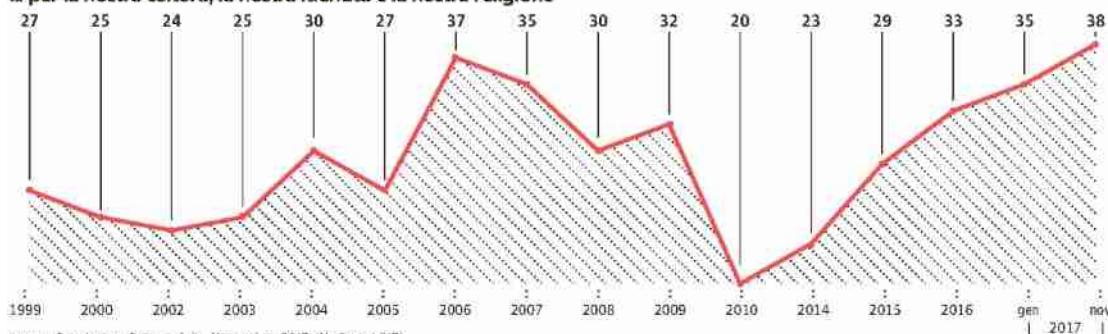
La paura degli immigrati: il trend

Quanto si sente d'accordo con le seguenti opinioni? (valori % di coloro che si dichiarano "moltissimo o molto" d'accordo)

... per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone

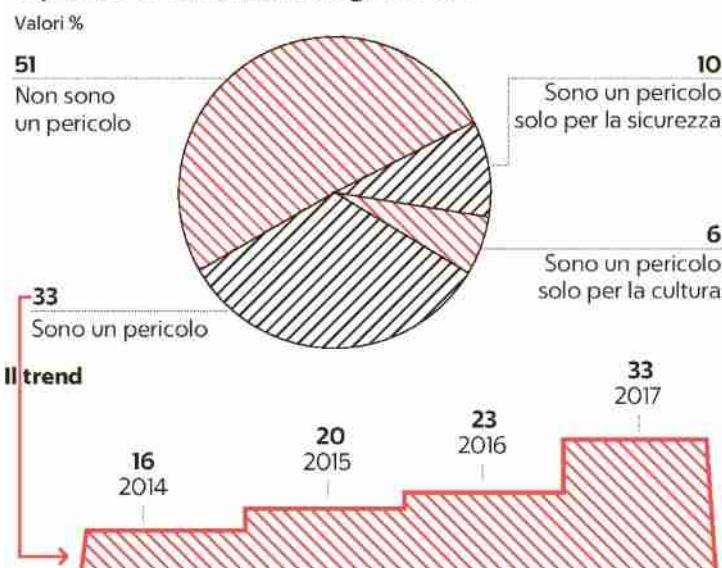


... per la nostra cultura, la nostra identità e la nostra religione



FONTE: Sondaggio Demos & Pi, Novembre 2017 (N. Caso: 1.317)

I quattro orientamenti degli italiani



La tipologia è stata costruita incrociando due variabili sul grado di accordo nelle seguenti affermazioni:
 A) Gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone; B) Gli immigrati sono un pericolo per la nostra cultura, la nostra identità e la nostra religione. Sono emersi quattro tipi di orientamento verso gli immigrati: 1) NON SONO UN PERICOLO: coloro che hanno risposto "poco o per niente" ad entrambe le domande; 2) Sono un pericolo SOLO PER LA SICUREZZA: coloro che hanno risposto "molto" o "molto" alla domanda A) e "poco o per niente" alla domanda B); 3) Sono un pericolo SOLO PER LA CULTURA: coloro che hanno risposto "poco o per niente" alla domanda A) e "molto" o "molto" alla domanda B); 4) SONO UN PERICOLO: coloro che hanno risposto "molto" o "molto" ad entrambe le domande

Gli schieramenti

Orientamenti in base agli elettori dei principali partiti

Valori % di quanti affermano che "sono un pericolo" - Serie storica

	Elettori					Tutti
	Partito Democratico	Forza Italia	Lega Nord	Movimento Cinque Stelle		
2017	20	43	72	34	33	
2016	14	26	53	22	23	
2015	14	25	36	18	20	
2014	10	29	17	17	16	

FONTE: Sondaggio Demos & Pi, Novembre 2017 (N. Cat.: 1.317)

QUESTO SONDAGGIO

Indagine realizzata da Demos & Pi. Il sondaggio è stato condotto da Demetra con metodo Mixed Mode (Cati-Cami -Cawi). Periodo 07-09 novembre 2017. Il campione (N=1317, rifiuti/sostituzioni/inviti: 9.395) rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre, per genere, età, titolo di studio e area. Documento completo su www.agcom.it

Il caso

Il piano Marshall per l'Africa Minniti: "Ora si gioca a Sud la sfida decisiva dell'Europa"

Il ministro dell'Interno: quei Paesi possono diventare piattaforma d'attacco per foreign fighter, mi auguro che il vertice di Abidjan si riveli un successo

Serve un sistema che consente di gestire i flussi migratori, sconfiggendo i trafficanti. E gestendo i corridoi umanitari per chi scappa dalle guerre

GUILIANO FOSCHINI, BARI

«La partita decisiva per l'Europa non si gioca più a Est. Ma a Sud. Il nostro futuro è strettamente legato a quello dell'Africa. Per questo mi auguro che il vertice di Abidjan sia un successo». Parla così il ministro degli interni, Marco Minniti, dal palco del Teatro Petruzzelli di Bari, intervistato da Carlo Bonini sui rischi dei nuovi fascismi in Italia e in Europa. Il 29 e il 30 l'Ue discuterà di un piano Marshall per l'Africa, che ha sul tavolo possibili investimenti per 44 miliardi, con l'obiettivo di mobilitarne 350 nel giro di un decennio.

«Sono almeno tre le ragioni per cui il nostro futuro, quello dell'Europa, è strettamente legato a quello dell'Africa» dice il ministro degli Interni. «Il primo: è decisivo per le questioni di sicurezza. Il drammatico attentato terroristico in Egitto di venerdì, 300 morti in una moschea, con un gran numero di donne e bambini, ci dice che qualcuno vuole far saltare ogni punto di connessione: i terroristi hanno attaccato una religione, quella sufì, che ha sempre praticato il dialogo interreligioso. Non è un caso, purtroppo».

Il tema, sostiene Minniti, è mai come in questo momento caldo e delicato. «Ci troviamo oggi, dopo la sconfitta militare dell'Isis, migliaia di foreign fighter di ritorno che hanno combattuto in questi anni in Iraq e in Siria. Le cifre sono impressionanti: parliamo di un numero che va dalle 25 alle 30 mila persone, provenienti da più di

cento Paesi del mondo. Ci troviamo di fronte alla più importante legione straniera della storia». Uomini che dopo la caduta di Raqqa stanno rientrando in Europa, nei Paesi nei quali sono nati e si sono radicalizzati. «Se oggi non c'è un'attenta politica verso l'Africa - continua il ministro - c'è il rischio che il Nord Africa possa diventare un paradiso sicuro per i foreign fighter che vogliono tornare in l'Europa. L'Africa può diventare una piattaforma d'attacco».

Esiste poi un «secondo aspetto cruciale», secondo il ministro degli Interni: «La demografia. L'Europa - sostiene - non cresce da un punto di vista demografico, mentre l'Africa lo fa impetuosamente. Tutto questo non può essere fermato con una bacchetta magica. Bisogna creare le condizioni perché ci sia uno sviluppo, una formazione della classe dirigente, la formazione di una democrazia per cui nessuno debba lasciare i Paesi dai quali sta partendo». Ecco perché Minniti ritiene sia centrale il piano Marshall di cui si discuterà ad Abidjan. «Ci vogliono risorse significative e imponenti e si tratta ora di passare dalla fase delle affermazioni di principio a quella dei progetti concreti». «Serve», dice, arrivando al terzo punto, «un sistema che consenta di gestire i flussi migratori, sconfiggendo i trafficanti. E gestendo i corridoi umanitari per chi scappa dalle guerre. E l'immigrazione legale per coloro che vengono a lavorare nel nostro Paese. Una democrazia non può inseguire processi governati da criminali e trafficanti». «E noi - fa eco a Minniti il ministro degli Esteri, Angelino Alfano da Canberra - non possiamo tollerare nemmeno le terribili immagini sui maltrattamenti dei migranti in Libia: accogliamo la proposta di Parigi di convocare il Consiglio di Sicurezza».



Un piano di protezione Ue-Africa-Onu per i migranti

Una task force Ue-Africa-Onu a protezione dei migranti. È il risultato più concreto del vertice di Abidjan dove il presidente del Parlamento Ue Tajani ha lanciato un nuovo piano europeo per l'Africa. ▶ pagina 14

Il summit di Abidjan. Ai margini del vertice Ue-Africa Gentiloni a colloquio con Merkel e Macron

Italia meno isolata sui rifugiati

LA POSTA IN GIOCO

Il premier: gli arrivi dal Mediterraneo Centrale sono calati in maniera netta, sulla Libia la Francia si deve coordinare

Carlo Marroni

■ Europa e Africa riunite ai massimi livelli dentro un albergo di Abidjan, Costa d'Avorio, a discutere (e decidere, per quanto possibile) del futuro del continente, di progetti e visioni, ma alla fine senza mai staccare lo sguardo e il pensiero dal tema chiave che le unisce: i flussi migratori verso nord. Il vertice, che ha portato all'accordo sulla task force a protezione dei migranti (si veda l'articolo in pagina), ha tenuto conto del realismo italiano. L'emergenza permanente che impone politiche condivise e non più dilatorie, vede l'Italia in posizione di preminenza sull'azione relativa ai flussi dal Mediterraneo Centrale: «Negli ultimi mesi ci sono stati risultati straordinari per ridurre i flussi migratori irregolari in mano ai trafficanti. I numeri sono impressionanti. Da luglio a novembre, siamo passati rispetto ai 102.786 del 2016 a 33.288 del 2017 in quei cinque mesi. Un crollo impressionante», dice il premier Paolo Gentiloni, che ha partecipato al vertice Ue-Ua al termine del suo tour africano. «Meno arrivi significa indebolire i trafficanti di esseri umani e rendere i flussi più gestibili dal punto di vista anche dell'accettazione sociale, ma anche meno morti in mare». Inoltre nelle ultime settimane ci sono grandi pas-

si avanti nei rimpatri. «L'attività italiana ha acceso i riflettori sulle condizioni assolutamente orribili e inaccettabili in cui da qualche anno versano i rifugiati o i migranti in Libia, ha dato nuovi strumenti grazie agli accordi con il governo Serraj per le organizzazioni internazionali dei migranti e l'Unhcr per intervenire, ha aperto le porte della Libia praticamente, ha consentito di cominciare ad avere dei numeri significativi dal punto di vista dei rimpatri». Un mix di azioni - che nel governo sono in larga parte demandate al Ministro dell'Interno, Marco Minniti - mirate a «ridurre i flussi, mettere in crisi il modello di business dei trafficanti, mettere una parola fine sulle atrocità che abbiamo visto in questi mesi e riuscire a ristabilire un circolo virtuoso».

Ora è il momento che tutti contribuiscano all'onore delle gestione dei flussi; i paesi africani, ma anche quelli europei che finora sono stati latitanti (a parte la Germania), e di questo si parlerà anche al prossimo consiglio europeo. «In questo vertice ho visto maggiore consapevolezza sui temi migratori, ma l'Europa non si può presentare con questo tema come aspetto dominante perché sembreremmo dei marziani», dice il presidente del Consiglio, che annuncia per il 2018 in Italia un meeting di piccole e medie imprese africane in Italia.

Il primo paese con cui collaborare è certamente la Francia, che naturalmente si muove anche nell'ottica di

consolidare la propria sfera d'influenza nell'Africa Occidentale, fino alla Libia. «Sulla Libia l'obiettivo deve essere comune: nel momento in cui riprendi almeno in parte il controllo del territorio e della linea costiera libica, contemporaneamente bisogna lavorare di più e meglio sulla politica dei rimpatri. Parliamo di questo, non di deportazioni ma di incoraggiare con gli accordi i governi», precisa Gentiloni, che ricorda come è in atto un «maggior controllo della costa libica e maggior presenza a sorvegliare i diritti umani e i rimpatri. È una notizia che nel network dei traffici illegali sta circolando dal tempo, qualcuno sta dicendo che già riducendo i flussi dal Niger».

Di questo hanno parlato Gentiloni, Macron e la cancelliera tedesca Angela Merkel (i quali hanno incontrato insieme il leader libico Serraj) a margine del summit che chiude un viaggio che ha avuto come obiettivo «continuare a riportare l'Africa in cima alla nostra agenda di politica internazionale, un impegno che l'Italia in questi anni ha ripreso in mano con grande determinazione perché siamo tutti consapevoli e forse sono anche i grandi flussi migratori a ricordarcelo, che dal destino dell'Africa dipende anche il futuro dell'Europa». L'Europa è stata rappresentata ai massimi livelli: Antonio Tajani, Donald Tusk, Jean Claude Juncker e Federica Mogherini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CAPO DELL'ALTO COMMISSARIATO RIFUGIATI

«Libia, subito il campo»di **Paolo Valentino**

a pagina 10

L'INTERVISTA **FILIPPO GRANDI**

«A inizio 2018 in Libia il primo campo Onu per aiutare i rifugiati»

**Il capo dell'Unhcr: «Intese con gli africani sui rimpatri»
«Avanti con i trasferimenti: 10 mila accolti in Europa»**

**Frammentazione libica
Veniamo accusati
di essere lenti
ma siamo come una nave
che avanza nel ghiaccio**

di **Paolo Valentino**

Ci sono state due grandi novità nella situazione libica. La prima sono stati gli sforzi fatti per migliorare il controllo delle coste libiche che hanno avuto l'effetto di ridurre i flussi verso l'Europa e soprattutto l'Italia. La seconda è stata l'attenzione catalizzata sulla Libia dal reportage della Cnn, che ha fatto rie emergere in modo drammatico e a mio avviso utile gli abusi terrificanti che vengono perpetrati a danno di migranti e rifugiati. Purtroppo non c'è nulla di nuovo in quello che ha mostrato il network, ma è servito finalmente a suscitare un'indignazione internazionale e accelerare la ricerca di soluzioni pratiche».

L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, Filippo Grandi, è a Roma in occasione dei Med, i dialoghi mediterranei organizzati da Farnesina e Ispi, aperti da ieri al Parco dei Principi.

Quali sono le soluzioni?

«Per noi dell'Unhcr, quella dei rifugiati da proteggere in situ o da poter evadere nei casi più vulnerabili, cosa che abbiamo cominciato a fare. Da qui alla fine dell'anno ci siamo pre-

fissi un target di 400 persone. I primi 25, evacuati in Niger, andranno tutti in Francia, dove il presidente Macron ha reso disponibili 3 mila posti di reinsegnamento. In questi giorni stiamo lavorando alla evacuazione di 60 minori non accompagnati, quasi tutti eritrei, dalla Libia via Niger. Io di posti disponibili alla comunità internazionale ne ho chiesti 40 mila, da tutti i Paesi che si trovano su questa rotta, quindi non solo dalla Libia. Finora abbiamo avuto risposte per 10.500 posti. Ma la richiesta l'ho fatta in agosto, in occasione del mio incontro con la cancelliera Merkel a Berlino. Questo per dire che le risposte sono lente e bisognerebbe accelerarle».

**Poi c'è il canale dei ritorni,
di cui si occupa l'Oim, l'Agenzia per le migrazioni.**

«Sono i ritorni volontari nei Paesi d'origine. Ora l'Oim sta lanciando un'operazione molto più ambiziosa nelle dimensioni. I Paesi africani stanno mostrando molta più sensibilità verso i loro cittadini emigrati verso la Libia, o per rimanervi o per poi tentare l'avventura per l'Europa».

Ieri il governo italiano ha annunciato l'intesa con le autorità libiche per l'apertura del vostro centro di raccolta per i rifugiati, a Tripoli. Quando entrerà in funzione?

«L'intervento dell'Italia è stato fondamentale. Entro l'inizio dell'anno dovremmo essere pienamente operativi, abbiamo già le risorse».

Quanti di questi centri di transito avreste bisogno per poter conseguire l'obiettivo che vi siete proposti in Libia?

«Ci sono numerosi centri di detenzione gestiti dal governo. Sarebbe bene che progressivamente questi diventassero aperti, dando la possibilità all'Oim di organizzare i ritorni volontari e a noi di esercitare la protezione dei rifugiati. È un punto molto delicato».

Sono comunque cifre piccole rispetto alle dimensioni del problema, i dati dell'Oim parlano di un milione di migranti arenati in Libia in condizioni spaventose.

«Infatti è un passo molto positivo, ma è solo il primo. Qui il fattore politico è cruciale. Noi possiamo lavorare a Tripoli, ma fuori l'accesso rimane difficile. Ci sono centri gestiti da milizie alleate del governo, ma le alleanze sono molto fluide. C'è un problema di sicurezza, uno di controllo del territorio e uno non meno importante, di cui parlano gli stessi libici, di frammentazione delle istituzioni, che non si sono ancora ricostituite. Spesso veniamo accusati



di essere lenti. Ma la lentezza dei nostri movimenti è determinata dal contesto, è come una nave che avanza nel ghiaccio. In questo caso gli ostacoli dovrebbero essere rimossi dal processo politico guidato da Ghassan Salamé. Il suo piano sembra migliore dei precedenti».

Oggi lei vede il ministro Minniti. Cosa gli dirà?

«Lo ringrazierò dell'appoggio importante e decisivo dell'Italia. Il messaggio più ampio è che se si rafforzano le istituzioni libiche di controllo, come la Guardia costiera, bisogna però rafforzare anche le altre, a cominciare da quella parte della governance che consente di aiutare le persone bloccate nel Paese. Minniti lo sa e il gesto sul centro lo dimostra, ma l'azione di rafforzamento di tutte le istituzioni libiche deve continuare. Questo naturalmente non dipende solo dall'Italia ma da tutti gli Stati coinvolti nella vicenda».

Come procede l'integrazione dei rifugiati in Italia?

«Sul piano normativo e delle leggi va bene. Ma nella messa in atto ci sono ritardi. A confronto con Paesi come la Germania, dove c'è una tradizione più antica, siamo ancora all'inizio. Il ministro Minniti fa bene a insistere su questo punto. C'è anche un discorso da fare con i sindaci e le imprese, che è appena iniziato. I miei colleghi che lavorano in Italia sono però molto preoccupati dalla diffusione di parole di odio contro i rifugiati, una retorica virulenta che cresce. È una battaglia impari, che però va combattuta, dobbiamo raggiungere le persone che sono spaventate ma che non sono per forza contrarie a migranti e profughi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Casa Bianca spinge l'Italia “Ruolo fondamentale in Libia”

Washington appoggia Roma sui rifugiati e promette aiuti
“Sostegno all'iniziativa Onu”. E Trump riceve il premier Sarraj

Retroscena

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A WASHINGTON

La strategia

1

Flussi
Il punto di partenza Usa è il sostegno per quanto ha fatto finora Roma sul tema delle migrazioni e della gestione dei flussi

2

Salamé
Secondo la Casa Bianca per stabilizzare la Libia bisogna appoggiare il piano del mediatore Onu Ghassan Salamé

3

Skhirat
Gli Usa sostengono il rinnovo dell'accordo di Skhirat, che ha dato il via al Governo di Accordo Nazionale

L'Italia ha un ruolo fondamentale da svolgere in Libia, ed è indispensabile che tutti gli attori internazionali convergano sul piano d'azione proposto dal mediatore dell'Onu Ghassan Salamé, subordinando i diversi interessi nazionali all'obiettivo comune di stabilizzare il Paese e fermare i terroristi. Ad affermarlo sono gli alti funzionari dell'amministrazione Usa incaricati di gestire questi dossier, che in occasione della visita di ieri alla Casa Bianca del premier Sarraj hanno discusso con La Stampa la linea di Washington sulla Libia, rivista nel corso degli ultimi mesi.

Il punto di partenza è il sostegno per quanto ha fatto finora Roma, che «ha già svolto un ruolo molto importante, in particolare sul tema delle migrazioni e l'appoggio al piano di azione dell'inviatore dell'Onu Salamé. L'Italia ha una funzione molto importante da svolgere, ed è anche utile che aiuti ad unificare i propositi della comunità internazionale». Il ministro degli Esteri Alfano, e il capo della Commissione Difesa del Senato Latorre, hanno lamentato che troppi Paesi conducono iniziative autonome. Non è un mi-

stero, ad esempio, che Francia, Russia, Egitto, Emirati, hanno appoggiato il generale Haftar, leader della componente di Tobruk. La Casa Bianca però sposa la linea di Roma, sottolineando che «ci sono diversi attori internazionali con i propri interessi, che spesso si sovrappongono, ma queste differenze sono ciò che ha portato la Libia nella crisi attuale».

Un discorso che vale anche per Mosca, impegnata a difendere i suoi interessi economici risalenti all'epoca di Gheddafi, e ora ad aiutare Haftar. «È invece indispensabile che tutti si uniscano per raggiungere lo stesso obiettivo, fornito dal piano di azione di Salamé. È importante che l'Onu sia il facilitatore di tutti gli sforzi, e ogni cosa che accade sia in sostegno del suo piano». La speranza di Washington è che si riesca a rispettare il calendario della conferenza di riconciliazione a febbraio e le elezioni entro l'estate, ma comunque pensa che questo sia il percorso da seguire, anche se ci fossero ritardi.

L'amministrazione Usa sostiene il rinnovo dell'accordo di Skhirat, in scadenza il 17 dicembre, che ha consentito la for-

mazione del Governo di Accordo Nazionale, ma viene visto con qualche riserva da Parigi. Il principale pregio dell'intesa è stato dare una direzione e una tempistica ai colloqui, con scadenze che hanno favorito i risultati. Quanto alla visita fatta ieri da Sarraj alla Casa Bianca, il messaggio ufficiale è molto chiaro. «Noi vogliamo essere esplicativi: rimaniamo forti sostenitori del Governo di Accordo Nazionale e del premier. Appoggiamo il Gna e gli sforzi dell'Onu per la riconciliazione». Più prudenza invece nei confronti di Haftar, su cui Washington dice che toccherà ai libici decidere se avrà un ruolo nel futuro del Paese, e quale. Il generale forse pensa di aver un vantaggio sul terreno, ma gli americani notano una maggiore stabilizzazione sul piano militare, rispetto agli ultimi due anni.

La Casa Bianca commenta anche la politica adottata dal ministro degli Interni Minniti per gestire i flussi, e promette aiuto. Noi - dicono i funzionari - abbiamo sostenuto quanto l'Italia ha fatto sul problema delle migrazioni, sappiamo che ciò ha un impatto acuto sul vostro Paese. Pensiamo sia qualcosa a cui dobbiamo continuare a lavorare co-



me comunità internazionale, chiedendoci cosa potremmo fare di più per le condizioni fronteggiate dai migranti in Libia, e per l'Africa Sub-Sahariana da cui molti di loro provengono. Il fatto che sosteniamo gli sforzi in corso non vuol dire che non continuiamo a parlare di quanto altro potremmo fare. I funzionari dunque dicono di essere favorevoli al ritorno dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati e dell'Iom in Libia per gestire i centri di accoglienza, compatibilmente con le condizioni di sicurezza, mentre vogliono studiare i dettagli del nuovo piano per i rimatri volontari.

La politica americana dunque resta quella di concentrare i propri sforzi militari diretti sul contrasto del terrorismo, con l'Isis che minaccia di puntare sulla Libia dopo le sconfitte in Iraq e Siria, senza però escludere aiuti sull'emergenza migranti. Nello stesso tempo Washington lancia un chiaro segnale in favore del processo politico di stabilizzazione basato sul Gna e la mediazione Onu, invitando tutti a collaborare per la sua riuscita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Libia, stop alle manovre francesi la mossa Usa scompagina i giochi

Il retroscena

L'Eliseo smentisce di puntare a un intervento ma da mesi si temeva una fuga in avanti

Valentino Di Giacomo

Ufficialmente il governo considera «una decisione grave» la scelta di Trump di rompere l'accordo sul Global Compact per le migrazioni, ma per l'Italia la mossa degli Usa potrebbe avere un effetto domino positivo soprattutto sul delicato dossier libico. Da mesi infatti il nuovo governo francese guidato da Macron non esclude di organizzare diverse manovre per avviare un'operazione militare in Libia, anche sotto l'egida dell'Onu, utilizzando come giustificazione l'arma delle disperate condizioni dei migranti nei campi profughi nel Paese nordafricano. Una missione militare che consentirebbe alla Francia di acquisire nuovi slanci per le proprie relazioni economiche ed energetiche nel Paese nordafricano e che, soprattutto, avrebbe la possibilità di sottrarre la naturale «golden share» all'Italia che, soprattutto in Tripolitania, è riuscita a conservare la propria egemonia anche dopo il ciclone che nel 2011 spazzò via il regime Gheddafi. La mossa di Trump sul Global Compact potrebbe ora bloccare o, almeno, ritardare la strategia avviata da Parigi.

Non sorprende quindi che proprio ieri sia giunta una smentita del governo francese di avviare un'azione in Libia per liberare i campi profughi. «La Francia non interverrà militarmente in Libia - ha precisato il portavoce del governo transalpino, pur chiarendo che - si proverà a creare una forza inte-

L'emergenza

All'Ue chiesto lo sforzo di preparare

un programma per accogliere e ricollocare 40mila migranti

rafricana in grado di intervenire. La Francia e l'Ue possono sostenerla sul piano dell'intelligence, dei servizi, delle informazioni, della tecnica». Ma le volontà francesi per un intervento ci sono, almeno creando una taskforce di Paesi africani per portarli sul suolo libico. Una posizione ribadita da Macron anche al vertice tra la Ue e l'Unione Africana a cui ha partecipato il premier Gentiloni mercoledì scorso. Per questi motivi il presidente del consiglio lo scorso sabato ha voluto ribadire a tutti che «l'Italia ha fatto più di tutti per l'accoglienza e per colpire i trafficanti, per questo a testa alta chiediamo agli altri di fare lo stesso». La sensazione del governo italiano è che Parigi, utilizzando la questione dei flussi migratori, abbia intenzione di scompagnare i già risicati equilibri creatisi in Libia negli ultimi mesi per vantaggiarsene. Di qui anche la decisione dell'esecutivo, due mesi fa, di ricevere Haftar a Roma dopo l'incontro a Parigi tra il generale e il presidente del governo di unità nazionale di Tripoli, Fayez al Sarraj.

L'Italia rivendica infatti di aver agito prima di tutti per tutelare i disperati che arrivano dall'Africa già a partire dalla missione Mare Nostrum che aveva lo scopo di salvare i barconi carichi di migranti che naufragavano in mare. Una missione poco incentivata dall'Europa che, anzi, ha lasciato che la situazione degenerasse sempre di più fino a quando il governo italiano non ha dovuto porre un argine agli sbarchi: prima introducendo il codice di condotta per le ong voluto

dal ministro Minniti, poi con la missione bilaterale a supporto della guardia costiera libica per il contrasto ai trafficanti. Tutto nell'indifferenza degli altri Paesi europei che, ancora oggi, si ostinano a non rispettare neppure gli accordi sulla relocation che dovrebbero trasferire i rifugiati dall'Italia verso gli altri Stati. Proprio la Francia, ad esempio, ha accolto meno di 400 persone in due anni non prestando fede al patto sulle ricollocazioni dei migranti sottoscritto a Bruxelles lo scorso anno e che - secondo i piani - avrebbe dovuto già trasferire 160mila profughi da Grecia e Italia verso gli altri Paesi. Ad oggi sono meno di 15mila.

Intanto, grazie alle mediazioni avviate dalla Farnesina, per la prima volta a Tripoli sarà allestita una struttura di transito che permetterà già in Libia l'identificazione dei migranti più vulnerabili che hanno diritto allo status di protezione internazionale per poter essere trasferiti in sicurezza in Paesi terzi sicuri. L'Unhcr ha fissato l'obiettivo di collocare oltre 5mila persone dalla Libia, ma ci vorrà del tempo per raggiungere il target, l'organismo dell'Onu ha chiesto agli Stati europei di sviluppare un programma complessivo che porti ad accogliere circa 40mila richiedenti. Una politica dei piccoli passi che potrebbe proseguire anche per gli effetti della scelta di Trump di non validare gli accordi sul Global compact. Senza gli Usa in campo l'opzione dei Caschi blu diventa più complessa anche per Macron.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così la retorica dell'invasione alimenta la paura

Il rapporto Carta di Roma: la narrazione sui cittadini stranieri esce dalla normalità e torna nell'emergenza

Diamanti: "Nei tempi rabbiosi aumenta il bisogno di muri"

Vладимира ПОЛЧИ, РОМА

Torna la paura: gli immigrati escono dalla normalità e rientrano nell'emergenza. Sulle prime pagine dei giornali e nelle scalette dei tg di prima serata, i "nuovi italiani" fanno scattare l'allarme: criminalità, malattie, sbarchi. Sui loro, telecamere e rotative sono sempre al lavoro. Da tanti anni fanno notizia. Ma con una differenza: mentre nel 2016 si assisteva a un calo dei toni allarmistici, nel 2017 i titoli tornano a essere urlati. "Notizie da paura" è il quinto rapporto dell'associazione Carta di Roma, con Osservatorio di Pavia e Osservatorio europeo sulla sicurezza, che verrà presentato oggi a Montecitorio: un racconto del fenomeno migratorio nei primi dieci mesi del 2017 su sei quotidiani (*Repubblica, Corriere, Stampa, Giornale, Avvenire, Unità*), sette tg serali (Rai, Mediaset, La7) e su alcuni programmi di informazione. Ebbene, anche quest'anno i migranti confermano la propria centralità, seppure in calo rispetto al 2016: nel 2017 sono 1.087 le notizie a loro dedicate sulle prime pagine dei quotidiani, il 29% in meno rispetto all'anno scorso. Il record in un giorno è di 13 notizie, il 6 e 7 settembre in occasione dell'indagine sullo stupro di Rimini (compiuto da quattro cittadini stranieri) e della morte per malaria di una bimba a Trento, in un primo momento ricollegata alla presenza di alcuni

migranti nello stesso ospedale. Ma cosa fa notizia nel 2017? La gestione dei flussi migratori (gli sbarchi e i soccorsi in mare sono la prima voce, con ben il 44% dei titoli) e la criminalità e sicurezza (terza voce, con il 16% dei titoli). Sbarchi e reati raddoppiano la loro visibilità rispetto all'anno precedente. In particolare, il racconto di crimini dei migranti e la minaccia all'ordine pubblico sono quasi tre volte superiori rispetto al 2015.

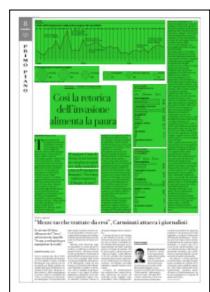
Non solo. Nel 2017 crescono i toni allarmistici: dal 27% dei titoli esaminati nel 2016 al 43% di quest'anno. Quattro notizie su dieci hanno oggi un potenziale ansio-geno (*Il Giornale* mantiene il record di titoli allarmistici). Altri due temi si impongono nel pianeta immigrazione: lo ius soli (a giugno, buona parte dei titoli sulle prime pagine è dedicata alla questione della cittadinanza) e le Ong (aprile, maggio e i mesi estivi sono incentrati sulle accuse di collusione rivolte alle Ong nella gestione dei salvataggi in mare in accordo con gli scafisti).

Non è un caso, dunque, se il personaggio più citato nei titoli del 2017 (relativi all'immigrazione) è il ministro dell'Interno Minniti (377 volte), perno del piano governativo di contenimento dei flussi migratori nel Mediterraneo. Seguono il presidente del consiglio Gentiloni, Renzi, il Papa e Trump. Sul piccolo schermo, gli immigrati sono ancora più protagonisti. Nel 2017 crescono infatti i servizi relativi al fenomeno migratorio nei

telegiornali: 3.713 in 10 mesi, il 26% in più rispetto al 2016. È una media di 12 notizie al giorno, con solo cinque giornate senza servizi sul tema. A fare notizia è sempre l'emergenza: aumenta l'attenzione sulla rotta del Mediterraneo centrale (occupa una notizia su due), cresce l'allarme criminalità e sicurezza (quasi dieci punti percentuali in più rispetto al 2015 e 2016). Non tutti i tg sono però uguali: se quest'anno quelli Mediaset dedicano una notizia di immigrazione su due alla criminalità e alla sicurezza, i reati dei migranti pesano molto meno nei telegiornali Rai e La7 (rispettivamente il 22% e il 25%). Anche i tg poi dedicano picchi di attenzione a Ong e ius soli, i due temi che sono il filo conduttore del racconto migratorio nel 2017: in luglio e agosto si arriva a 30-35 notizie al giorno, con una media 5 servizi a testata.

Infine, si parla molto di loro, ma loro parlano poco: nonostante la continua attenzione mediatica, migranti e profughi raramente sono soggetto attivo della comunicazione. Poche le interviste: i nuovi italiani hanno voce solo nel 7% dei servizi tv dedicati all'immigrazione.

«La rappresentazione dei media riflette e ripropone i sentimenti che generano emozione e che suscitano attenzione. E, quindi, fanno ascolti. Fanno vendere copie. Alimentano l'audience – scrive, a commento del rapporto, il politologo Ilvo Diamanti – per questo, la paura e il risentimento trovano tanto spazio sui media.



Soprattutto in tempi di campagna elettorale, come questi. Perché amplificano i risentimenti. Scavano e riproducono solchi profondi nella società. Dunque, dividono. Alzano muri. E noi, in questi tempi confusi e rabbiosi, abbiamo bisogno di muri e divisioni, per sapere da che parte stare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'immigrazione in prima pagina



FONTE: 5° RAPPORTO CARTA DI ROMA 2017



*Fino a giugno



Italia-Libia

Una regia condivisa
per fermare i trafficanti
Ma dubbi su Tripoli

ISOLA A PAGINA 12

Libia-Italia, sala comune per fermare i trafficanti

Minniti da Serraj. L'accordo può migliorare i soccorsi. Ma dubbi sulla volontà di Tripoli

Dall'Europa altri 35 milioni per la lotta agli scafisti. Il ministro invita a trattare meglio i migranti, il presidente punta solo a rafforzare il confine Sud

GIULIO ISOLA

Una «sala comune» per combattere scafisti e trafficanti di esseri umani. Ieri, durante un incontro a Tripoli tra il ministro dell'Interno Marco Minniti e il capo del Consiglio presidenziale Fayez al-Serraj, Italia e Libia hanno deciso di creare un comitato congiunto per fronteggiare l'emergenza profughi. Una mossa che potrebbe riportare l'Italia a monitorare le azioni di prevenzione e soccorso nel Mediterraneo, evitando gli episodi tragici recenti, in cui l'intervento della Guardia costiera libica ha, secondo versioni concordanti, impedito il recupero dei naufraghi, provocando la morte di numerosi migranti. Non è però dato di sapere, allo stato, se l'intesa andrà pienamente in questa direzione, o resterà solo una dichiarazione di intenti senza portare una vera svolta "umanitaria", dopo che gran parte delle Ong sono state messe in condizione di non potere più operare per i salvataggi. «È stato convenuto - recita il comunicato ufficiale -

le - di creare una sala comune per lottare contro gli scafisti e i trafficanti, composta da rappresentanti di Guardia costiera, Dipartimento dell'immigrazione, il procuratore generale e il Servizio di intelligence libico e i loro omologhi italiani. La riunione, alla quale hanno assistito anche il ministro dell'Interno plenipotenziario Aref Khoja, il comandante della Guardia costiera capitano di corvetta Abdallah Tomé e l'ambasciatore d'Italia in Libia Giuseppe Perrone, ha riguardato i dettagli del coordinamento delle operazioni e le tappe esecutive per combattere il contrabbando e le reti del traffico di esseri umani».

Si tratta del secondo passaggio dopo l'accordo tra Italia e Libia di quest'estate, che aveva si drasticamente tagliato le rotte ai gommoni, ma - da una parte - aveva spostato le partenze in nazioni diverse e - dall'altra - ha generato proteste internazionali per l'emergere dell'inumano trattamento dei profughi rimasti bloccati nei campi di interna-

mento in Libia. Un'eco di tali polemiche si legge nella dichiarazione della nostra ambasciata a Tripoli, secondo la quale Minniti - «pur elogiando gli sforzi fatti dalla Libia nella lotta contro il traffico di esseri umani» - ha chiesto di «continuare il buon lavoro congiunto per sradicare le reti di trafficanti e trattare con umanità le loro vittime». Il ministro sembra quindi proseguire la sua linea di mediazione con i clan d'oltremediterraneo ma - al di là delle intenzioni - è chiaro che le idee sul trattamento "umanitario" degli africani clandestini in attesa nei cosiddetti "centri di accoglienza" sul territorio libico restano diverse. Infatti, al-Serraj (che si è anche lamentato del modo con cui i media hanno raccontato le violenze sui profughi ed ha esaltato «i risultati positivi, in particolare il lavoro della Guardia costiera»: ovvero proprio la più contestata dalle ong...) ha fatto notare che «malgrado i successi, il numero di immigrati illegali al di fuori dei ricoveri resta importante» e «abbiamo bisogno in particolare di una più grande cooperazione per rendere sicure le frontiere sud della Libia,



dalle quali affluiscono questi migranti», oltre che persegui «sia in Libia che in Africa e in Europa» le reti dei trafficanti. Tradotto: più soldi, anche per militarizzare le frontiere con Niger, Ciad e Sudan.

Minniti ha annunciato ad al-Serraj che 35 milioni di euro verranno stanziati la prossima settimana per la lotta al traffico di migranti dal "gruppo di Visegrad" (Polonia, Slovacchia, Ungheria e Repubblica Ceca) e che, sempre nel quadro degli aiuti strutturali dell'Unione Europea, «gli aiuti urgenti alle municipalità» arriveranno entro fine anno. Il ministro ha segnalato anche i risultati dell'operazione di rimpatrio volontario di migranti verso i Paesi di origine, «ha espresso la propria gratitudine per il coordinamento fra le autorità libiche e quelle italiane e ha dichiarato la volontà italiana di sostenere gli sforzi della Guardia costiera nei suoi diversi compiti».

Intanto, l'altra notte, proprio due motovedette della Guardia costiera libica hanno salvato 209 migranti, tra cui 23 donne e 28 bambini, a bordo di due gommoni al largo di Tripoli. Gli occupanti sono stati trasferiti al centro di accoglienza di Tagiura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STOP MIGRANTI

Amnesty: "La Ue e l'Italia complici degli orrori libici"

○ CURZI E VALDAMBRINI A PAG. 11

MIGRANTI

Il dossier L'organizzazione umanitaria: nel Vecchio continente sono a conoscenza di torture sui profughi ma le accettano

Amnesty: Europa complice del lato oscuro della Libia

» ANDREA VALDAMBRINI

L'accusa contro il modo in cui il flusso migratorio dalla Libia all'Italia è stato fermato era già stato argomento di dichiarazioni da parte di Medici senza frontiere e dall'Alto commissario per i diritti umani dell'Onu; non per questo la nuova denuncia è meno pesante.

Secondo Amnesty International, i governi europei possono essere considerati "consapevolmente complici", se non direttamente colpevoli, di torture e violenze nei confronti di decine di migliaia di migranti che giungono in Libia attraverso le rotte dell'Africa subsahariana, e che nel caos del Paese nordafricano stazionano "in condizioni agghiaccianti".

Condizioni e accuse dettagliate in un rapporto di oltre 60 pagine uscito ieri e pubblicato in inglese dall'organizzazione umanitaria e dal titolo eloquente: "Lybia's dark web of collusion", un oscuro intreccio in Libia. A cosa si riferisce il rapporto? E di cosa si sono resi responsabili esattamente i leader europei?

PROPRIO L'ITALIA è la prima colpevole, secondo Elisa de Pieri, una delle curatrici del rapporto Amnesty. "Il nostro Paese sta fornendo assistenza, formazione, equipaggiamento a chi si occupa della detenzione

dei migranti in Libia, così come alla Guardia costiera libica, che ha un ruolo centrale nel riportare indietro i migranti che puntano verso l'Europa. Come responsabili dei maltrattamenti sono anche i capi-tribù nel sud (la regione del Fezzan) e alcune milizie libiche. Tutta la cooperazione italiana viene fornita senza chiedere in cambio, come condizione, il rispetto per i diritti umani", afferma De Pieri. Negli ultimi mesi la Guardia costiera libica ha incrementato, anche grazie a fondi italiani ed europei, la sua capacità di intercettare migranti. In una sola settimana di settembre ne ha riportati indietro circa 3.000. Ed è stata proprio l'Italia a fornire quattro navi, donate già ai tempi di Gheddafi, ma trasferite solo quest'anno. Una delle navi "italiane" in particolare, la *Ras Jadir*, a novembre si è resa protagonista di un soccorso che ha fatto diverse vittime a causa della brutalità e spregiudicatezza con cui i libici si sono mossi. "Non neghiamo che ci sia bisogno di cooperazione da parte dell'Italia, ma la Guardia Costiera libica non è un partner adeguato", nota ancora De Pieri. Intrappolati tra Mediterraneo a nord e frontiera sud da cui non possono entrare se non da clandestini, i migranti finiscono inevitabilmente nella rete dello sfruttamento messa in opera da milizie e bande criminali.

Il rapporto Amnesty descrive come vengono incarcerati i migranti e tenuti in condizioni igieniche precarie: l'acqua potabile è poca, spesso quella di un singolo water; vengono quasi sempre picchiati e alle famiglie di origine sono chiesti riscatti anche di centinaia di dollari.

IL PROBLEMA è che, in un Paese senza autorità governativa riconosciuta, anche i centri di detenzione ufficiali sono di fatto in mano alle milizie, magari proprio a quelle vicine al governo.

È proprio questo l'intreccio oscuro a causa del quale le politiche italiane di contenimento – supportate pienamente dai governi europei attraverso Eu-NavforMed o Operazione Sofia – sono sbagliate, secondo Amnesty. "Da quando Minniti è ministro degli Interni, l'Italia invece che accogliere e salvare, ha fatto di tutto per intrappolare in Libia i migranti, bloccare le partenze, fermare l'azione delle ong. È vero, Roma ha reagito alla mancanza di solidarie-



ta dei partner europei e ha così deciso di fermare il flusso alla fonte. Ignorando però tutto il resto", conclude De Pieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

117

Mila
i migranti
sbarcati
in Italia
dal 1° gennaio

175

Mila
i migranti
sbarcati dal
1° gennaio al
12 dicembre
2016

500

Mila
(secondo
diverse fonti)
i migranti
subsahariani
rimasti
bloccati
in Libia in
questi mesi

Amnesty
Nessuno
può ignorare
queste accuse

ALESSANDRO DAL LAGO

Che cosa dirà ora Minniti? Ma dirà qualcosa? O farà spallucce, come qualche giorno fa, quando l'Onu ha pesantemente criticato l'Italia per gli accordi con La Libia? E Gentiloni? Farà finta di nulla? Proprio lui che è appena tornato da un tour in Africa, dove ha promesso investimenti in cambio di un freno all'emigrazione? Le accuse di Amnesty International, diffuse ieri nel rapporto *La rete oscura libica della collusione* e riprese da tutta la stampa, sono terribili e circostanziate.

I governi europei, tutti i governi dell'Unione europea, sono consapevolmente complici degli abusi e dei crimini commessi dalle autorità libiche su decine di migliaia di migranti detenuti illegalmente in Libia.

I governi europei conoscono le spaventose condizioni di internamento dei migranti, e quindi sanno di stupri, torture e uccisioni (e ci mancherebbe, con tutti i servizi segreti e le forze speciali che operano in Libia). Inoltre, collaborano al sofisticato sistema di sfruttamento dei rifugiati e dei migranti. Non si tratta solo di collaborazione indiretta, ma di sostegno attivo, come nel caso della Ras Jadir, la nave donata dall'Italia alla Guardia costiera libica e responsabile di una manovra che ha portato, nel novembre 2017, all'annegamento di un numero impreciso di migranti.

Gli europei hanno allestito il grottesco sistema Frontex, che si occupa di pattugliare le frontiere terrestri e marine dell'Unione e che ha ritirato le sue navi nei porti, per timore che salvassero qualcuno. Hanno elargito quattrini all'Italia, diverse centinaia di milioni di Euro, per fare da sentinella marina e gestire i rapporti con i libici, proprio come avevano finanziato Erdogan per riprendersi i profughi siriani e internarli in campi le cui condizioni disumane sono note. Gli europei, insomma, hanno attuato una strategia di contenimento e dissuasione delle migrazioni che arriva fino alla connivenza attiva con torturatori e criminali di guerra (e di pace). Ora, se l'Europa collabora direttamente con chi commette crimini contro l'umanità, è responsabile di crimini contro l'umanità. Non giriamo intorno alla questione. Le accuse di Amnesty contengono accuse che da noi nessuno può ignorare. Non lo può fare il governo, che deve dare una risposta e subito, perché è primo attore della strategia libica. Non lo può fare il presidente della Repubblica, che è garante anche del trattamento degli esseri umani coinvolti dalle politiche migratorie italiane. E non lo può fare la magistratura, che ha il dovere di intervenire sull'azione del governo se ha notizia di reati. Finora, alcuni magistrati inquirenti si sono mostrati solerti e loquaci solo quando si trattava di accusare le Ong di collusione con i trafficanti,

dando la sensazione di agire a sostegno del governo. Come i procuratori di Trapani che hanno sequestrato la nave Juventa della Ong Jugend Rettet. O come il mitico procuratore di Catania Zuccaro, che ha accusato ripetutamente le Ong di accordi con gli scafisti, per dire poi che non aveva prove e che le sue erano mere «ipotesi di lavoro». Noi, come *manifesto* queste cose le scriviamo, le diciamo e le denunciamo da sempre. E vorremmo sapere che ne pensa il presidente Grasso, ora che è un leader politico nazionale della sinistra e su queste tragedie dovrà misurarsi non più solo in chiave istituzionale come ha fatto finora, ma di movimento. Soprattutto che cosa ha da dire l'ex presidente del Consiglio Renzi che voleva «aiutare i migranti a casa loro». E che ha da dire l'onorevole Di Maio, il giulivo candidato premier dei 5 Stelle, che ha attaccato le Ong come «taxi del mare». E ora ci appelliamo a chi non è obnubilato dalla paura dell'invasione degli stranieri perché si faccia sentire e alzi la voce. Perché, se il nostro paese si rende responsabile di crimini contro l'umanità e noi stiamo zitti, anche noi siamo responsabili.



Guardiamo il migrante con i suoi occhi

**Siamo di fronte a un cambiamento epocale.
Per capirlo dobbiamo rovesciare il nostro sguardo**

di ROBERTO ESPOSITO

La situazione dell'immigrazione è completamente sfuggita di mano. In poche settimane si è passati da un diffuso apprezzamento dell'operato del governo italiano a una critica sempre più severa. Quella che era stata presentata come una possibile soluzione si è rivelata ben presto un rimedio peggiore del male. La documentazione delle condizioni disastrose di migranti bloccati in mare e deportati nei campi di detenzione libici ha sollevato il velo su quella che ha tutta l'aria di una nuova tratta degli schiavi. L'accordo di agosto, firmato dal ministro Minniti con le diverse fazioni del governo libico, tutt'altro che mettere alle corde gli scafisti, ha dato loro il tempo di riorganizzarsi spostando più a sud le attività criminali. In campi senza regole in cui non possono accedere né medici, né osservatori né polizia.

L'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani ha parlato di catastrofe umanitaria, mentre i reportage della Cnn hanno mostrato scene raccapriccianti di esseri umani ammazzati gli uni sugli altri, esposti alle peggiori violenze. Quando quello che è stato chiamato eufemisticamente "incidente" in mare ha causato cinquanta morti con l'evidente responsabilità delle imbarcazioni costiere libiche, sotto lo sguardo impotente di quelle italiane, la fragile tregua politica si è rotta. Emma Bonino ha attaccato duramente il governo con l'autorità di chi da anni si batte per una nuova politica dell'immigrazione. Il governo ha accusato il colpo, oscillando tra una difesa d'ufficio dell'accordo stipulato e l'impossibilità di negare i fatti, ormai sotto gli occhi di tutti. Del resto la difficoltà non è solo del governo italiano. L'intera sinistra europea - o quello che ne rimane - è stretta nella morsa tra paura di perdere consenso e necessità di non smarrire del tutto la propria "ragione sociale". Come uscire dall'impasse? Come fermare una strage che sta trasformando il Mediterraneo in un "cimitero marino" e l'entroterra libico in un inferno? Se si resta sul terreno della tattica elettorale, la partita è perduta in partenza. Ma uscirne vuol dire fare ciò che non si è mai fatto: ripensare radicalmente il fenomeno della migrazione non solo nella sua emergenza attuale, ma nella sua dimensione profonda.

È quanto invita, per la prima volta, a fare il nuovo libro di Donatella Di Cesare "Stranieri Residenti. Una filosofia della migrazione" (Bollati Boringhieri). La migrazione non è un fenomeno da gestire con accorgimenti temporanei, una disgrazia da contenere con accordi al ribasso, come quello con la Turchia. Ma la questione politica del nostro tempo. Che

sta già spostando i confini della politica e dell'etica, esigendo forme di pensiero adeguate alla portata del cambiamento in atto. Perciò, come accade in tutti i passaggi di civiltà, siamo di fronte a una questione che riguarda allo stesso tempo la politica e la filosofia, il diritto e l'antropologia.

Per porsi alla sua altezza, è necessario innanzitutto un cambiamento di prospettiva rispetto al modo in cui si è finora guardato al fenomeno. Si tratta di inquadrarlo non solo dal nostro, ma anche dal loro punto di vista. Guardare quei barconi della disperazione non dalla terra, ma dal mare, non da dentro le nostre frontiere, protetti dai muri reali e psicologici che ci siamo costruiti, ma dal di fuori, dalla parte di coloro che arrivano. In questo modo solamente riusciremo a vedere qualcosa che altrimenti non resterà altro che una minacciosa macchia scura, senza contorni e senza spessore. Soltanto quando sarà colata a picco, scaricando sulle nostre coste il suo carico di morte - come le donne senza vita approdate sulle spiagge campane - quella macchia cieca scuoterà le nostre coscienze, strappandole per qualche momento alla loro assuefazione. Quando sarà troppo tardi.

Troppi tardi per agire, ma anche per capire. Per cogliere il significato di quanto sta accadendo in una maniera destinata a ridisegnare radicalmente i tratti della nostra civiltà politica, morale, culturale. Eppure quello che sembra incalzarci come una novità di questi anni viene da lontano. Come ricorda Di Cesare, e prima di lei Hannah Arendt, già all'inizio del secolo scorso la questione degli apolidi costituisce la breccia che si apre nell'universo, allora compatto, degli Stati europei. Quale statuto attribuire a esseri umani non protetti dallo scudo nazionale, ma presenti come minoranze discriminate in tutto il continente? Si conosce la soluzione che il nazismo ha tentato d'imporre, trascinando il mondo in una terribile voragine. Ma neanche i Paesi democratici, usciti vincitori dal conflitto, sono riusciti a trattare con lungimiranza la questione degli "stranieri interni". Come pensare, in termini politici e giuridici, quello che appare un ossimoro dal punto di vista delle classiche bipartizioni tra interno ed esterno, cittadino nativo e immigrato? La moltiplicazione di termini che provano a nominare questa contraddizione vivente - esule, apolide, nomade, profugo, rifugiato - esprime la difficoltà del lessico politico moderno a misurarsi con qualcosa che non rientra nei suoi confini e ne sfida la logica escludente.

Eppure basterebbe guardare alla formazione del più po-

tente Stato del mondo - gli Stati Uniti d'America - per cogliere la straordinaria produttività di un diverso modello di integrazione. Anche a non voler risalire più lontano, nel trentennio a cavallo tra Otto e Novecento più di quindici milioni di persone provenienti dall'Europa costituisce il nuovo popolo destinato a diventare la più grande democrazia del mondo. Certo, non senza esclusioni e sofferenze. Con una riduzione progressiva del numero degli ingressi, fino alla chiusura delle frontiere portata oggi alla paranoia da Trump. Eppure quel modello continua a indicare una possibilità diversa di adoperare la straordinaria risorsa contenuta nella circolazione di donne e uomini oltre i confini nazionali. Certo, è impossibile non riconoscere la distanza che ci separa da quella stagione.

I sommovimenti geopolitici che, nonostante e proprio a partire dalla globalizzazione, scavano faglie profonde nel mondo contemporaneo. L'intreccio esiziale di guerra e terrorismo, potenziato da una serie ininterrotta di crisi economiche, che genera paure vecchie nuove. La sindrome immunitaria che sacrifica ogni giorno un pezzo di libertà, e anche di dignità, alle politiche securitarie. Ma è come voler fermare le onde del mare con barriere di sabbia. Chi si illuda che si risolvano i problemi del nostro tempo ritornando al passato, anziché tentare il futuro, non ha capito nulla di quanto sta accadendo. ■

RETROSCENA

Italia-Egitto C'è l'intesa anti-scafisti

Il ministro Minniti
al Cairo da Al Sisi:
accordo per il voto
in Libia entro il 2018

Francesca Paci A PAGINA 5

Minniti vola in Egitto da Al Sisi Intesa per fermare i migranti

Il ministro dal presidente: c'è l'accordo per le elezioni in Libia

Retrosena
ROMA
FRANCESCA PACI

E è un nuovo forte patto Italia-Egitto quello che emerge dall'incontro di ieri al Cairo tra il ministro dell'interno Marco Minniti e il presidente Abdel Fattah al Sisi, 80 minuti di faccia a faccia per ragionare delle sfide che accomunano le due sponde del Mediterraneo. Una collaborazione riallacciata alcuni mesi fa, dopo il gelo diplomatico seguito al caso Regeni, che grazie al ritorno degli ambasciatori ha già prodotto alcuni risultati sul campo dei flussi irregolari dall'Egitto al nostro Paese, passati dai 12 mila sbarchi del 2016 al nulla del 2017.

Il tema dei migranti è direttamente collegato a quello della Libia, cruciale tanto per l'Egitto, principale alleato del generale ribelle Khalifa Haftar, quanto per l'Italia, sostenitore numero uno del governo internazionalmente riconosciuto di Fayez al Sarraj.

Ieri, come ha prontamente ricordato Haftar in un discorso televisivo dai toni tra il minaccioso e il sibillino, è scaduto l'accordo di Skhirat e si è aperta una fase di incertezza. L'intesa tra Minniti e il presi-

dente Al Sisi per la transizione in Libia fa un passo avanti, conferma sulla carta la road map dell'inviaio dell'Onu Ghassan Salamé ma prevede che dopo Skhirat si vada avanti così, senza nuovi accordi con l'obiettivo di portare la Libia al voto entro il 2018. Quella delle elezioni è una condizione sine qua non per Haftar, che in caso contrario ha lasciato intendere di poter far saltare la Libia: la convergenza tra Egitto e Italia, che pure sono consapevoli dell'impossibilità di andare oggi alle urne in Libia, è dunque doppiamente significativa perché da un lato offre garanzie ad Haftar suggerendogli però di non aver fretta e dall'altro rassicura al Sarraj sul fatto che il Consiglio Presidenziale di cui è guida resterà al suo posto con la prospettiva di un allargamento che in futuro potrebbe includere Haftar.

È importante notare inoltre come giovedì scorso, tre giorni prima di vedere Al Sisi - che ieri si è anche fatto garante con l'Italia della riorganizzazione delle forze militari libiche - il ministro dell'interno italiano si sia recato dal re giordaniano Abdallah ad Amman, dove finora si sono svolti gli incontri informali tra Sarraj e Haftar.

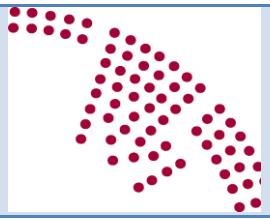
Al Cairo si è parlato ovviamente del caso del ricercatore friulano torturato e ucciso al Cairo quasi due anni fa, uscito dai

riflettori mediatici e dall'attenzione dell'opinione pubblica ma permanente convitato di pietra in qualsiasi bilaterale tra i due Paesi. Oltre alle rassicurazioni del presidente egiziano al Sisi, che promette di andare «fino in fondo per trovare la verità», Minniti incassa qualcosa stavolta in più. Dopo la consegna alla famiglia Regeni delle lungamente negate oltre mille pagine degli atti processuali della Procura generale del Cairo sull'inchiesta, c'è un appuntamento da seguire: giovedì il procuratore di Roma Pignatone volerà in Egitto per incontrare il suo omologo e «accelerare».

Migranti dunque, riguardo ai quali al Sisi avrebbe chiesto all'ospite italiano informazioni sulle prospettive per i campi per migranti e profughi in Libia. E poi la transizione post accordo di Skhirat, la collaborazione contro il terrorismo da rafforzare alla luce del possibile rientro dei foreign fighter dai terreni di guerra perduti dall'Isis, la ripresa dell'interscambio economico dopo il ritorno dell'ambasciatore italiano al Cairo l'estate scorsa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





2017

50	02/09/2017	12/12/2017	BITCOIN
49	23/06/2017	11/12/2017	BREXIT (V)
48	07/10/2017	30/11/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (III)
47	17/11/2017	23/11/2017	LO STATO E LA MAFIA DOPO RIINA
46	08/09/2017	15/11/2017	LA QUESTIONE NUCLEARE TRA COREA DEL NORD E USA
45	01/10/2017	14/11/2017	INFORMAZIONE E WEB
44	15/08/2017	02/11/2017	L'INCHIESTA SULLA MORTE DI GIULIO REGENI
43	18/10/2017	27/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (IV)
42	06/09/2017	23/10/2017	IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO
41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO